

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO
DAL MAESTRO GIOVANNI AGNELLI

R. ISPETTORE ONORARIO DEI MONUMENTI
CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA E DEL CIVICO MUSEO DI LODI
CORRISPONDENTE DEL COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO
OCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCE E LA LOMBARDIA

Anno XLV.^o
(1926)



LODI
TIP. BORINI-ABBIATI
VIA FISSIRAGA N. 10
(Interno)
1926

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del circondario

e della Diocesi di Lodi

DIRITTO

DAI MATERIALI GIOVANNI BATTISTA

Il presente catalogo ha per oggetto l'elenco delle opere che formano l'Archivio Storico della Città e dei Comuni del circondario e della Diocesi di Lodi, e che sono state donate alla Biblioteca Municipale di Lodi dal signor Giovanni Battista...



1881
BIBLIOTECA MUNICIPALE DI LODI
DELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI LODI
DELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI LODI

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

TOPONOMASTICA LODIGIANA

Gli studiosi che si presero l'incarico di spiegare la toponomastica dei paesi, delle località di una provincia o di una regione, sia pure di una sola nazione, ben difficilmente sono riesciti a superare felicemente le difficoltà che loro si affacciarono nel raggiungere l'intento propostosi; perchè la causa efficiente delle diverse denominazioni dei vari paesi consiste specialmente nella cognizione dei dialetti, dei costumi delle popolazioni dei paesi stessi, cognizioni pressochè ignote agli incolti stessi, per non dire affatto sconosciute.

Tra noi fiorì un poeta nel secolo decimosesto, discreto umanista che, scorrendo il Lodigiano paese per paese, tentò di illustrarlo anche nel senso toponomastico. Ma lo studio, basato semplicemente sull'apparenza fonetica e morfologica, ben difficilmente riescì nell'intento, causa la poca cognizione delle cose locali.

Questo nostro letterato fu Giacomo Gabbiani, vissuto in questa città dal 1520 al 1585, autore di un poemetto in latino intitolato *Laudiades*, in quattro Canti; nella *Laudiades* discorre delle origini del sito, dei monumenti e degli uomini illustri di Lodi, dei prodotti del suolo e dell'industria lodigiana, e da buon filologo procura di dare spiegazione della loro toponomastica. Di quest'opera ma-

noscritta si conserva l'originale nella Civica Biblioteca; essa fu tradotta in italiano dai professori Antonio Ronzon, Biagio Guadagni e Sac. D. Andrea Timolati.

Prova del poco valore filologico del poemetto sotto il lato della toponomastica sono le osservazioni critiche mosse al Gabbiano dai Lodigiani che non sanno adattarsi a certe idee del Poeta sopra l'origine dei loro paesi.

A riempire, almeno parzialmente, le lacune sopra accennate nella sua *Storia Ecclesiastica di Piacenza* il Canonico Pier Maria Campi, pubblicava nel terzo Volume della sua Opera una Memoria lasciata dal romano Tito Omusio Tinca, il quale racconta l'origine della città di Piacenza. Questo autore che visse ai tempi di Cicerone ci gratifica dell'etimologia di varie terre situate sulla sinistra del Po fino al terrazzo padano che si estende a mezzodi del territorio laudense. Le notizie curiose che Omusio Tinca ci fornisce hanno certamente bisogno di conferma per quanto ci voglia assicurare della loro verità il canonico Campi il quale, pur troppo si mostra soverchiamente facile a credere le asserzioni dello storico romano, e, per rinforzarle, vi aggiunge del proprio che richiede altre prove a maggior conferma.

Il Gabbiano stesso, nei primi versi del suo poemetto, si mostra molto perplesso circa la verità storica, e mette sull'avviso il lettore coi versi:

*Spesso de' luoghi il nome cangia e spesso
Onde vengan s'ignora. Il tempo seco
Tutto trascina e di caligine atra
Spesso l'umane cose involve e copre.*

Va da sè che anche noi facciamo nostre le

difficoltà del Gabbiano. Il Lodigiano è contornato in gran parte da fiumi; dal Po al mezzodi, dall'Adda ad Oriente e dal Lambro verso sera. A queste correnti ne vanno aggiunte altre quali il Sillero, il Brembiolo, il Gandiolo e più specialmente il canale Muzza, che distribuisce acqua ad una quantità di roggie e rigagnoli che portano acqua fino all'ultima zolla del suolo Laudense.

Con tutto ciò sarebbe da meravigliarsi se tale quantità di acque, di canali, di edifizii non avesse influito sulla denominazione dei paesi nelle varie terre. E' molto grande il numero dei paesi provenienti dalle acque; ne diamo qui un buon numero persuasi di non errare: — Bagnolo, Fontana, Candi, Guado, Vo, Isola Muzzana, Balba, Pantanasco, Paullo, Roncomarzo (Roncomarcido), Ranaria, Ranera, Ca dell'Acqua, Guazzina, Regona, Gorra, Isola di Ceredello, Cantarana, Cantaranella, Mezzano, Mezzana, Mezzano Passone, Mezzana Casati, Gorghì, Venezia, Cavo, Cascina del Lago, Bodrio, Bodriessa, Breda, Vallazza, Foppa, Foppone, Goretti, Cava, Cavenago, Paludine, Regonetta, Acquadicio, Margerone, Malgerone, Mar Gerondo, Acqua fredda, Acqua negra, Sorgive, Acquarone, Bagnolasca, Bosco Landi, Bosco del lupo, Botto, Botterone (isola), Caifango, Campo Fontana, Campo Isola Carlotta, Canadello, Cantonada, Cava, Cavacurta, Chiavica, Chiavicone, Costa, Coste, Daisella, Folla, Fontanile, Gambarello, Lagamora, Gerra, Guardalobbia, Isolina, Isoletta, Isolone, Lagazzo, Polignano, Lisone, Minuta (ghiaia), Mosa, Mojentine, Molino (tanti), Muzza, Muzzetta, Muzzino, Piardello, Polerano, Porto, Retegno, Riolo, Sabbia, Sabbione, Sandone, S. Zenone, S. Zeno, S. Cristoforo, Sinsalera, Sorlago, Superlago, Stagno, Tomba, Tombone, Tormo,

Torre Isella, Tre ruote, Vaghindarna, Ponticello, Pontesello, Valguercia, Fombio (fiume Po, *Flumpum*), Valloria, Navazza, Navazzone.

Molti nomi derivano dalla coltivazione dei terreni, dalla produzione animale e vegetale; come:

Vigna, Vignazza, Vignetta, Vignone, Bosco, Erbagno, Selvagreca, Tribiano, Boscone, Boschinone, Vidardo, Campagna, Cascina Porchirola, Bovera, Lovera, Ca del Bosco, Campazzo, Campazzino, Rovedaro, Rovereto, Chiosso, Chiossone, Albarola, Albarello, Alberone, Ansera, Anserigo, Arbusto, Erbasi, Campo prato, Belgiardino, Belgiardinetto, Bigattina, Biscione, Pisello, Bissi, Valbissera, Borgoratto, Bruciata, Bruseda, Buongodere, Ca del frumento, Cadilana o Cagalana, Cagasiligine, Cavrigo, Camola, Camolina, Campobovaro, Campolandrone, Campospino, Caniola, Cagnola, Careggio, Carpaneto, Carpanino, Casalelupano o Iovano, Bosco del Lupo, Cascina Ladina, Cascina della Volpe, Castagna, Castagneto, Castagnino, Castagnoni, Cavrotta, Cavrigone, Cavrighetto, Cervignano, Ciresola, Ciserina, Codogno, Colombera, Colombarone, Companatico, Corniolo, Corte di Tillio, Costa gramignana, Costa Salaxeti, Olmo, Olmeto, Olmeneta, Erbusco, Fasola, Favalla, Fighetto, Foina, Cerro, Cereto, Ceredello, Roncaglia, Ronco, Ronchi, Galeotta, Gallinazza, Gambarina, Gatta, Gattera, Glarisole, Gramignedo, Graminello, Grazzano, Grazzanello, Grugnetto, Guastimone, Inferno.

Provenienti dalla locazione:

Legorina, Lodolina, Mongattino, Mongattone, Monte Leone, Nibiolo, Cabasse, Costino, Ca alta, Montalbano, Ronco, Mondugone, Montanaso, Monteguzzo, Monteghezzone, Casolta, Montebuono, Riviera, Monticelli Sillero, Madonna della Costa,

Zerbi, Dossi, Gerra, Gerrone, Montecucco, Fossato alto....

Anche la romana dominazione lasciò profonde tracce nella toponomastica lodigiana. Vi furono storici valenti della nostra Lodi, quali l'abate Cesare Vignati che con molta serietà trattò delle memorie romane. Una grande quantità di monete e medaglie di famiglie, di imperatori romani, in bronzo, in argento ed anche d'oro state trovate lungo le strade antiche e nei paesi sono testimoni che provano ad evidenza un periodo storico importantissimo durato lungamente; molte lapidi romane state diligentemente conservate e studiate attestano i nomi delle città, delle ville, dei paesi e massime l'esistenza e la storia di *Laus Pompeia*, diverse tribù romane, quali la *Aconia*, la *Balba*, la *Calcia*, la *Cassia*, la *Cornelia*, *Marcia*, *Minucia*, *Muzia*, *Valeria*, *Varia*, le quali abitarono il lodigiano e lasciarono il loro nome a diverse terre, come *Laus Pompeia*, *Villa Pompeiana*, *Maleo*, *Cotogno*, *Muzzano*, *Balbiano*, *Valera*, *Fabia*, *Faustina*, *Tuscolano*, *Mont' Albano*, *Ca de Latini*, *Quartiano*, *Sesto* ed altri, avvertendo che la desinenza *ano* non significa che grandi proprietà, grandi possedimenti di terre, grandi latifondi tenuti da famiglie decurionali romane, che in queste terre fortunate presero loro domicilio. — Anche i gallo celti, i longobardi, i franchi lasciarono nomi alle varie loro possessioni che sarebbe lungo nominare senza tema di raccontare frottole come già fecero altri, che tentarono di risolvere queste questioni e tante altre rovistando nella notte dei tempi.

Per gli altri luoghi rimandiamo il lettore ai nostri libri pubblicati appunto sul territorio lodigiano, quali: *Dizionario Storico Geografico*, pubblicato

nel 1886, e all'altro: *Lodi e territorio nella Storia, nell'arte ecc.* pubblicato nel 1916.

LA DIREZIONE

DIALETTOLOGIA

Bernardino Biondelli nel suo *Saggio sui dialetti gallo italici* (1) fornisce agli studiosi di filologia italiana una copiosa messe di fatti e di documenti per lo studio dei nostri dialetti. Allo scopo di meglio ottenere l'intento si procurò l'aiuto di autori distinti a procurargli dalla gentilezza di vari corrispondenti, dei quali aveva con sollecitudine e riconoscenza ricordati i nomi a suo luogo allo scopo di porgere sott'occhio allo studioso tutte le fonti a cui poter attingere i materiali necessari per conseguire la piena cognizione di tutti questi dialetti.

Per primo saggio dei vari dialetti il Biondelli propose la traduzione di alcuni racconti conosciuti facilmente in ogni regione. Per esempio, la prima serie di questi saggi dialettali incomincia colla traduzione letteraria nei rispettivi dialetti colla parabola evangelica del figliuol prodigo, secondo S. Luca: vari scrittori hanno eseguito questo compito. Infatti abbiamo nel libro del Biondelli la detta traduzione in dialetto comasco di Giuseppe Teglio; del valtellinese di certo N. N., del Ticinese di (2) Talder, in bergamasco di Pier Rugger de Staboli, in cremasco di Faustino Sanseverino e del prete Giovanni Solera, in Bresciano del conte Luigi Lechi e Gabriele Rosa, in cremonese di Elia Lombardini, in lodigiano dell'abate Cesare Vignati, ed altre poesie di Francesco De Lemene, del Codazzi.

(1) Milano, Giuseppe Bernardoni di Gio., 1853.

(2) Tratta di Stalder.

A proposito di Cesare Vignati abbiamo trovato nelle sue carte un foglietto manoscritto portante la traduzione in Cremasco del miracolo delle noci raccontato da fra Galdino ad Agnese e Lucia Mondella (1): non ne conosciamo il traduttore (forse il Samarani?)

Questa traduzione per la vivacità, la snellezza ci piacque molto e noi la diamo qui ai nostri lettori che sono molto pratici dei dialetti parlati sulla sinistra dell'Adda.

El miracul de le nus

Ma hi mai saìt (2) de quel miracul de le 'nûs, susès an pès fa, là 'n quèl nòst convent de Romagna?

— Al sèm prope miga: contemel on po seu (3).

— Oh diaöl: l'è miga na nùtà (4). Hi doca da sai, che in quel convent gh'era 'n nòst fra capussi, che l'era 'n sant'om e i ga dizia fra Macare. N' inverte ste fra Macare traversand per na carezada 'n d'un terè d'un nost benefatûr, om deot finamai aca lu, el padre Macare, dize, al ved ste benefatûr vizi a na so gran pianta de nûs con quàtre paizà cole sape alzade che i era lè per scalzà in-tùrne la pianta a ûltala scu col cul per aria.

— Cosa fef mai vùaltre a quella poera pianta? el ga dis seubet el padre Macare.

— Eh! sior, l'è tacc an che sta malaghèta, non la fa na putanèga d'una nûs, che 'n fo tata legna de fa polentá.

— No, desmiti seubet, el ghe dis el padre,

(1) Promessi Sposi, cap. II.

(2) Non avete mai saputo? (Si noti la generale soppressione della lettera *v*).

(3) *Eu* francese.

(4) *ù* toscano.

e lasela le amò e vedari che pròpe st'an la farà
pusé nûs chè foe.

E quel bon om nòst benefatûr ch' el saia (1)
che sant l'era el fra capussi, al ga comanda seu
bet ai so paizà de quarciazò amò la pianta comè
l'era prema, e po el ciama el padre ch' el tirava
za dret per la so strada e 'l ga dis: Siòr padre
Macare, farem metà me e metà 'l convent de le
nûs che catarèm. Tucci i a ciciarat subet de sta
roba; e teuce i cûria a vèd la pianta de nûs.

E vegnit la primavera: credariv? teuta la
pianta l'era un fior sùl; e a so temp i a fat tante
nûs de no di. Ma cosa ûliv? quand sa dis da di a
di: Quel nost benefatûr al ga gnaca hit (2) la grazia
de idile a sbat zo. El Signûr al la ûlid an paradisa
prema de regòile per premial del so bûn cor. —
Eh, ah! ste bûn om l'ia (3) lasat on fiol che 'l ga
somejaa gnaca 'n d'oeun ongia a lu. Doca al temp
de regoi el fra cercòt l'ha miga mancat de fas ved
per to seu la metà de le nûs che g'andaa al con-
vent: ma quil poch de bù l'ha fat el cojû per no
pagà 'l dase e de peu 'l ga hit (4) la bravûra de
di che l'ia mai sentit che i fra capusi i saes fa a
fa le nûs. Ma saif cosa gh'è tûcat? Senti questa
che l'è peu bel, on de che quel canaja l'aia 'nvi-
dat de le feleuche come lu a baracà 'n caza soa
al ga cuntà seu la storiela de le nûs 'ntan de sbar-
bajâsela adrè ai fra. E subet a ste scapeus ga
salta in co de vori ed (5) ste gran mida de nûs,
e lu 'l ja messa seu teuce an graner. Ma senti se

(1) Sapeva.

(2) Avuto.

(3) Aveva.

(4) Avuto, aveva.

(5) Vedere.

ori sent: al derv leus, el va vers el ponciû doe gh'era stat mes la gran meucia; e 'ntant ch'el dis: vardè, vardè... al varda aca lu e 'l ved... andoinè 'n po? Na bella meucia de foe de nûs tute sèche, Ve parel mo 'n belzempè quest? Così 'l convent anvese da zuntaga al ga guadagnat. Perchè dopo ste toco de miracol la cerca de le nûs la rendia tantomentant, che nautre benefatur messes a compassiû del poer fra cercòt al ga dûnat al convent un azen da portâ a caza le nûs. E alura mo sa faa tant'ole che ogni pûaret a secunda del so bizogn, al vegnia a ton; perchè insoma nûautre fra sèm cumè il mar, ché 'l ciapa aqua da tutte le bande, e po 'l turna a dala amò a teucc i fieum.

LA DIREZIONE.



- (1) Pons le segretti segretum - C. XXVII n. 3.
 (2) v. *Industriae penultima cura*.
 (3) v. *Jacopo Barbanti e La Civiltà del Rinascimento in Italia* - I. ed. 174.
 (4) v. *De Vitis* - *Annuario - Firenze* - MCMXI. Vol. I - p. 300.
 (5) v. *G. Morone e Provenance e nei bell'arch della Facoltà*. *Quinti ventamente* aliana che il *Levillapine* lavoro anche in Venezia ed in Treviso non il suo nome non figura nell'elenco degli incaricati di Venezia dal 1700 al 1704.
 (6) v. *A. Tassinari in v. S. Marconi in Venezia nel secolo XV* - *Arch. Veneto* - fasc. 67. a. XVII - 1887 - N. 2. p. 105-107. Si osserva però che il Tassinari stesso dichiara di non aver per lui ragioni che l'infante non sia comparo (c. 10. pp. 124-125).
 (7) - *Tropiano invece nello stesso elenco sono citati A. 1487 e 1488 e Parisi* *Procedimento de' Conventi* - Non saprei giudicare se si tratti di una continuazione del nome de' pare del Morone o di una diffusione del Tassinari.
 (8) *G. Pannofili e Bibliografia* - *Illeggi* - Milano - 1887 - p. 83. fasc. I. in-

Ve parci mo
DI UN INCUNABULO

contenente il primo volgarezzamento dell'Eneide di Virgilio

Esiste nella nostra Biblioteca Laudense un incunabulo di gran pregio (1), abbastanza conosciuto, benchè troppo superficialmente, nel mondo dei bibliografi, poichè figura in parecchie delle opere, in cui sono particolarmente catalogate, descritte e valutate le preziose edizioni impresse nella 2.^a metà del secolo XV. Esso vide la luce « ne la famosa cittade de Vicencia per Hermanno Levilapide de Colonia grande ne Lano dil Signore MCCCCLXXVI adi Marti XII^o Marcio » (2). Levilapide non è che la traduzione latina italianizzata, secondo l'uso e la passione del tempo (3), del cognome tedesco « Liectenstein o Leichtenstein » — si trova scritto in tutte e due le maniere — impressore di Colonia, il quale, al dire di Carlo Morone, lavorò dal 1475 in Vicenza (4), dove l'arte della stampa era stata introdotta due anni prima (5).

(1) Porta le seguenti segnature : Cl. XXVIII p. 33.

(2) v. Incunabulo penultima carta r.

(3) v. Jacopo Burckhardt « La Civiltà del Rinascimento in Italia » - Trad. italiana di D. Valbusa - Sansoni - Firenze - MCMXI. Vol. I - p. 290.

(4) v. C. Morone « Promemoria » ms. nell'arch. della Laudense. Questi veramente afferma che il Levilapide lavorò molto anche in Venezia ed in Treviso; ma il suo nome non figura nell'elenco degli impressori di Venezia dal 1469 al 1500 datoci da A. Tessier in « Stampatori in Venezia nel secolo XV » (Arch. Veneto - fasc. 67, a. XVII - 1887 - N. S. pp. 195-201). Si osservi però che il Tessier stesso dichiara di temere per più ragioni che l'elenco non sia completo (op. cit. pp. 194-195). — Troviamo invece nello stesso elenco sotto gli A. 1483 e 1497 « Petrus Liechtenstein de Colonia ». — Non saprei giudicare se si tratti di una confusione di nomi da parte del Morone o di una omissione del Tessier.

(5) G. Fumagalli (« Bibliografia » - Hoepli, Milano - 1916 - p. 83) fissa l'in-

no - Armano

Lo stesso Morone afferma che in Vicenza Ermanno Levilapide lavorò insieme con Pietro d'Harlem e col figlio di costui Nicolò (1).

L'importanza ed il valore di questa edizione sono grandissimi dal lato bibliografico, se si pensa che le prime pubblicazioni a caratteri mobili datano appena dal 1455 (2). L'incunabulo, di cui si tratta, è un nitido esemplare in 4.º, l'unico forse stampato in membrana (3), ad ampio margine, con legatura piuttosto grossolana in tavolette di legno nude saldate in cuoio.

Introduzione della stampa in Vicenza nel 1474, ma è in errore. In questo stesso errore era caduto prima di lui G. M. Faccioli, il quale nel suo « Catalogo dei libri stampati in Vicenza e suo territorio nel sec. XV » quello che fa parte della « Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici » di D. Angelo Calogerà (T. XLI in Venezia - MDCCLXXXV - presso Simone Occhi - p. 8) aveva asserito che il primo stampatore in Vicenza era stato Leonardo da Basilea detto Achate, che nel 1474 aveva pubblicato come prima opera il « Dictamundi » di Fazio degli Uberti. Ma poi egli stesso si corresse nel successivo « Catalogo ragionato dei libri stampati in Vicenza nel secolo XV » (Vicenza - MDCCXCVI p. 53) — ignorato dal Fumagalli — riferendo che fin dal 1473 in detta città o in S. Orso di Vicenza Giovanni dal Reno aveva impresso il Commento di Gio: Duns Scoto minorita sopra il Terzo libro delle sentenze del celebre Pietro Lombardo. Il Levilapide dunque fu il 3º impressore in Vicenza venendo dopo Giovanni dal Reno e Leonardo da Basilea. A maggior torto quindi il P. Pellegrino Antonio Orlandi da Bologna, Carmelitano, nella sua opera « Origine e progressi della stampa ossia dell'Arte Impressoria e notizie dell'opere stampate dal 1457 al 1500 in 4 » gli attribuisce il 1.º posto (v. in proposito anche Faccioli « Catalogo dei libri ecc. » in « Raccolta di op. » del Calogerà p. 15).

(1) v. C. Morone: ms. cit.

(2) Se non vogliamo considerare come libro completo e quindi come primo libro edito con caratteri mobili le « Lettere d'indulgenza » di Nicolò Vº ai fedeli, perchè con elemosine sovvenissero il re di Cipro, esausto nelle sue finanze per la lunga lotta sostenuta contro il Turco, edite da Giov. Guttenberg e da Giovanni Fust con la data del 1454-1455, conviene ritenere per tale la nota « Bibbia » di 42 linee o « Mazarina » della Biblioteca omonima di Parigi, impressa dagli stessi senza indicazioni tipografiche, ma con la data del 1455 (v. G. Fumagalli - op. cit. pp. 58-60).

(3) v. Carlo Mancini: « Promemoria » ms. nell'arch. della Laudense. Era il Mancini (1769-1863) un discreto uomo di lettere. Ricoperse anche la carica di Podestà di Lodi e fu dall'Imperatore d'Austria nominato suo scudiero. Nel 1835 fu dal patrio Consiglio eletto Conservatore della Biblioteca Laudense, allora « Carolina », alla quale il 21 Novembre 1840 donò dei libri di qualche importanza, ciò che gli valse l'onore di una lapide murale nella Biblioteca stessa (v. Gaspare Oldrini « La Biblioteca Lau-

Tra i bibliografi il solo Francesco Debure ci assicura, al dire di L. Lanfranchi, bibliotecario della Comunale di Pavia (1) che ne esiste un solo esemplare nella Biblioteca del Re di Francia. Non mi è stato possibile però controllare l'esattezza di questa affermazione, mancandomi la possibilità, per la sua assenza dalle nostre biblioteche, di consultare il « Catalogo delle edizioni in pergamena » del Von Praet.

Risulta di complessive c. 100 n.n. mentre esistono, come signature all'estremità inferiore delle prime 4 c nel retto di ciascun foglio, le lettere dell'alfabeto dall'*a* all'*n*, — incluso il *k* dopo l'*i* — ciascuna delle quali è accompagnata in ordine progressivo da uno dei 4 primi numeri, sicchè rimangono non segnate le altre 4 c. della 2.^a parte di ciascuna in-foglio. Manca la 1.^a c (a), per cui le signature vanno da a₂ ad n₃, alla quale ultima però non seguono che 3 c. Le c sono ad una sola colonna di 23 righe ciascuna.

Esso poi presenta una certa particolarità, che induce maggiormente a credere che in pergamena non ne esista altra copia che questa. Infatti nelle riprese dei libri e dei capitoli manca la prima lettera, mentre vi appare di fianco a sinistra un largo spazio marginale riserbato senza dubbio alla miniatura: ciò è dimostrato anche dalla prima lettera con cui incomincia il prologo, un A maiuscola con fregi, che si trova disegnata in abbozzo in detto spazio: completamente miniato sarebbe riuscito di valore di gran lunga superiore all'attuale.

Così ne parla il Somasco P. Jacobo Paitoni: « La copia

dense nella sua origine, sviluppo e ne' suoi bibliotecari - Cronistoria » Estratto dall'Arch. Stor. Lodigiano A. XXXIX-XL - Lodi - Tipografia Borini-Abbiati - 1921 pp. 37, 40 e N. 1, 42-43 e n. 1). — Ci rimangono di lui tre tragedie: « Oreste, Tazia, Vignati » (Lodi - 1799) e delle Poesie composte ad 88 anni (Lodi - Cagnola - 1858) v. Felice De Angeli e prof. Andrea Timolati « Lodi, Monografia Storico Artistica » — Milano, Vallardi 1877 Append. II « Bibliografia Lodigiana » p. 155.

(1) v. L. Lanfranchi - lettera ms. nell'arch. della Laudense, indirizzata in data 20 marzo 1841 all'allora bibliotecario della Laudense Ab. Luigi Anelli.

che sotto gli occhi ci capitò era mancante della prima carta : la seconda carta cominciava così : « P. Maronis Virgilii Liber Eneidos feliciter incipit » (1).

Il bolognese Filippo Argelati vi accenna piuttosto a lungo nella sua « Biblioteca degli Volgarizzatori » (2). Dopo averla enunciata con tutti i suoi elementi tipografici, riporta quanto intorno ad essa era stato scritto dal Paitoni, quindi ci mette in guardia contro gli errori di Cornelio di Beughen. Questi infatti nella sua opera « Incunabula typographiae » cita due altre edizioni, una (Genova 1471) immaginaria: « Atanagoras graecus P. Virgilii Maronis libros Aeneidum in prosa Italice transtulit — Genuae 1471 in 4 » (3) e l'altra (Venezia 1478), in cui sotto la rubrica « Pub. Virgilii Maronis » continua a trasformare il supposto Atanasio in Atanagora: « Libri eius Aeneidos... et Italice in prosa redditi ab Atanagora graeco prodierunt Venet. 1478 in 4 » (4).

Ma un altro celebre bibliografo s'incarica di confutarlo come si deve. È questi il francese Maittaire, che negli « Annales Typographici » scrive: « Nescio quis iste sit Atanagius Graecus. Nomen aliud comminiscitur Cornelius a Beughen » e qui riporta il passo succitato, quindi commenta: « at nil Genuae excusum adhuc comperi ante annum MCCCCLXXIV ». Anch'egli però confessa d'ignorare chi sia il letterato greco, tanto più che Giovanni Alberto Fabrizio nella sua « Biblioteca Latina », nella quale « varias Virgilii versiones recenset », non ricorda nè Ata-

(1) v. P. Jacobo Maria Paitoni « Biblioteca dei Volgarizzatori » in « Raccolta di opuscoli scientifici e filologici » di D. Angelo Calogerà - T. XXXV in Venezia MDCCXLI - pp. 460-461.

(2) v. F. Argelati « Biblioteca degli Volgarizzatori o sia notizia dall'opere (sic) volgarizzate d'autori che scrissero in lingue morte prima del secolo XV » — Milano MDCCLXVII per Federico Agnelli - T. IV p. 116 e lett. b.

(3) v. Cornelio di Beughen « Incunabula typographiae » - Amstelodami - apud Joannem Wolters - 1688 - p. 19.

(4) id. id. p. 144.

nasio nè Atanagora; ma assicura di poter dare « pleniorem illius operis notitiam verioremque nominis orthographiam », appresa dal Rev. Giuseppe Sparkes « viro in Librorum antiquorum cognitione versato » e ci ripete il nome di Atanasio e i particolari sull'opera sua in perfetta corrispondenza con quelli che risultano dal presente incunabulo (1).

Altre edizioni ci vengono segnalate dall'Argelati: « 1) Virgilio, Eneide, tradotta in lingua italiana (in fine: Bononiae per Ugonem de Rogeriis MCCCCLXXXI die XIII Augusti in 4; 2) Edizione in Milano per Ugone de Rogeri MCCCCLXXXI; 3) Virgilio Volgare qual narra le aspre battaglie e li fatti di Enea, novamente istoriato. In Venezia per Nicolò detto Zoppino d'Aristotile da Ferrara - 1528 - in 8 » (2).

Di queste l'Argelati assicura che le prime due sono ripetizioni di quella di Vicenza (1476) e che la 3^a non presenta rispetto alla prima che lievi modificazioni.

Nicola Francesco Haym nella sua « Biblioteca Italiana » la ricorda con le esatte indicazioni tipografiche insieme con le ediz. di Bologna per Ugone de Rogeri e di Venezia per Zoppino (3).

Anche Pietro Antonio Crevenna afferma trattarsi di un « livre très rare » e, dopo di averlo presentato ai lettori, aggiunge: « en lettres rondes et sans chiffres ni reclames, mais avec signatures » (4).

(1) v. M. Maittaire « Annales Typographici » - Amstelodami - apud Petrum Humbert MDCCXXXIII - Tomi primi pars prior p. 370.

(2) v. Argellati - op. cit. l. c.

(3) v. N. F. Haym Romano « Biblioteca Italiana o sia notizia dei libri Rari italiani » - Milano MDCCLXXI - Giuseppe Galeazzi - T. I p. 164 n. 8.

(4) v. P. A. Crevenna « Catalogue raisonné de la collection de livres » MDCCLXXVI. Vol. V p. 119. Il Crevenna, chiamato Bolongaro, era un dotto letterato (autore di « Rime degli Arcadi ») e bibliofilo milanese che con l'aiuto dell'Ab. Oltolina arricchì di utili note il succitato catalogo. Visse a lungo per ragioni di commercio in Amsterdam (v. Ottino e Fumagalli « Biblioteca Bibliographica Italica » - Roma - Pasqualucci MDCCLXXXIX p. 363 n. 4055).

Il Faccioli poi crede « esservene un'altra edizione pure in 4 dell'anno antecedente (1475) del medesimo stampatore; ma questa — aggiunge — non l'ho veduta, benchè sia certo ch'ella abbia stata fatta. Ambedue sono in 4 » (1). Dallo stesso inoltre si apprende che la presente rara edizione, che occupa il 5° posto tra quelle dal Levilapide impresse in Vicenza, esisteva nella Libreria di Apostolo Zeno presso i Domenicani sulle zattere di Venezia (2).

In ultimo dirò che degli studiosi lodigiani o residenti in Lodi lo ricordano, senza però prenderlo in esame, Gaspare Oldrini, che rivela qualche inesattezza, come quando chiama codice l'incunabulo e quando afferma che Liechtenstein o Leichtenstein non significa pietra (3) e Antonio Ronzon, che pure non va esente da imprecisioni. Anch'egli lo chiama codice in pergamena e lo dice stampato in Vicenza dal Levilapide nel 1467 anzichè nel 1476. Egli però lo definisce una « Traduzione dell'Eneide fatta dal Padre Anastasio ». Non ci fa conoscere il Ronzon (4) donde abbia tratto il nuovo elemento: Anastasio; suppongo che egli conoscesse una pubblicazione del Fanfani, della quale mi occuperò più avanti.

Non lo ricordano invece nè Jacq-Charles Brunet nè Ludovico Haim (5).

(1) v. Faccioli « Catalogo dei libri ecc. » Racc. op. Calogera (1785) T. cit. p. 16.

(2) id. « Catalogo ragionato dei libri ecc. » (Vicenza 1796) p. 56. — Il dotto precursore del Metastasio nella riforma del Melodramma Italiano ha, tra l'altro, annotato anche il 2° libro della « Biblioteca degli scrittori più singolari che volgarmente hanno scritto in ogni materia », il qual lavoro fa parte dell'opera « Dell'Eloquenza Italiana » di Monsignor Giulio Fontanini (v. N. Fr. Haym - op. cit. - l. c.).

(3) v. G. Oldrini - op. cit. pp. 17-18.

(4) v. Ronzon « Le scuole antiche e moderne di Lodi ». — Lodi - Tipografia Dell'Avo - 1883 p. 211.

(5) Il Brunet è un'autorità riconosciuta tra i bibliografi ed i bibliofili per le due opere: « Manuel du Libraire et de l'amateur de livres - la bibbia dei bibliofili ». - Paris - chez l'auteur - 1820) e le « Nouvelles Recherches Bibliographiques - Supplement du Manuel » (Paris - Chez Silvestre Libraire 1834). Reca meraviglia che nuo

* * *

In tempi ormai lontani — nel 1841 — l'allora bibliotecario della Laudense, il Nob. Ab. Luigi Anelli, pensò di venderlo forse col proposito di arricchire la Biblioteca di opere importanti e ne fece formale proposta all'Autorità Comunale, dando prova per lo meno di poca esperienza; ma per fortuna il progetto non ebbe seguito (1).

Questo particolare si rileva dalla citata lettera a firma L. Lanfranchi indirizzata all'Anelli: « Illmo. e Revmo. Signore Padrone mio Veneratissimo: Le esprimerò ingenuamente qui sulle prime un mio sommesso parere intorno all'argomento, di cui Ella si compiace richiedermi, ed è che un Bibliotecario non dovrebbe mai lasciarsi indurre a private lo stabilimento, alla sua cura affidato, di un oggetto prezioso, e che può allettare la curiosità degli intelligenti che si recano a visitarlo » (2).

Il sommesso parere fu per fortuna seguito e la nostra Biblioteca può ancora vantarsi di questa rarità. Anche il Mancini rileva che molti intelligenti ne avevano cercato l'acquisto, « ma — aggiunge — sarebbe un peccato privarsene, essendo il più raro capo, di cui si pregia questa Biblioteca Comunale » (3). In

ne abbia avuto notizia. L'Hain è autore di un « Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica usque ad annum MD ecc. ». Sumtibus J. G. Cottae Stuttgartiae et Jul Renouard - Lutetiae Parisiorum MDCCCXXVI.

(1) L'Oldrini definisce l'Anelli « creatura del Mancini », poichè lo coadiuvò da semplice chierico nelle sue mansioni di Conservatore della Laudense. Al ritiro di A. Bassi dall'ufficio di Bibliotecario (15 novembre 1839) gli successe, dopo di averlo assistito negli ultimi 4 anni prestandogli gratuitamente l'opera sua. Diede poi le dimissioni il 14 aprile 1847. L'anno dopo fece parte del Governo provvisorio centrale della Lombardia; ma, ritornati gli Austriaci, fuggì a Nizza, donde non tornò che nel 1860 per rappresentare Lodi nel 1° Parlamento Nazionale. È autore di una traduzione delle orazioni di Demostene e di una « Storia d'Italia » (v. G. Oldrini, op. cit. pp. 41, 42, 52-54) e di una storia della Chiesa (Milano - Treves, 1873); v. F. De Angeli e A. Timolati (op. cit. pp. 115 e 154).

(2) v. L. Lanfranchi lettera ms. cit.

(3) v. C. Mancini ms. cit.

base a documenti tratti dall'archivio comunale anche l'Oldrini si dilunga abbastanza sull'infelice tentativo di vendita di questo incunabulo; ma gli fa difetto la solita precisione specialmente cronologica: così l'anno della stampa diventa il 1467 e il nome dell'impressore non è più Ermanno ma Erasmo Liechtenstein.

Purtroppo un altro incunabulo, molto importante per noi non solo bibliograficamente, ma anche per il contenuto, non si sa che fine abbia fatto. Esso contiene l'opera del lodigiano Maffeo Vegio « *De significatione verborum in jure civili* » e fu impresso in Vicenza da Filippo Albino Aquitano nell'anno 1477, contrariamente a quanto asserisce il Morone il quale, ignorando il « *Catalogo ragionato ecc.* » del Faccioli, erroneamente afferma che, sebbene privo delle indicazioni riferentisi alla stampa, con molta probabilità doveva essere opera del Coloniese Levilapide (1). Comunque per esplicita affermazione del Morone stesso la nostra Biblioteca si pregiava di conservare quest'opera, mentre oggi non la possiede più che manoscritta (2).

Gaspere Oldrini credeva qualche anno fa (1921) che si conservasse ancora « tal codice (il Volgarizzamento dell'Eneide) in un a quello di Maffeo Vegio « *De significatione verborum in jure civili* » stampato in Venezia nel 1477, ed anche a quello di Giov. Gerson *De imitatione Christi* edito a Venezia nel 1438 » (3). Ma non

(1) v. C. Morone ms. cit. Ecco quanto in proposito riporta il Faccioli (« *Catalogo ragionato ecc.* » pp. 67-68): « *Maphaei Vegii Laudensis Itali Liber de significatione verborum in jure civili - in foglio - in carattere gotico* » e quindi: « *Fuit autem hoc Opus et emendatum et impressum Vincentiae: industria et diligentia Philippo Albini Aquitani - Millesimo quadringentesimo LXXVII. Salvatoris anno Kal. Decembris Laus Deo* ». — Dallo stesso Catalogo del Faccioli si apprende che ne esisteva un'altra copia (in foglio) nella Biblioteca di « S. Corona » di Vicenza.

(2) Arch. della Laudense Cl. XXVIII - P. 13. Per maggiori notizie intorno all'importanza filosofica più che giuridica di questa opera v. A. Franzoni « *L'opera Pedagogica di « Maffeo Vegio » - Wilmant - Lodi 1907 pp. 42-43, Luigi Raffaele « Maffeo Vegio - Elenco delle opere: scritti inediti » Bologna, Zanichelli - 1909 pp. 103-108 e M. Minoia « *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano* ». Lodi, Quirico e Cagnani, 1896.*

(3) v. G. Oldrini op. cit. p. 16.

si può dar troppo peso a questa asserzione, poichè è facile constatare come egli continui a confondere codice con incunabulo e come cada troppo spesso e troppo facilmente in errori gravi. Nell' offerirci questa notizia, da lui tolta certamente dal Promemoria del Morone, dà l'incunabulo contenente l'opera del Vegio come edito in Venezia anzichè in Vicenza, come pure erroneamente riporta la stampa del « De imitatione Christi » del Gerson al 1438 anzichè al 1488 (1). Egli dunque ha senza dubbio visto il Codice; ma, credendolo l'incunabulo, ne afferma l'esistenza sulla fede del Morone.

È facile invece che realmente esistesse al tempo del Morone (primi del 1800) ed allora si può legittimamente dubitare che esso sia scomparso nel periodo di tempo quando il P. Antonio Orietti, aiuto dell'allora bibliotecario A. Bassi, permetteva con estrema facilità prestiti senza garanzia e senza preciso controllo tanto da provocare l'intervento del Mancini (1835) e così da costituire forse una delle non ultime ragioni per cui il Bassi stesso qualche anno più tardi (1839) si ritirò volontariamente dall'ufficio che ricopriva (2).

*
*
*

L'incunabulo, proveniente dall'antica Libreria dell'Incoronata (3), contiene un'Eneide in una traduzione in volgare ita-

(1) v. Joannes Gerson « De imitatione Christi et de Contentu mundi in Vulgari Sermone », in fine: impressa a Venezia per el diligente homo Joanne Rosso da vercelle nel anno del Signor MCCCCLXXXVIII a di XXII de Marzo Regnante lo inclito principe augustino barbarico. — Nella nostra bibl. porta le signature: Arm. 28 n. 35.

(2) v. G. Oldrini - op. cit. pp. 41-42. — L'Orietti ha lasciato un MS. « Memorie riguardanti la città di Lodi dal 1796 in poi » conservato nella Laudense (v. F. De Angeli e A. Timolati - op. cit. Append. II p. 156).

(3) Id. Id. - p. 17. — Diamo questa notizia con una certa sicurezza specialmente dopo aver esaminato l'inventario della libreria dell'Incoronata, quale esisteva nel 1518 pubblicato da Emilio Motta nel *Bullettino Ufficiale della Società Bibliografica Italiana « Il Libro e la Stampa »* (A. I. N. S. Fasc. 4-5 Luglio-Agosto-Settembre-

liano; ma il poema vi appare notevolmente diminuito, date certe libertà che l'autore si concede e più che tutto le non poche lacune, nè lievi nè indifferenti, dall'autore stesso volute. Tanto per citarne una dirò che la prima di esse va dal v. 16 al 68 del 1° l.

D'altra parte manca affatto l'elemento nuovo che allarghi fantasticamente la tela del poema o i particolari degli episodi, per cui non può certo considerarsi un rifacimento. Quanta distanza lo separa da « I fatti di Enea » di Frate Guido da Pisa!

Piuttosto sarebbe da assegnarsi al genere dei compendi, con i quali presenta molte analogie.

Il nostro Anastasio insomma è apparso nell'opera sua ancora troppo ligio a quei pregiudizi ed a quelle preoccupazioni, cui andavano soggetti quei chierici del M. E. che si dedicavano a studi profani. « Lo scopo della cultura, dominata dal monachismo, non era più abbellire e raffinare lo spirito, ma edificarlo, purificarlo, santificarlo in ordine al suo fine estramondano e secondo i principi teologici che costituiscono l'essenza stessa del cristianesimo » (1).

Questo criterio doveva necessariamente non solo inceppare gli spiriti ed astrarli da qualsiasi libera manifestazione, ma anche costringerli in uno studio dell'antichità classica che non andasse oltre i confini della filosofia più ortodossa, della morale e della religione.

La forma è poco curata, abbondano gli errori tipografici, l'espressione è rozza, incolta e spesso barbara, il periodare risulta qualche volta monco e sconnesso e perfino il senso non

Ottobre 1907 - p. 110. — Sotto la rubrica « In Historiis » infatti trovo un « Virgilius in pergamenis » che non può essere che il nostro Virgilio volgarizzato.

(1) Così Domenico Comparetti nel suo « Virgilio nel Medio Evo » - Bernardo Seeber - Firenze 1886 - Vol. I pp. 226-227. — Sul carattere della cultura classica dei chierici del M. E. e sul posto che in tale cultura occupava Virgilio v. stessa opera - ediz. cit. Vol. I c. XII pp. 220-243.

di rado ne esce stravolto. Ha però, dopo tutto, il pregio grandissimo di costituire il primo tentativo di volgarizzamento italiano di questo poema (1).

L'afferma prima di tutti il Paitoni: « La più antica versione — egli scrive — che sia giunta a nostra notizia dell'Eneide di Virgilio, benchè non lo sia di tutta intera... si è quella fatta dall'Atanasio e stampata in Vicenza nel 1476 » (2).

Il dotto Somasco è però incorso in due errori, che i bibliografi del Settecento e di gran parte dell'Ottocento, abbondantemente provvisti di erudizione, ma spesso incuranti della critica, si sono accontentati di ripetere fedelmente.

Infatti egli non ha compreso che qui si tratta di un volgarizzamento ottenuto non direttamente dal poema virgiliano, ma da una riduzione di esso in latino volgare e che frate Anastasio, da lui erroneamente chiamato Atanasio, non è l'autore del presente volgarizzamento, ma soltanto il compilatore della prosa latina.

Il vero volgarizzatore invece è il notaio fiorentino Ser Andrea Lancia della 1^a metà del 1300, come appare dalla pubblicazione fattane da Pietro Fanfani nel 1851 (3) sopra un Cod. Martelli, che porta come data il 1316, al quale anno appunto comune-

(1) Il primo completo volgarizzamento dell'« Eneide » è di poco posteriore a quello del Lancia e si deve a Ciampolo di Meo degli Ugurgeri senese. E esso si trova in un codice pergameneo del sec. XIV della Biblioteca Comunale di Siena ed oltre ad essere completo e letterale, presenta altresì qualche singolare pregio di schiettezza e di sicurezza di lingua (v. « L'Eneide di Virgilio » volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgeri senese pubblicata per cura di Aurelio Gotti - Firenze - Felice Le Monnier 1858 - specialmente prefazione pp. VII-VIII).

(2) v. Paitoni - op. c. l. c.

(3) v. P. Fanfani « Compilazione dell'Eneide di Virgilio fatta volgare in sul principio del sec. XIV da Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino » - Firenze. Stamp. sulle Loggie del grano 1851 - in 8 di p. VIII, 138. — Questo non è che l'estratto in copie di numero assai limitato di quanto il Fanfani era andato pubblicando in più riprese e con note filologiche nell'« Etruria » di Firenze (A. I - Fasc. III p. 162 e segg.).

mente si suole assegnare il volgarizzamento, e come lo ha illustrato più tardi (1887) G. E. Parodi in uno studio apprezzatissimo su « I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento » (1). Del Lancia si hanno notizie biografiche e bibliografiche in un articolo del Visconte De Batines, autore di una *Bibliografia Dantesca* e mirabile trattatore di Codici, il quale, oltre citare atti pubblici e privati da lui rogati negli anni che corrono dal 1315 al 1351, ricorda anche un suo volgarizzamento di legge suntuaria fiorentina fatto nel (1356) (2).

Il Parodi tra le edizioni anteriori a quella del Fanfani, menziona la nostra (Vicenza 1476) col nome dell'impressore, e quella di Venezia (1478) (3).

Spetta a lui il merito di aver fatto conoscere i Codici che in numero di 8, oltre il Cod. Martelli, di cui si è valso il Fanfani, riportano questo volgarizzamento. Di essi 3 soltanto recano il nome dell'autore della prosa latina; due soli fanno il nome del volgarizzatore. Citeremo a questo proposito il contenuto del Cod. Laurenziano Gaddiano rel. LXXI, forse il più antico, perchè, come vedremo, sostanzialmente non differisce da quanto si legge nella nostra ediz.; l'unico divario consiste nel nome del letterato greco, Anastasio nei Cod., Atanasio nell'incunabulo: « il quale libro atte frate Anastagio dell'ordine dei frati minori, uomo discreto e litterato, con molta fatica recò di versi in prosa lasciandone cierta parte, senza la quale gli parve che questo libro sufficiente fosse; e io poscia ad istanza di te, non molto

(1) v. G. E. Parodi « I rifacimenti ecc. » in « Studi di filologia romanza » pubblicati da Ernesto Monaci - Fasc. IV - Roma - Loescher 1887.

(2) v. « Etruria » p. 18 e sgg.

(3) v. G. E. Parodi - op. cit. p. 313 n. I.

lievemente traslati [di grammatica in lingua volgare * (1). Il Magl. Palch. II. 60 ci dà il nome di colui, per il quale e la riduzione latina ed il volgarizzamento italiano furono fatti: « il quale libro a te Coppo... ». Questo Coppo sarebbe l'amico, di cui è cenno nel Laurenz Gadd. rel. XVIII. « Chompiuti i dodici libri del Virgilio, li quali frate Nastagio del ordine di frati minori recò di versi in prosa, e la detta prosa della grammatica Ser Andrea di Ser Lancia traslatò in piacevole volgare assai adornatamente, a priego d'alcuno suo amico ». E infine il Palat. E, 5, 7, 14 si incarica di meglio indicare chi sia costui. Infatti dopo le parole: « Il quale libro a te... » sopra la riga porta scritto da mano diversa ma sempre di un contemporaneo: « Coppo Milliorati ». — In modo analogo subito dopo le parole: « ...et lo poi ad istanzia di te... » sopra la riga reca « Andrea Lancia » corretto in « Coppo », nella quale correzione è evidente l'intenzione del copista di riparare all'errore involontario.

Inoltre il Parodi molto opportunamente fa osservare che la calligrafia dei nomi è la stessa di quella delle postille marginali, del sincrone al volgarizzamento e riferisce che il priorista Ricci era in grado di individuare sotto i Migliorati questo Coppo in *Coppo di Borghese*, priore nel dicembre 1306, nel febbraio 1310, nell'ottobre 1313, nell'ottobre 1315, nel giugno 1326, nell'agosto 1330, nel febbraio 1335 e nell'ottobre 1341 (2).

Dopo il lavoro del Parodi dunque non è più lecito nutrire

(1) v. G. E. Parodi - op. cit. pp. 313-314. Darò qui l'elenco degli 8 Codici descritti dal Parodi - op. cit. pp. 317-322:

- 1) Laurenz. Gadd. rel. LXXI.
- 2) » » » XVIII.
- 3) Magliab. Palch. II. Cod. 60.
- 4) » cl. VII. n. 385.
- 5) Palat. E, 5, 7, 14.
- 6) Riccard. 1572.
- 7) » 2189.
- 8) » 1270.

(2) v. G. E. Parodi - op. cit. pp. 314-315.

dubbi seri sulla paternità di questo volgarizzamento. Manca la prova diretta, il documento esplicito, ma gli elementi, vagliati dall'insigne critico, lo sostituiscono molto validamente. Di questo volgarizzamento parla anche Antonio Marenduzzo nella prefazione al suo notevole e pregiato lavoro su « I fatti di Enea di Frate Guido da Pisa »; nel commento poi ce lo fa anche conoscere attraverso la citazione di alcuni dei principali episodi (1).

Guglielmo Volpi pure, nel suo « Trecento », lo menziona classificandolo tra i compendi e dando il nome del compilatore della prosa latina, frate Anastasio, e quello del volgarizzatore, Ser Andrea Lancia (2).

I bibliografi invece, che hanno avuto in esame l'incunabulo, si sono lasciati fuorviare dalle parole « Questo è il prologo del greco Athanagio » che si trovano in una delle prime carte (3).

Inoltre, dati gli errori e le variazioni del copista o del tipografo o di tutte e due, non hanno saputo leggere chiaramente nel secondo dei due prologhi e nel congedo, e specialmente non vi hanno saputo scoprire la mano di una seconda persona, quella del vero volgarizzatore.

Ecco il brano del 2° prologo, il cui contenuto forse il copista o l'editore arbitrariamente presenta in terza persona, alterandolo in qualche parola non bene compresa: « ...aue (a te?) astricto scrisse questo libro de li magnifici facti e felicie opere de Enea, dal quale el dicto Octaviano disciese. Il quale libro (l'Eneide) el greco Athanagio de li greci doctore maiore: homo discreto et litterato cum multa fatica recho deversi (sic) in prosa... Et lui possa ad instantia dicta (di te?) non molto levemente di grammatica in lingua volgare translatoe » (4).

(1) v. A. Marenduzzo « I Fatti di Enea » di Frate Guido da Pisa con introduzione e commento - Fr. Vallardi - Milano 1906 - p. X e commento passim. Per le citazioni egli si vale di uno dei due Codici laurenziani, che presenta qualche lieve differenza formale rispetto al testo contenuto nel nostro incunabulo.

(2) v. G. Volpi « Il Trecento » - Fr. Vallardi - Milano - p. 390.

(3) v. Incunabulo c. a3 r.

(4) id. id. c. a3 v.

A questo punto si presenta un'altra quistione.

Il Canonico Antonio Maria Biscioni — il famoso bibliotecario della Laurenziana di Firenze — comunicò all'Argelati notizia dell'esistenza alla stessa Laurenziana di una nota di MSS, in cui era scritto: « L'Eneide di Virgilio tradotta da Frate Anastasio dei Minori » (1).

Questi manoscritti, contenenti altri volgarizzamenti, oltre quello dell'Eneide, o sono i due Cod. laurenz. già citati ed allora il Biscioni avrebbe errato nella lettura del testo là dove è ricordato il nome del frate greco, o sono diversi da quelli esaminati dal Farodi ed in questo caso potrebbe trattarsi precisamente del testo che ha servito al Levilapide per la sua ediz. di Vicenza del 1476.

Chi sia veramente questo Anastasio è ben difficile stabilire, e la qualità di frate dei Minori è un elemento troppo debole, perchè possa efficacemente, da solo, giovare alla ricerca. Troppi frati Anastasi si rinvencono in ogni tempo (2): è una selva fitissima, in cui difficilmente uno si orizzonta, sebbene l'indagine vada limitata agli Anastasi della 1^a metà del 1300.

Alle prime parole di presentazione: « P. Maronis Virgili Liber Eneidos feliciter incipit » — una delle formule più comuni con le quali solevano incominciare gli antichi ms. e che fu ripresa e conservata per un certo tempo dagli incunabuli — seguono due prologhi, il primo dei quali risulta diviso in due parti. Nella prima di esse l'autore, dopo aver esaltato la virtù e le gesta del popolo romano, continua: « E perchè a volere

(1) v. Argelati - op. cit. l. c.

(2) Sugli Anastasi v. Pietro Lambeck nell'indice della « Biblioteca acromatica di tutti i codici manoscritti della Biblioteca Vindobonense » - Annover - MDCCXII e passim Giovanni Alberto Fabrizi « Bibliotheca graeca » Amburgo - presso Carlo Ernesto Bohn - A. C. MDCCLXXXVI; Giuseppe Pasini, Antonio Rivautella e Francesco Berta « Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei » Torino - Tipografia Regia - 1749 - P. I e Bernardo di Montfaucon « Bibliotheca Coisliniana » - Parigi presso Ludovico Guerin e Carlo Robustel - MDCCXV.

cognoscere queste cosse e optimo cominciare da la vera origine: senza la quale il mezzo ne la fine si puote perfectamente sapere. Et Enea fece de loro primo gienitore. Dalui (sic) chome dal principal radice: Nel nome de dio il quale eternalmente vive Cominciaremo Amen » (1).

Nella seconda, dato un cenno intorno alla famiglia ed al luogo d'origine di Enea, pone in rilievo le sue principali note caratteristiche: « homo potentissimo e richissimo savio e parlatore ornatissimo fue e largho E nelle adversita costante allegro e sollacevole e non ingrato » (2).

Questo primo prologo il Paitoni lo attribuisce all'editore, mentre il secondo, che contiene qualche nota sulle opere principali di Virgilio — Eneide, Georgiche e Bucoliche — e le notizie già riferite intorno ad Atanasio, lo dice opera di Atanasio stesso (3). A me non pare. Infatti si potrebbe obiettare che sembra per lo meno strana la forma adoperata dal greco, da un frate, per avvolgere la sua personalità di un fitto velo impenetrabile agli occhi dei lettori: parlerebbe in 3^a persona, ma con frasi che certo non peccherebbero di soverchia modestia. D'altra parte il contenuto del primo prologo, se riferito, come a me par più giusto, all'autore anzichè all'editore — o forse al volgarizzatore — s'intonerebbe meglio allo scopo dell'opera, che è quello di magnificare l'origine e le gesta del popolo romano.

Queste obiezioni sembreranno ancora più legittime e fondate se si legge la chiusa del primo di essi, che è scritto in prima persona: « ...Virgilio, il cui libro scrivere intendo A perpetua ricordanza versificando scrissi » (4).

Nè a questa interpretazione può far ostacolo la posizione delle parole: « Questo e il prologo dil greco Athanagio », dalla

(1) v. Incunabulo c. a2 v.

(2) Id. c. a3 r.

(3) Paitoni - op. cit. l. c.

(4) v. Incunabulo c. a3 r.

quale forse s'è lasciato trarre in inganno il Paitoni, poichè esse possono benissimo essere state poste là come chiusa del primo prologo. Il secondo, invece, molto presumibilmente, è un'aggiunta del volgarizzatore o di qualche copista.

Segue quindi un « Compendium omnium librorum eneidos »; il contenuto di ogni libro è racchiuso in un esametro: sono quindi 12 esametri, che meritano d'essere conosciuti:

« Primus habet lybicum veniant ut Troes in urbem.

Edocet excidium Troiae; clademque secundus.

Tertius a Troia vectos canit equore Teucros.

Quartus item misere duo vulnera narrat Helisae.

Manibus ad tumulum Quinto celebrantur honores.

Enea memorat visentem tartara Sextus.

In phrygas Italiam bello jam septimus armat.

Dat simul Enee socios Octavus: et arma.

Daunius expugnat Nono nova moenia Troiae.

Exponit Decimus Tuscorum in littore pugnas.

Undecimo Rutuli superantur morte Camille.

Ultimus imponit bello Turni nece finem » (1).

A questo fa seguito in altri 11 esametri un « Compendium primi libri eneidos », cui tien dietro la nota affermazione che i primi versi del poema furono tolti da Tuca e da Vario.

« Principium quo usus est Virgilius sed decisum fuit a Tuca et Vario » (2). Dopo di che incomincia propriamente l'opera

(1) v. Incunabulo cc. 23 v. - a. 4r.

(2) Lucio Vario e Plotino Tuca sono gli amici, ai quali Virgilio lasciò il poema con la raccomandazione di bruciarlo « ut rem inemendatam imperfectamque » o quanto meno, se ciò non fosse stato permesso da Augusto, di pubblicarlo come era senza alcuna aggiunta o modificazione (v. « P. Virgilii Maronis Vita » di incerto autore e che alcuni falsamente attribuiscono a Donato in « Publii Virgilii Maronis opera » di Carlo Rueo - Remondini - Bassano 1826. T. 1, p. IX). — La volontà di Virgilio fu abbastanza rispettata, sicchè l'« Eneide » apparve al pubblico con versi non finiti, con incongruenze, con qualche lacuna ed anche con alcune contraddizioni (v. C. Tamagni e F. D'Ovidio. « Letteratura Romana » - Vallardi - Milano, pp. 356-

di frate Anastasio, quale appare dal presente volgarizzamento. Premessi i 4 noti esametri, di cui sopra, nei quali sono ricordate le opere precedenti del poeta, di natura essenzialmente agreste, avverte: « Sequitur verum principium », quindi riporta i primi 4 esametri del 1° l. disposti in modo che ciascuno di essi risulta spezzato esattamente in due.

I libri sono divisi in capitoli, detti anche rubriche, ognuno dei quali porta un titolo. Ecco il primo: « Qui incomincia Virgilio el quale narra le aspre battaglie et li facti de Enea ».

A questo punto non sarà male far conoscere attraverso qualche brano la lingua e lo stile del volgarizzatore. « Elle aspere bataglie — così incomincia il 1° l. — Io Virgilio in versi narro ei facti di quello homo il quale fugito prima venne de le contrade di troia fatatamente in Italia et alidi de lavina. Colui fu molto gittato per terra et per mare per forza de li dei per la concordevole ira de la crudele Iuno » (1).

Ora scelgo un episodio dei più comuni, dei più noti, quello delle Arpie, e lo riporterò integralmente con la sua rubrica: « Come Enea arrivo ai lidi de le scrofide et tra le brutte arpie.

I quarto di ci apare la terra e le vele calamo e li remi leviamo e li lidi delle scrofe ci ricievono nel quale habito la crudele cieleno cioe reina de larpie e larpie dele quali maravigliosa cossa e più trista avedere non ne alcuna pestilenza piu crudele li loro visi sono come de una virgine e la sozzissima grandeza del ventre e duciello e le mani unghiate e la bocca per fame

357); pare tuttavia che Vario e Tucca l'abbiano lievemente qua e là ritoccata e, secondo il grammatico Niso, sembra che Vario si sia arbitrato anche di togliere i primi esametri e di cambiare l'ordine di due libri, del 2° e del 3° (v. Rucio, op. cit. p. X).

(1) v. Incunabulo c. a 4 v. Non sarà del tutto inutile riportare lo stesso passo che il Parodi ci dà, togliendolo da uno dei Cod. fiorentini per notarne le lievi differenze formali. — « Dell'aspre battaglie io Vergilio in versi narro i fatti di quello uomo il quale fuggitivo primo venne de la contrada di Troia fatatamente in Italia e a li liti di Lavina. Colui fu molto gittato per terra per mare per forza delli Dii per la ricordevole ira de la crudele Iuno ».

sempre palida poiche noi giungemo nel porto intramo. Noi vedemo in ogni luoco per li campi lieto armento di buoi e gregie di capre per lerba senza alcun pastore percotiamo cum ferri sopra esse e nel chinato lido ci assettiamo e grosse vivande manduchiamo. Ma subitamente larpie dei monti dinanzi cisono e cum strida battono lali erapiscono le vivande e col tocamento ongni cossa apuzzano. Allora diricapo sotto la cava ripa intornata dalbori le tavole mettiamo et insu li altari sacrificamo ancora de li nascosi luoghi e del'aria la moltitudine risonando intorno civola e cum li unghiati piedi e cum la bocca le vivande sozzano, dico ali compagni che pigliano larmi et assaliscono li malvagi uccelli del pelago. Ma forza non passava le penne nele fedite giungeano al dosso che quelli cum velocie fugha sotto larie discorsono e cio canno tocco lasciaro puzolente habiando mezo la preda manducata. E cieleno sedendo in su la piu alta ripa disaventurata indivino e disse. Voi andate caendo Italia soprastate ali venti et andaretevi e licito vi fara intrare in porto. Ma voi non cingerete cum le vostre usanze la citta cheve promessa. In prima che la crudele fame e le iniurie de le nostre percosse vi costringiera di mangiare in taglieri. Cossi disse eleossi cum lali e si fugie ne la selva » (1).

(1) v. Incunabulo cc. d3 v. - d4 v. Per gli opportuni raffronti riporterò questo stesso episodio, quale appare nel cod. laurenz. attraverso il riferimento, che ne fa il Marenduzzo (op. cit. pp. 10-11): « Il quarto die ci apparve terra e le vele calammo, e li remi levammo, e li lidi della Strofade ci ricevono, ne le quali abita la crudele Celeno, cioè la reina de l'Arpie, e le Arpie, delle quali niuna miracolosa cosa è più trista a vedere, niuna pestilenza è più crudele: li loro visi sono come d'una vergine e la sozzissima grandezza del ventre è d'ucello, e le mani unghiate, e la bocca per fame sempre pallida. Poi che noi vi giugnemmo, entrammo nel porto, e noi vedemmo in ogni luogo per li campi lieto armento di buoi, e gregge di capre per l'erta senza pastori: alcuni percotiamo con ferri sopr'esse, e nel chinato lito ci assettiamo, e grasse vivande mangiamo. Ma subitamente l'Arpie dei monti, di dietro e dinanzi ci sono, e con istrida dibattono l'ali, e rapiscono le vivande, e col toccamento ogni cosa appuzzano. Allora da capo sotto la cava ripa, intornata d'alberi, le tavole mettiamo e in su gli altari sacrifichiamo. Ancora, de gli nascosi luoghi e de l'aria la

La fine del 1° l. è indicata con l'espressione: « P. Maronis Virgili Liber Primus Explicit ».

Negli altri libri la materia è presentata e distribuita analogamente e simmetricamente dal compendio alla chiusa; il compendio del 3° l. però consta di un esametro di meno.

L'opera si chiude con le parole: « Deo gratias amen ».

Segue quindi un congedo dell'editore dai lettori, dotti e indotti, per i quali crede di aver compiuto opera non inutile. In esso si leggono accenni al letterato greco sostanzialmente non dissimili da quelli contenuti nel 2° prologo. C'è in più un accenno non rilevato da nessuno dei bibliografi forse perchè inspiegabile. Anche a me è apparso tale, tuttavia lo riferirò dicendo modestamente ed onestamente la mia opinione in proposito: « et da puoi de verso in lingua vulgare reducta per lo litteratissimo greco Athanagio *per consolatione de Constantio figliuolo de Constantino Imperatore* » (1).

Non saprei come spiegare l'accenno ai due imperatori Costanzo e Costantino se non con una confusione di persone operatesi nella mente dell'editore; del resto era questo un fenomeno non difficile nè raro in quei tempi. Ha forse l'editore creduto di ravvisare in questo Atanasio il famoso arcivescovo Alessandrino, contemporaneo di Costanzo II, figliuolo di Costantino Magno, morto nel 372? Si sa infatti che S. Atanasio ebbe coi

moltitudine risonando intorno ci voia, e con l'unghiuti piedi e con la bocca sozza la vivanda. Dico alli compagni che piglino l'armi, e assalimmo li malvagi uccelli del pelago coll'arme; ma la forza non passa le penne, nè le fedite giunsero al dosso; ma con veloce fuga sotto l'aere discorrono e lasciano mezza la preda mangiata e ciò che hanno toccato, puzzolente. Celeno sedea sopra la più alta ripa; disavventurata; indovina, divinò sventura e disse: voi andate caendo Italia, soprastate, attendete a li venti, andrete in Italia e saravvi licito entrare in porto; ma voi non cignerete, con la vostra usanza, la città che v'è promessa, in prima che la crudele fame, e la ingiuria delle nostre percosse vi strignerà di mangiare i taglieri. Così disse e levatasi con l'ale si fuggie nella selva.... »

(1) Incunabulo c. penultima r.

due imperatori romani rapporti epistolari (1). È certo però che Costanzo non si mostrò troppo benevolo verso l'alto prelato, che fu perseguitato da false accuse degli Ariani e fu costretto a fuggire ed a vivere a lungo in esilio. Costituisce dunque questo accenno un abbaglio grossolano, inspiegabile in un impressore, che, come il Levilapide, era dei più apprezzati fra quanti esercitavano sulla fine del 1400 l'arte della stampa in Italia. E d'altra parte come potevasi ritenere autore di un volgarizzamento italiano un S. Atanasio vissuto soltanto nel secolo IV d. C.?

O forse l'editore ha intuito che una terza persona era autore della prosa latina? Non sembrerebbe se si considera l'espressione da lui usata « in lingua vulgare reducta », a meno che non intendesse parlare del volgare latino. Ed allora? Non ci rimane che pensare ad una serie di errori e di confusioni, alle quali non è possibile trovare una spiegazione che soddisfaccia interamente.

In ultimo si trovano due esametri che qui riporto:

« Jam presens opus hoc mille Athanasius annis
Eneadum cecinit: lege dulcia carmina lector » (2).

Essi offrono un'altra prova che l'editore aveva sempre il pensiero fisso in S. Atanasio, vissuto appunto oltre 1000 anni prima, se pure l'autore non ha voluto dare al numero mille il significato generico di *molti*, introducendo sotto forma di sineddoche — di gusto assai discutibile — un altro degli enigmi che numerosi ed impenetrabili caratterizzano quest'opera.

Ed i bibliografi hanno letto questi due esametri? E più che tutto hanno cercato di spiegarli? Si sarebbe tentati a credere di no, a meno che i due versi, visto che non ne parla neppure

(1) v. P. Lambeck - op. cit. p. 223, ove sono citate « Imp. Constantii ad S. Athanasium Epistolae tres » ed altre di Costantino.

(2) v. Incunabulo c. penultima r.

il Parodi, non figurino nell'edizione in foglio; ma questa nuova supposizione mi sembra piuttosto arrischiata.

In fine le abbreviazioni P. B. C. O. non sono che alcune delle lettere, delle quali risulta composta la parola: « Pubblico », che l'editore ha voluto porre lì a chiusa della sua opera e della sua fatica.

Nel verso della penultima c. e nel retto dell'ultima sono raccolti parecchi « Publii Maronis Virgillii Epitaphia ». Credo di far cosa utile riportarli, non essendo, tranne l'ultimo, molto conosciuti.

Palladius

« *Conditus hic ego sum: cuius modo rustica musa
Per silvas: per rus: venit ad arma virum* »

Asclepiades

« *Tityron ac segetes cecini Maro: et arma: virumque
Mantua me genuit: parthenope sepelit* »

Eusebius

« *Virgilius hic iacet: qui pascua versibus aedit
Et ruris cultus et phrygis arma viri* »

Pompelianus

« *Qui pecudes: qui rura canit: qui prelia vates
In calabris moriens hac requiescit humo* »

Maximianus

« *Carminibus pecudes: et rus: et bella canendo
Nomen in extinctum Virgilius meruit* »

Vitalis

« *Mantua ei patria est: nomen Maro: carmina silvae
Ruraque cum bellis: Parthenope tumulus* »

Basilius

« *Qui silvas: et agros: qui prelia versibus ornat
Mole sub hac situs est ecce poeta Maro* »

Asmodianus

« *Pastores: vates ego sum: cui rura: ducesque
carmina sunt: hic me pressit acerba quies* »

Vovianus

« *A silvis ad agros: ab agris ad proelia venit
Musa Maronis adest nobilis ingenio* »

Eugenius

« *Bucolica expressit: et ruris praecepta colendi
Mox cecini pugnas: mortuus hic habito* »

Julianus

« *Hic data Virgilio requies: qui carmine dulci
Et poma: et segetes: et fera bella canit* »

Hilasius

« *Pastores cecini: docui: qui cultus in agris:
Prelia descripsi: contegor hoc tumulo* ».

Aliud

« *Subduxit morti vivax pictura Maronem
Et quem parca tulit: redit imago virum* »

Virgilius

« *Mantua me genuit: calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope: cecini pascua: rura: duces* ».

Come si vede, ci sono ancora dei particolari alquanto oscuri: comunque resta accertata la grande importanza, specialmente dal lato bibliografico, di questo incunabulo. Come testo di lingua, ripeto, è piuttosto difettoso e non raccomandabile, tuttavia ha il merito di elevarsi dalla serie innumerevole di quei fantastici

e strambi centoni virgiliani e da quelle esercitazioni grammaticali e scolastiche, di professione, che imperversarono nei secoli della decadenza latina e lungo tutto il M. E. Esso inoltre ha il gran vanto di offerirci un saggio non del tutto disprezzabile di quanto potesse già fin dal secolo XIV la passione per la latinità classica nell'animo dei primi precursori dell'umanesimo, sia italiani che stranieri residenti in Italia (1).

ENRICO LAZZERONI



(1) Sulle tradizioni classiche in Italia nel M. E., sulle loro ripercussioni nella coscienza del popolo italiano e sull'influsso del pensiero romano nella vita del nostro popolo leggesi o'tre l'op. cit del Comparetti e « Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E. » di A. Graf (Loescher - Torino 1882 - p. 2) anche la bellissima introduzione del Mareduzzo all'op. cit. (pp. VI-IX) fervida d'italianità.

LETTERA SULL'EDUCAZIONE PRATICA DEI PICCOLI FANCIULLI

dai quattro anni ai sei

RISPOSTA AD UNA LETTERA DI M. G.

SOPRA L'EDUCAZIONE DATA DALLA BARONESSA MARIA COSWAY

Fondatrice del Collegio Dame Inglesi in Lodi

Dopo aver letta la vostra lettera sull'educazione pratica d'Adolfo e di Gustavo, spinta dal desiderio di unirvi compagna al quadro paterno, che avete dipinto, ho esposto questi umili miei pensieri sull'educazione. E perchè non poss'io tentare una prova e gettar quelle idee sulla carta, che mi vennero mentre m'applicava nel far l'educazione della mia figlia? Forse in queste poche e sparse mie idee sulla educazione ve ne saranno alcune, che potranno riuscire di qualche utilità ad alcune di quelle ottime madri, che s'applicano di fermo proposito all'educazione delle loro tenere figlie. Felice, se la mia penna nasce dal Pellicano, e se in sì bella occasione si meriterà la vostra indulgenza.

Dopo il parto feci una pericolosa malattia, onde i medici decisero ch'io andassi a fare un viaggio in Italia, e ciò mi dispiacque assai, perchè molto avrei da dire d'una madre che allatta, perchè tante tra esse sono apprensive dell'incomodo, e tralasciano una parte tanto importante per i figli.

Lasciai la mia bambina in buone mani, cioè in quelle di mio marito, di mia madre, di mia sorella, d'una buona balia con un'ottima governante. Mio marito mi scriveva continuamente che veniva in Italia, ove passai quattr'anni sempre in aspettazione. Finalmente sorpreso da una malattia pericolosa me ne venne avviso e mi misi tosto in viaggio per Londra. Come descriyervi la mia sensazione al mio arrivo a casa quando mi vidi correre incontro la più interessante creatura vestita tutta di bianco con cintura celeste, capelli biondi pendenti

sulle spalle. Già un ritratto e varie descrizioni me l'avevano rappresentata, ma assai debolmente in confronto dell'originale; fui così colpita da mille affetti che ne piansi dirottamente. Le prime parole di mia figlia furono di sorpresa e diceva: **Mamma piange! e perchè piange? perchè s'affligge? mentre tutti siamo tanto contenti di rivederla?** Questa innocente fanciulla ancora non conosceva che si piange di piacere egualmente che di dolore. Non conosceva che le lacrime di dolore e non quelle di gioia; aveva pianto di pena, mai di piacere.

Non tardai molto ad accorgermi che la mia Luigina benchè d'ottima indole, non mancava di molti piccoli difetti che sarebbero col tempo ingranditi, di modo che forse avrebbero guastato la sua educazione. Idoleggiata da tutti, ognuno se ne faceva una delizia, essa invero molto si meritava per la sua amabilità; ma veramente faceva d'uopo dell'ansietà d'una vera Madre per vedere il pericolo al quale era esposta questa tenera pianta, dico pericolo perchè col crescer delle piccole piante crescono i difetti, e dove una certa parzialità non mostra che perfezione non è possibile correggere non plausibili inclinazioni. La riconoscetti un poco ostinata, violenta e volontaria, vidi la difficoltà che avrei avuto ad incontrare nel contraddire ad una madre, ad una sorella, ad un marito, a conoscenze; ma a tutto mi preparava, e mi armai di coraggio, e di perseveranza ne' miei doveri, non per appagar me stessa, ma pel bene della creatura, la quale Dio aveva confidato alle mie cure per allevarla a gloria sua.

Quanto son necessarie queste armi a tutte le madri le quali, purtroppo è vero che spesso debolmente non consultano che loro stesse, e così scevre di coraggio, e perseveranza pregiudicano alla buona riuscita delle loro carissime figlie. Dovetti ne' primi giorni approvare tutto, e mostrarmi soddisfatta della cura che n'era stata presa; come di fatti rendeva sempre

giustizia a mia sorella, la quale fece quanto era in lei per ben dirigere la mia cara figlia.

È costume in Inghilterra che i fanciulli vengano alla fine del pranzo per la torta, budino e desert alla presenza de' loro genitori, della qual cosa essi ne fanno una gran festa. Un giorno fra gli altri che la mia Luigina intervenne al solito desert, e che fu presentata d'una buona porzione di budino osservai che un Signore avendogliene chiesto un poco essa ritirò il suo piatto bruscamente, si querelò e non solo le vennero le lacrime, ma fece conoscere un certo che di naturale avaro e goloso, difetto pel quale non venne mai corretta. Qual pensiero provai nello scorgere questo difetto nella mia bambina. Cominciai adunque a studiare come per rimedio a questa cattiva piega. Dopo vari tentativi ci sono riuscita. Tostochè l'ebbi condotta nuovamente all'atto di offrire, mentre la vedeva fra il timore che il suo dono fosse accettato, e il desiderio di compiacermi, gliene rendeva, come a caso, doppia porzione. Vedendo essa che non ci perdeva tornava un'altra volta a offrire con maggior confidenza. Poco importa di qual astuzia si usi in certe occasioni, pur che si ottenga il fine desiderato di correggere qualche difetto. L'interesse la portava a correggere quel primo moto; ma arrivò presto a non curarsi dell'interesse stesso, e in poco tempo si faceva un piacere di offerire, ed a dare quanto fosse a lei di più caro. Così la ridussi ad esser caritativa verso i poveri, ciò che non avevano pensato ad ispirarle persone che assai prima adoperavansi per la sua educazione. Una delle prime fra le molte cose che feci al mio ritorno quella si fu di convenire con mio marito, acciò che qualunque cosa che io dicessi coll'intenzione di giovare a mia figlia, e che egli nel suo cuore non approvasse, di ciò non ne facesse il minimo motto in presenza della figlia stessa, e tanto meno poi il querelare l'un l'altro sopra qualsiasi motivo, anche alieno allo scopo del

l'educazione, a cui erano diretti principalmente i nostri pensieri. Fatale esempio, e mezzo certo di far loro perdere quel rispetto che è dovuto a' genitori, e diminuire in certo qual modo quell'autorità che debbono avere sopra de' figli. Un'altra determinazione che convenni si fu di darmi intieramente all'educazione della detta mia figlia, e di non concedere al mondo, ed alla società che quel solo poco delle mie cure che non avrei potuto evitare senza mancare alle leggi della civiltà.

Avvezza a tener conversazione aperta colle più distinte persone che abitavano in Londra, sì nazionali che forestiere, dare superbi concerti, pranzi di lusso, e numerose assemblee, mi restrinsi a render le sole visite che mi si facevano senza procurarne di nuove, ed a non sortir di casa, che quando si conveniva alla mia posizione, in allora solo diretta a rendere virtuosa una figlia ch'io amava più di me stessa. Nel darmi però interamente alla figlia essa non doveva accorgersi quanto io mi occupassi per lei. Altro pericolo di nuocere ai figli si è il mostrarsi loro schiavi; mai non faceva ciò che apparteneva alla governante, come è d'uso d'alcune troppo affettuose madri; ma vigilava senza ch'ella se ne avvedesse, acciocchè niente le mancasse. In particolar modo teneva attenzione, perchè si avvezzasse a trattar bene ogni persona di servizio, con civiltà, cioè senza permettere la minima parzialità per alcuna. Restava in casa, ma pareva che il facesse per solo mio piacere, e mentre nel cuore e nella mente niente altro che la mia Luigina, mi dimostrava occupata di tutt'altro, fuori che di lei. Essa mi osservava nelle più piccole cose, ed io evitavo quando era in sua presenza tutti que' discorsi che tendessero a darle qualche nuova impressione poichè non siamo mai abbastanza circospetti nel saper infondere a' fanciulli quel che tanto giova nelle fatali occasioni de' veri pericoli. Tanto valgono sull'animo le prime abitudini mal corrette, pur troppo vidi molte donne anche attempate, far scene e strillare orrendamente

alla sola vista di un ragno, d'un sorcio o di un gatto straniero, cosa molto sconvenevole a chi ha ricevuto una buona educazione.

L'aveva accostumata quando io ero ammalata ad assistere a tutto quel che prendeva. Io conveniva che le medicine erano molto cattive, ma mi vedeva ingoiarle senza alcuno nauseante scontorcimento. Ella osservava che i salassi mi sollevavano subito, e le faceva conoscere che il tutto era necessario per guarire, altrimenti se ne verrebbe a soffrire di più, ed anche a morire per negligenza usata nelle malattie.

Ho creduto bene entrare in questi piccoli dettagli, poichè mi avvenne più volte di vedere alcune madri sommamente angustiate per non poter dare a' loro figli i necessari indumenti anche nelle malattie più pericolose. E come infatti trovarli docili in quei momenti noiosi avendo essi un ribrezzo pe' rimedi essendo avvezzi per soverchia indulgenza de' genitori, a far sempre la loro volontà, allorchè trovansi in perfetta salute?

Aveva fatto un regolamento per gli studi, cosa molto necessaria all'educazione. Non bisogna permettervi interruzione, nè mancar di qualche cosa ogni giorno, senza affaticar l'attenzione de' fanciulli; far poco, ma con perseveranza è il mezzo più sicuro per riuscir bene in tutto. La istruivo io stessa in tutti i suoi piccoli studi, ma facendole intendere, che ciò io faceva perchè ancora non meritava i maestri, i quali costano molto, e quindi si avvezza a rispettar l'istruzione, ed a disporsi a profittarne.

Si alzava ogni giorno alle sette e nell'estate anche prima, era lavata nell'acqua fresca ogni mattina estate e inverno, faceva colazione nella sua camera, e la governante me la conduceva tutta pulita e vestita. Sortiva a qualsiasi tempo freddo, o piovoso, onde passeggiare nel parco, e quando tornava, dopo essere stata prima a salutare suo padre veniva nella mia

stanza e incominciavano gli studi. Sapeva bene il suo piccolo catechismo; la prima volta però che glielo feci recitare, dopo d'avermi risposto che l'aveva recitato, le domandai a somiglianza di chi? mi rispose innocentemente: di Maria, perchè le avevano detto che mi rassomigliava. Leggeva bene e suo padre che parlava correttamente non le permetteva mai qualsiasi espressione scorretta e bambinesca. Non si può troppo attendere a quest'oggetto importante; è perciò necessario altresì che le governanti che hanno cura de' figli parlino e pronuncino bene. Aveva condotta meco una ragazza italiana. Luigina che mi sentiva sempre parlare italiano con mia sorella e con la dotta fanciulla, imparò sì presto ad intendere questa lingua, che in pochi mesi faceva l'interprete fra la suddetta ragazza e le altre donne di servizio; leggeva e traduceva altresì. La sua lettura era di buoni libri, non troppo seri, ma neppur triviali, non novelle di fate, o cose straordinarie e stravaganti; queste riempiono la mente de' fanciulli di false idee, le prime impressioni non si cancellano più. Luigina si divertiva assai con le storie del catechismo di Fleury, della scrittura sacra, e le raccontava a suo padre e ad altre persone che venivano nella giornata. Dopo la lettura le dava alcune stampe delle quali ne aveva una gran collezione e trovava in essa i loro soggetti, almeno quei pochi che potevano essere del suo intendimento. Questo esercizio imprime nella mente i fatti storici con maggior facilità. Conosceva i soggetti di molti quadri, e quando io andava a visitare qualche collezione spesso mi trovava circondata da una folla di persone intese ad ammirare la fanciullina che sì bene sapeva trovare i soggetti di vari di que' dipinti ch'erano esposti alla pubblica vista. Quando vedeva alcuna cosa che non conosceva gliene prometteva l'analoga spiegazione e lettura nel giorno seguente e così andava sempre con nuovo piacere a leggere. Allorchè faceva bene i

suoi doveri la ricompensa che le andava più a genio si era il darle un lapis e della carta sulla quale scarabocchiava in modo da indicare composizioni di que' fatti storici che aveva letto o uditi raccontare nella giornata. E benchè facesse come era naturale figure scorrettissime, pure in essa vi si riconosceva una disposizione straordinaria. Dopo la lettura scriveva sopra alcuni quaderni preparati a posta per i fanciulli, rigati con un esemplare stampato, questo fa che si accostumano ad andar diritto, e la loro attenzione è solo fissa a formar bene le lettere. Osservava che mentre scriveva, quando capitava qualche visita le venivano fatti de' complimenti secondo il solito, cosa ch'io non poteva impedire di sentirsi chiamar graziosa e bellina. Per toglier che queste lodi facesser sopra di lei un'impressione pericolosa, almeno quanto al troppo lusingare per amor proprio, le ordinava di conservare tutti i quaderni, ch'io le ridomandava ad ogni mese onde verificarne i progressi, e così persuaderla delle lodi esagerate che le furono fatte nel tempo de' primi suoi lavori, tanto che da se stessa quasi sempre confessava di non averle veramente meritate, e questa riusciva un'eccellente lezione. Le lodi sono necessarie per incoraggiare i fanciulli, ma bisogna usarne con prudenza per timore che non ne rallentino i progressi. Scriveva i nomi delle persone e de' paesi, il titolo dell'istoria che leggeva, altre cose rimarchevoli. Lasciava a un'età più avanzata il seguitare questo esercizio che lo tengo per molto utile. Cercava di tirar partito da tutto, e di non perder la minima occasione onde trarne qualche profitto, che giovasse al mio scopo. Dopo aver scritto si metteva al lavoro, cuciva degli orli a fazzoletti o altre piccole cose, faceva cintoli e cominciava a marcare. L'aveva trovata occuparsi molto con la bambola, ciò è assai naturale alle fanciulle di questa età, ma avendo osservato in lei un giudizio straordinario, mi pareva ragionevole di dover avan-

zare questa creatura di modo che i trastulli puerili da lei fossero presto sbanditi. È cosa assai comune d'essere sovente annoiati dai bambini, dai fanciulli ovunque si va, e si vedono spesso le conversazioni intiere occuparsi di queste piccole baie, e sarebbe bene che le madri fossero un poco più avvertite in ciò che quanto è interessante per esse nel rapporto de' loro figli è d'ordinario indifferente, anzi noioso agli altri. Un giorno ch'essa giocava colla bambola gliela presi dalle mani e rivoltandola nelle mie le dissi ch'era un peccato vedere quelle belle robe impiegate per un fantoccio di legno e di cenci, e che se queste camicette fossero più grandi le avrei donate a qualche povero. Sul primo udir che fece queste parole esse ebbero l'istesso effetto sopra di essa del budino, quindi troncai presto il discorso. Non bisogna mai insistere quando si scopre qualche resistenza, nè troppo urtare al momento su d'un oggetto che il costume ha reso troppo sensibile e delizioso.

Un giorno che non aveva niente di proposito per lavorare le proposi di venir meco a comprar della tela per fare una camicia a qualche bambina povera. Questo ideale piacque tanto, che tutta festosa mi saltò al collo dicendomi: e quando andremo? quando? cosa devo fare per meritarmi questa ricompensa? Ecco ottenuto il mio intento. Le chiesi la sua borsa per veder se v'era abbastanza onde fare la detta compra, promettendole di aggiungervi quello che vi sarebbe mancato. Non esitò a portarmela. Non conosceva il valore delle monete, sicchè non se ne mostrava desiderosa. Toccava a me a fargliene sentire il valore, dal bene che se ne poteva fare. A un'ora dopo mezzogiorno pranzava nella sua camera ed io mi vestiva, ed alle due la carrozza era alla porta e sortivamo onde portarci al parco ed alla campagna, e per qualche visita o compra. Il giorno della compra di questa tela fu una festa,

ed una festa ancor più gioconda fu quella del giorno seguente destinato all'incominciamento del lavoro. Colsi questo felice momento per dirle: Mia cara Luigia, quanti poveri bambini si muoiono di fame per mancanza di un tozzo di pane che li sostenti, e tu abbandoni nel tuo piatto tante cose che a loro sarebbero di vitale conforto! Essa tosto rispose: Non solo ogni mio rifiuto sarà di loro, ma priverommi anche di qualcosa ch'io molto gusterei per darla a loro. Così udendo l'abbracciai e l'accarezzai con sommo affetto, e tanto feci e replicai in tutto quel giorno che insensibilmente le bambole divennero a lei indifferenti, e quando non era attenta alle sue lezioni le toglieva il lavoro, il libro e la scrittura e le diceva tranquillamente di andare a trastullarsi colla bambola. Questo bastava per farla piangere dirottamente, e mi domandava con istanza di renderle il lavoro ed i libri. Ma dove abbiasi una volta pronunziata una sentenza non bisogna mai ritirarla, perchè così si portano ad essere indifferenti e non curano più le minacce e le promesse di quelle madri che sempre dicono di fare, e mai non fanno. Dall'altra poi bisogna mantenere anche le promesse di ricompensa. Oh quanto è facile dirigere i fanciulli se nei primi tempi si tiene questa condotta! altrimenti divien non solo difficile ma impossibile l'educarli, e li si fa un gran danno. Al mio ritorno a Londra aveva osservato che conducevano spesso la mia bambina agli spettacoli, a veder le dame andare a corte, e le facevano ammirare queste belle cose a solo oggetto di divertirla. Tengo parere contrario a tale usanza. Ecco, o donne deboli, la sorgente di quello spirito di vanità e di dissipazione che si trova in seguito nelle vostre figlie. Aspettano con ansietà l'occasione di poter figurare nell'istesso modo. Abbastanza felici quando la sola loro ragione le insegna da salvarsi da' que' precipizi ne' quali molte cadono sgraziate vittime. E perchè non insegnare nella più

tenera età a debitamente valutare queste vanità? Vidi la suddetta falsa maniera di procedere con un ribrezzo che non posso spiegare. Ma bisognava usar prudenza, e non urtar così tosto le opinioni altrui. Cominciai a mostrar una grande indifferenza per tali cose, non facevo caso alcuno del suo vestiario ed all'esempio di Aman ognuno è più o meno sensibile dell'indifferenza di una sola persona che dall'approvazione dell'universo. Dava alla mia Luigina tutto ciò che mi pareva desiderasse, le facesse piacere senza però mettervi la menoma importanza. Cappelli, nastri, vestiti, tutto quel che vedeva alle altre fanciulle della sua età glielo dava per non farglielo invidiare. Mai non lodava quel che aveva di nuovo o di bello, spesso la faceva vestire co' suoi abiti migliori per condurla al passeggio; od in altre occasioni quando la conduceva per visite o pranzi la faceva vestire semplicemente e cercava d'ispirarle questa massima che il gusto e la pulitezza sono il maggior merito esteriore delle persone ben educate, e così insensibilmente divenne indifferente a quella ricercata toeletta alla quale era stata avvezza fin di buon'ora. Teneva l'istesso sistema anche in quanto riguarda al mangiare e le dava sempre di tutto e non diceva mai che una cosa era meglio d'un'altra. Di quel che le piaceva ne mangiava a sua voglia. Alcune volte ebbe a soffrire del mal di stomaco ed allora l'avvertiva della cagione, e da se stessa da ciò che per propria esperienza conosceva nocivo, e mai più si lasciava vincere dal desiderio di volere gustar cose, o in tal quantità per cui temesse di soffrire. Non intendo di dire che questo sistema sia buono anche per chi non potesse abbastanza sorvegliare alle inconvenienze che potrebbero derivare dagli eccessi di questa libertà. Quanto agli spettacoli pubblici siccome non vi andava mai, ed essa mai non sortiva senza di me, non le davano molto pensiero. Mi credeva tanto divertita e contenta in casa

e nella vita ch'io menava sì che non aveva un momento di noia, nè di vuoto in tutto il giorno. Quando si parlava di comedia io mostrava una grand'indifferenza; aveva una certa semplicità nel mio vestire in modo ch'essa si persuase da se stessa che così bisognava fare per far bene. Essa senza esserne provocata con discorsi diceva spesso alla sua governante che poco o nulla si curava di quelle belle cose le quali prima tanto le piacevano, e che vedendo mamà non curarsene le giudicava cose affatto indifferenti, perchè suo padre diceva che mamà aveva sempre ragione. Ecco una delle felici conseguenze della prudenza d'un marito che prende tutte le occasioni d'inculcar il rispetto de' figli alla cara loro madre, la quale deve educarli per la strada della perfezione alla magione della felicità, a quella cioè che rende felici per mezzo delle cristiane virtù in questa vita e nell'altra. Fra i difetti ch'io notai nella mia Luigina mi dispiaceva assai quello dell'ostinazione, quando cioè fermandosi tutto ad un tratto dal recitare le sue lezioni, non era più possibile fargliele continuare. Credei necessario rimediare tosto a questo male, il quale crescendo avrebbe potuto essere di tristi conseguenze.

Mia sorella aveva per costume di punirla d'una maniera assai semplice per le colpe gravi. Bagnava la punta d'un fazzoletto nell'acqua, le alzava le sottane e la batteva. Era assai sensibile a questa penitenza. Un giorno che Luigia mostrava il suo umore un po' ostinato usai questo rimedio ed ebbe un eccellente effetto, ma ne pianse assai. Tutta la famiglia mi fu contro, pareva veramente ch'io l'avessi ammazzata. Non dissi nulla, ma con la mia solita tranquillità mostrai d'aver ragione, e che non avrei sacrificato il bene della mia figlia a qualsiasi rispetto umano. Uno de' loro argomenti si era che mi sarei fatta odiare dalla figlia. Ebbene! meno dolore mi avrebbe recato il suo odio, che la tolleranza in lei d'un

vizio s'è riprovevole, qual'è l'ostinazione. Mio marito più degli altri mi rimproverò. La mattina seguente dopo la colazione e dopo aver già perdonato alla mia bambina la chiamai nella mia stanza e dissi che aveva una proposizione da farle, la quale era ch'io intendeva procurarle il divertimento di alcuni giorni di campagna, ed in caso che ella credesse di non approfittare di questo divertimento, le proposi se voleva stare con mia sorella, colla nonna, con mio marito, oppure star con me. Essa senza esitare rispose subito da sua zia e da me. Mi spiace, mia cara, ch'io non posso combinare la cosa in modo da trovare ambedue insieme, poichè vostra zia trovasi in campagna. Presi pretesto di sortire dalla stanza, ma al mio ritorno mi corse incontro a braccia aperte, e suo padre mi disse ch'essa non voleva dividersi da me e che troppo bene conosceva l'amor di sua madre per lei, perch'ella potesse resistere di starle divisa un sol momento. Dopo questa prova mi rivolsi a mio marito e gli dissi di lasciarmi fare; chè Dio doveva benedire le mie intenzioni nell'educar la mia figlia a gloria sua. Oh madri! amate i vostri figli per loro stessi, per il vostro bene, per la gloria di Dio, e sarete meno sensibili a mille piccoli rigori, tolti i quali potreste cagionar la perdita de' vostri figli stessi (intendo per perdita la loro cattiva educazione) e caricarsi di infiniti rimorsi per tutta la vita! Lei trattava sempre come una compagna e da persona assai ragionevole, e le diceva di frequente: Credete forse ch'io non potrei fare come fa vostro padre, prendervi sulle ginocchia, accarezzarvi e dirvi tante belle cose, e niente d'altro occuparmi? ma come uomo inteso ad altre grandi occupazioni non può tanto pensare alla vostra educazione ed io volentieri lascio a lui tutto il piacevole e mi prendo il partito più penoso per alleviarlo da un impegno così difficile com'è l'educazione d'una figlia.

Parlerò adesso della sua divozione, la quale era anche straordinaria per la sua età! La trovai assai esatta a dire le sue preghiere mattina e sera. Mio marito avendomi permesso d'aver la Messa ogni giorno in casa vi concorrevà senza ch'io la chiamassi, e si occupava spesso a far un altarino in un canto della domestica cappella. Io andava sempre la domenica alla Messa cantata a predica, ed essa voleva accompagnarli, ma temendo d'annoiarla, come è naturale a ragazzi che devono stare molto tempo in chiesa in una quiete a loro insolita, le concedeva per ricompensa di venir meco quando era stata buona tutta la settimana. Bisognava veder questa fanciulla girarmi attorno tutto il tempo della colazione, abbracciarmi, aspettar con ansietà la decisione se doveva o no accompagnarli. Quando pronunziava la favorevole affermativa vedevasi correre frettolosa a prendere il cappello e porsi pronta alla partenza. Si teneva con tanta divozione tutto il tempo dell'ufficiatura che era l'edificazione di tutti quelli che la vedevano. Sortita dalla chiesa le domandava se aveva capita la predica e quasi sempre mi diceva il senso. Quando poi stabiliva che non dovesse venire alla predica si ritirava corrucciata con la sua governante, piangeva, niente la consolava e non poteva darsi pace fino al mio ritorno. Quando andava a confessarmi mostrava desiderio di confessarsi essa pure. Alle diverse cose ch'io le dimandava relative all'istruzione del catechismo rispose tanto bene e con tale franchezza ch'io dovetti cedere alle sue istanze e veramente si condusse in modo per la sua età sorprendente. Il confessore appena poteva consolarla, tale era la sua tenerezza per la religione che promise al medesimo di essere sempre buona e mantenne la sua parola. Si ammalò ed ebbi l'afflizione di perderla dopo pochi giorni di malattia, che fu un fiero mal di gola. Ebbi qui una nuova prova di quanto questa creaturina mi fosse attaccata. In tutto il tempo della

sua malattia non voleva prender nulla da altri, ma da me solamente. Non mi era possibile scostarmi un momento dal suo letto. Avvezza con tutti a fare la sua volontà non aveva altri la maniera di ottener che facesse qualche ora per lei necessario. Alle medicine, ai vescicanti, a tutto sommessamente si adattava. In questi terribili momenti pur troppo conobbi quanto inesprimibile deve essere il dolore di quelle madri, che vedono nelle medicine la quasi certa salvezza de' loro figli e per cagione d'essere state troppo cedevoli alle loro smorfie un tempo devono vederseli morire davanti senza il certo soccorso che hanno sotto agli occhi, non volendo essi per l'abitudine contratta di sempre fare il loro capriccio, ed abborrendo le medicine, adattarsi a prendere il necessario. Essa assai bene imitava l'esempio che le aveva dato in tempo di qualche mia malattia. Ella è cosa inutile che ora continui un racconto il quale non fa che riaprire le mie piaghe, senza procurare alcun vantaggio agli altri. Siccome la mia intenzione non fu che di far conoscere la condotta che tenni con mia figlia dai suoi quattro anni sino a sei anni, i vantaggi che ritrassi sullo sviluppo del suo spirito, e di farmi vostra compagna nella buona intenzione di giovare all'educazione pratica dei piccoli ragazzi, non mi parvero affatto inutili queste mie osservazioni, e forse giovevoli anche ai ragazzi di sesso e mezzi diversi dalla mia poichè ho veduto per lunga esperienza presso a poco in tutte le eguali disposizioni od inclinazioni sì al male che al bene.

Quanto umilmente ho di sopra esposto sarà una prova convincente che fa duopo incominciar di buon'ora perchè il loro carattere è più flessibile che non lo è altrettanto in una età più avanzata. Quando in età maggiore si riprendono piangono, si rattristano, di tutto si affliggono, e credono una grande ingiuria il sentirsi dir delle verità che lor troppo dispiacciono, ed è quindi assai difficile il farli piegare all'obbedienza ed all'applicazione.

È stato il vostro esempio, o Signore, che nel metter tanto zelo a comunicare le vostre idee sull'educazione al pubblico, m'ha indotta a comunicare privatamente le mie. Se ho torto ne avete tutta la colpa, e se ho ragione raccoglietene tutto il merito, che vi sarà dovuto con la stima che vi professo.

Non ho voluto interrompere il filo del discorso, che dichiara le cose accadutemi rapporto all'allevamento della mia bambina. Essendomi allontanata per cagione di malattia subito dopo il parto, non ho potuto allattare la mia bambina, ma è questo un oggetto sul quale si ponno fare molte riflessioni importantissime.

Le donne in generale si astengono da questo naturale e troppo utile oggetto.

Questo istinto di allattare è legge di natura costantemente osservata anche dai bruti.

In Inghilterra tutte le buone madri si occupano come indispensabile dovere. Combinano però questo primo passo d'educazione in modo, che non ne provano alcun incomodo, nè privazione di divertimenti e abitudini locali, e ne sentono dappoi i vantaggi essenziali per la loro salute, e quella della loro prole.

È necessario fin dal principio fissare le ore per allattare, e questo colla massima regolarità, non di notte che è ciò a cui ripugnao tutte le madri, non volendo esser disturbate ne' loro sonni. La creatura appena è ben soddisfatta del suo nutrimento tosto si addormenta e non si sveglia che all'ora consueta per riprendere nuovo cibo. È probabile che qualche volta la bambina soffra alcuni piccoli incomodi di denti o dolori spesso causati dalla crudele stretta di fasce a cui in Italia troppo di frequente si assoggettano i poveri bambini sì che li fanno piangere. Fa duopo che quelle donne le quali ordinariamente tengono cura de' piccoli nati, usino diverse in-

dustrie di canti o moti, onde scuoterli e divertirli, in modo da non essere costrette ad ogni istante di offrire loro nutrimento onde farli cessare dal piangere. Ho visto nel mondo molti casi pur troppo disgraziati per simili negligenze, tanto per la salute delle madri, quanto per quella dei figli.

NELLA CHIESA DI S. LORENZO

Fra i non pochi restauri eseguiti in questi ultimi anni nella nostra città merita di essere ricordato quello dell'affresco di Calisto Piazza nella chiesa di S. Lorenzo. Filtrazioni antiche di acqua avevano deteriorato il bel dipinto dell'abside, e specialmente alla destra della figura del Cristo risorto. La superficie colorata a poco a poco, in minute particelle, si staccava dall'intonaco di calce e insensibilmente cadeva, di modo che si formavano delle macchie biancastre deturpanti l'affresco.

Una pulitura, come si era praticato altre volte per l'addietro, non bastava; occorreva un vero restauro condotto a regola d'arte. Con la approvazione della R. Soprintendenza ai Monumenti, nel 1923, si mise mano all'opera, che venne eseguita in due riprese dal pittore Carlo Pianca di Milano.

L'affresco fu dapprima sottoposto a speciali lavature, che tolsero non solo ogni traccia di polvere e di fumo, ma anche varie sovrapposizioni di colori fatte insipientemente in anteriori restauri. Fortunatamente le incrinature rimaste intatte nell'intonaco di calce ed i residui rimasti delle tinte primitive permisero all'occhio addestrato del restauratore di ridare con tutta esattezza e fedeltà all'affresco il disegno e il colorito originario. Apparve così nella sua arte genuina e nella sua piena venustà l'opera del Piazza.

Peccato che la decorazione in stucchi, aggiuntavi nel 1565 da Antonio De-Ascona, per quanto pregevolissima in sè, ma non consona all'architettura della chiesa, abbia col cornicione mutilato l'affresco nella sua parte inferiore e, alla sommità, col grande arco, spostato in avanti, ne abbia ingrandito fuor di proporzione lo sfondo. Tuttavia la bella e forte composizione del Piazza riceve, si può dire, nuovo risalto dalla ricchezza degli stucchi che la incorniciano, tanto più ora che anche questi furono rimessi a nuovo dal nostro pittore Paolo Zambellini; sicchè affresco e decorazione si fondono insieme in una certa gradevole armonia (1).

LA CHIESA DI LAVAGNA

Un altro restauro più recente, se pure non si debba dire una trasformazione architettonica, merita pure di venir registrata. La chiesa parrocchiale di Lavagna, al confine della nostra Diocesi con l'Archidiocesi milanese, era angusta, estremamente tozza e informe di stile. Quel Parroco, Rev. Sig. Don Cesare Bassi, secondato generosamente dalla popolazione, si accinse all'impresa non piccola di rimediare a tali inconvenienti. Maturato bene il progetto, si volse con tutto l'ardore all'esecuzione, e l'esito coronò la sua ardita iniziativa. La chiesa venne d'un buon tratto allungata, innalzate di parecchi metri le mura laterali, vi si girò sopra una nuova volta, e con opportuni accorgimenti si diede all'edificio una tale impronta di stile lombardo. La decorazione in questo stile ideata ed eseguita dal pittore di Milano Angelo Sutti completò la innovazione, che dobbiamo dire degnamente e felicemente riuscita (2).

(1) (2) Al Rev. Prevosto Monsig. Dott. Giov. Comizzoli e Spett. Fabbrica di S. Lorenzo, al Rev. Parroco di Lavagna e Fabbrica di Lavagna inviamo sinceramente le nostre felicitazioni per l'opera compiuta.

1926-28

PROPOSITI ED INVITI

per l'avvenire dell'« **ARCHIVIO** »

*Con questo numero l'Archivio compie il suo 45° anno di vita, essendo stato fondato nel 1882 dall'indimenticabile **Cav. D. Andrea Timolati**, raccogliitore paziente, attivo e fruttuoso di patrie memorie.*

*Fu continuato, dal 1894 in poi, dal compianto **Cav. M.° Giovanni Agnelli**, che vi spese intorno ben 32 anni e più di sodi studi, coadiuvato talora, lui pure, da altri cultori delle storiche discipline.*

Il suo compito non è però esaurito, chè tuttora molto del contemporaneo abbiamo da registrare e, più ancora, da richiamare dal passato ad istruzione ed utilità dei concittadini e di tanti che, sebbene lontani, anche verso di noi dirigono i loro sguardi. Si può dire che entriamo nel periodo classico delle ricerche e degli studi storici in merito appunto a meno grandi centri di vita.

Sebbene di capacità inferiore a quella dei suddati Predecessori, ci mettiamo fidenti al lavoro e, per riuscire nell'intento, si è ritenuto necessario :

1.° Aumentare il numero delle pagine, ele-

vando però solo da L. 7 a L. 10 il costo annuo di abbonamento.

2.° *Estendere vieppiù, anche ai singoli paesi di tutto il « Territorio Lodigiano », le indagini e le relazioni.*

3.° *Appellarci singolarmente ai Sigg. Rappresentanti dei Comuni e delle Parrocchie perchè ci favoriscano il loro appoggio coll'abbonamento e colle comunicazioni, chè Essi ne trarranno vantaggio.*

Speriamo — a proposito — di iniziare presto la pubblicazione di Elenchi di Documenti relativi alle notizie storiche ed alle ragioni giuridiche di proprietà, terreni, case, acque, strade, ponti, cittadini, Comuni, Chiese del Lodigiano dal 1600 in avanti: e non poche saranno di rilevante interesse. Perciò speriamo di trovare larga corrispondenza, di avere un aumento nel numero degli abbonati e dei lettori, chè l'Archivio sarà mezzo di raccolta e di conoscenza di tante utili notizie. In ciò porremo il maggiore compenso al lavoro per illustrare, come meglio potremo, le vicende del « natio loco » che prima di ogni altro ci deve essere caro e ben conosciuto.

LA DIREZIONE.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi
DI LODI

Una famiglia d'uomini di Stato e i suoi beni sancolombanesi:

I PATIGNO (1580-1753) (*)

Ragione e fonti del lavoro

— Al servizio de Dios y del Rey.
GIUSEPPE PATIGNO.

§. I. — In un suo quaderno d'appunti, l'allora luogotenente Bonaparte ha scritto, con presaga coscienza: « *Les hommes de génie sont des météores destinés à brûler pour éclairer leur siècle* ». Quando quegli consegnò tal massima alle carte, Giuseppe Patigno da molto tempo non era più, ma apparteneva ormai alla schiatta dei pochi, che il futuro grande Imperatore avrebbe scelto a irradiare e bruciare seco, nella rapida ma sublime traiettoria.

Egli è fra noi quasi ignorato, pur menzionandolo il *Petit Larousse!* e sebbene si tratti del più grande ministro di Filippo Quinto, di uno dei fattori della Spagna moderna, che tutta l'Europa ha ammirato, e, più forse, temuto. Tanto questo pessimista aveva saputo creare, vitale, quella Nazione nuova, che pareva a tutti una chimera d'ottimismo o di stregoneria e della quale sarà battezzato, nel senso più plastico della parola, allora quasi incompresa, il primo capo di governo « *patriota* ». Ma no-

(*) Lo studio largo e coscienzioso del valente nostro Collaboratore intorno alla famiglia dei Patigno, che possedettero beni in S. Colombano al Lambro, non solo interesserà i lettori del Lodigiano, ma anche quanti altri sono di fuori e di lontano, poichè indaga e completa la conoscenza d'un periodo importante della storia generale d'Europa.

All'Autore le nostre grazie per averci favoriti colla sua pubblicazione.

servati negli Archivi di Stato di Milano e di Torino, nell'Archivio Storico Civico di Milano, in quelli notari di Milano e Lodi, in quelli parrocchiali di S. Babila, S. Giorgio al Palazzo, S. Lorenzo Maggiore, S. Nazaro in Brolio di Milano, in quelli delle Congregazioni Gesuitica e Barnabítica e della Curia Vescovile di Vigevano; l'apporto da tali depositi è ben diverso; massimo dal primo, assai ridotto dagli altri per la stessa natura delle rispettive serie (1).

Le fonti edite, oltre le molteplici che per i singoli accenni doverosi citerò a piè pagina alla sede opportuna, sono quasi esclusivamente costituite dalle due opere fondamentali e critiche sull'azione di Giuseppe e Baldassare, i più eminenti fratelli Patigno: quella di ANTONIO RODRIGUEZ VILLA, ufficiale del Corpo degli Archivisti, Bibliotecari e Antiquari e poi Archivistà della R. Accademia di Storia della Spagna: *Patino y Campillo* * (Madrid, Succ.^{ri} Rivadeneyra, 1882) ricca di particolari e documentata; e quella di Mgr. ALFREDO BAUDRILLART, il celebre accademico francese Rettore dell'Istituto Cattolico: *Philippe V et la Cour de France* * (tomi 5, Paris, Firmin - Didot et C.^{ie}, 1890 e segg.) opera di vasta mole d'uno storico magno dall'intelletto e dal cuore superiori.

Tale azione, per il periodo Alberoniano spagnolo,

(1) Cito rispettivamente con le abbreviazioni *A. S. M.*; *A. S. T.*; *A. C. M.*; *A. N. M.*; *A. N. L.*; *A. P.*.. (designazione della parrocchia). *A. V. V.* Riunisco qui le indicazioni delle serie del I Archivio, per non ripeterle poi: *Governo*, parte antica, Giustizia civile, cart. 310 — *Senato*, Fedecommissi, cart. 495 — *Dispacci Reali*, cart. 87 — *Governo*, Finanza, Apprensioni, cart. 419, parte antica — *Governo*, parte antica, Militare, cart. 281 — *Idem*, Confische, cart. 2190 — *Idem*, Reddituari, Cart. 642 — *Idem*, Uffici Regi, Min. Int. cart. 502 — *Idem*, *Demanio*, Fondi Camerali, cart. 4492 — Milano, Cart. 4461 — Azionisti, cart. 4882 — *Vice Presid. Melzi*, Fondi, cart. 8.

deve poi desumersi dalle due pubblicazioni di EMILIO BOURGEOIS, l'illustre professore di storia moderna della Sorbona: *Lettres intimes de J. M. Alberoni adressées au Comte J. Rocca* (Paris, G. Masson, 1893); *Le secret des Farnèse: Philippe V et la politique d'Alberoni* (Paris, Armand Colin [1910], dal recente studio di A. ARATA: *Il processo del Card. Alberoni* * (Piacenza, Collegio Alberoni, 1923), e dalle varie altre monografie che citerò poi.

Mentre per il periodo Ripperdiano (diremo) deve ricavarsi dal libro completo di GABRIELE SYVETON, *Une cour et un aventurier au XVIII siècle: le baron de Ripperda* * (Paris, Leroux, 1896) (1).

Storie generali della Spagna e dell'Italia riflettenti questi secoli sono i punti fissi della trama del mio modesto tentativo (2) del quale troppo sento, licenziandolo, d'essere stato il funaio che tessè goffamente della seta; troppo d'aver violato il precetto del mio sommo maestro Pierre de la Gorce: la storia essere men che nulla se non risuscita la vita; troppo, infine, d'aver amato il documento, ma di non esserne stato il poeta come ricercatore, espositore ed interprete, mentre Pio XI disse a noi, suoi effettivi discepoli di ieri, di divenirlo, come il Muratori a tutti ne insegnò: « il documento che si scopre,

(1) Queste pubblicazioni sono in massima rare in Italia; comunque quelle e i documenti che vennero o saranno segnati coll'asterisco (*) appartengono alla mia collezione sanco'ombanese o alla mia biblioteca site in S. Colombano al Lambro.

(2) Non le cito qui perchè in massima note; dico solo che mi valgo spesso della poco conosciuta ma pregevole *Storia di Spagna dalle invasioni barbariche ai giorni nostri (409-1898)* del D.^e AGOSTINO SAVELLI. — Milano, Paolo Carrara, s. a. (1899). La più recente e monumentale *Historia de España* del prof. dell'Univ. di Madrid Ballesteros y Beretta Antonio (Barcelona 1919 e segg.) non è pur troppo giunta al periodo che ci interessa.

si controlla, si esamina, si illustra perchè ciò che ha valore è il documento in sè come attestazione di fatto » (1).

Che se (lo consiglierebbe Lenain de Tillemont) avessi fatto parlare i documenti soltanto, mettendo fra parentesi le mie frasi di compilatore, avrei dato i materiali per l'edificio al lettore.

Invece ho voluto porvi la importuna calce delle mie postille. Errore, certo, e non felice... Ma mi restava l'eco delle dotte informazioni e dei suggerimenti di coloro, a cui debbo se ho potuto scrivere, meno impreparato; il paziente (con i curiosi) prof. cav. Achille Giussani Primo Archivistista dell'Archivio di Stato in Milano ed esperimentata guida di chi vi lavora; e colui che della storia della sua Parigi tutto sa, Marcello Poëte; la signorina dott. Caterina Santoro dell'Archivio storico civico milanese; gli illustri storici dei Gesuiti l'uno, P. Tacchi-Venturi, e dei Barnabiti l'altro, P. Orazio Premoli, preziosi per i ragguagli; i sacerdoti e prevosti cortesi che mi favorirono negli archivi delle parrocchie milanesi; Mgr. Lucio Ubezio Prevosto della Cattedrale ed Avvocato Curiale di Vigevano; infine il dott. prof. Joaquin Gonzales-Fernandez Direttore dell'*Archivo Historico Nacional* di Madrid; il prof. Pietro Castagnoli bibliotecario del Collegio Alberoni di Piacenza; il N. H. Francesco Saverio de Salas y Gonzales, capitano di vascello, Addetto Navale all'Ambasciata di Spagna in Roma, il prof. Piero Sraffa dell'Università di Cagliari, il prof. Pio Pecchiai

(1) Intervista di Ermanno Jasoni archivista laterano con Pio XI in *Gazzetta dell'Emilia*, genn. 1924. Sulla Scuola Archivistica di Milano, da cui anch'io sono uscito, ai tempi in cui cominciarono a dirigerla i miei maestri Giovanni Vittani e Cesare Manaresi e vi fu esaminatore l'attuale Pontefice, vedi il recentissimo manuale di *Diplomatica* di ARMANDO LODOLINI, Milano, Hoepli, 1926, p. 68.

dell'Archivio Ospitaliero di Milano e il gentile rag. Paolo Rampezzotti di Milano. Tutti siano ringraziati largamente, come meritano e come sento, con lealtà vivissima, codesti non apparenti ma non anonimi collaboratori.

* * *

Se l'Italia oblia i Patigno, se la Spagna, che li conobbe nel fulgore, non li ricongiunge quasi all'Italia, sarà questo studio il nesso? Ma io mi auguro assai meno. Possa il mio scritto portare qualche ordine nelle nozioni dei tempi ed uomini, che riflette, e convincere almeno di tre cose:

— che il dominio spagnolo in Italia non ha soltanto prodotto uomini di governo inetti o divoratori;

— che questa famiglia, studiata attraverso una catena di attività e onestà, spiega gli uomini che espresse dal suo seno;

— che è giusto risovvenircene, per il nostro borgo e per la Lombardia, inchinandoci con rispetto davanti a simili memorie, non del tutto superflue anche per la storia economica, militare e giuridica in genere.

E se è vero, come ha recentemente chiarito anche Gioacchino Volpe (*Momenti di storia italiana*) che « dall'affiancarsi di italiani e forestieri al servizio di re stranieri, nel tempo in cui spagnoli e francesi, tedeschi e svizzeri cozzavano in Italia, venne a noi un senso di maggiore unità spirituale » come non comprendere questi spagnoli di puro sangue, ma decisamente italianizzati, antiaustriaci nei due lor massimi esponenti, tutti nazionalisti avanti lettera, che nella considerazione dell'incapacità dei piccoli stati italiani ad assolvere i loro compiti, tendono ad un'egemonia nuova della grande potenza da cui sono usciti? Nessuno manca all'appello di Dio

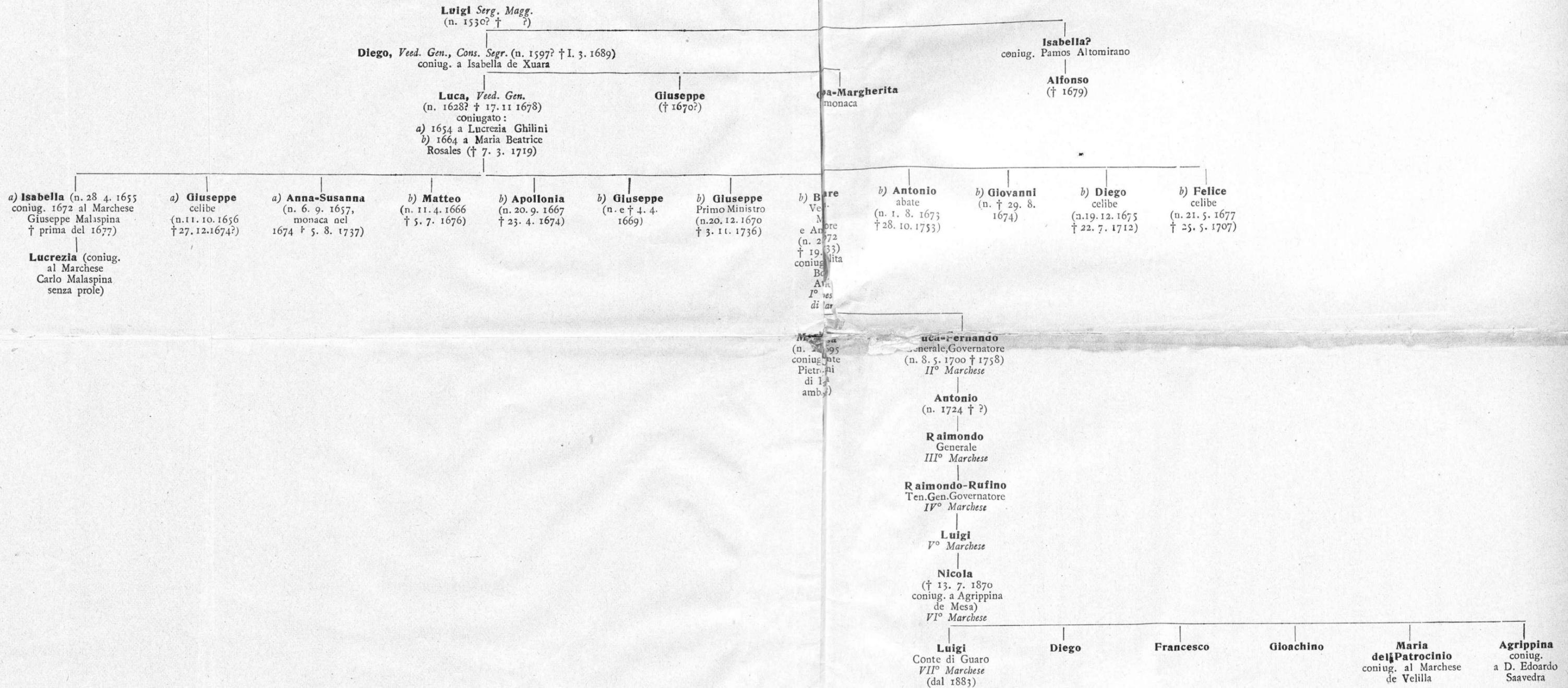
e del Re, che Giuseppe scriverà in lettere di bronzo in un memoriale al suo Sovrano, senza sapere forse di fissare con esso il motto morale del casato, che è di vocazione *politica* tutta; cioè pensa, agisce, vive per la *res publica* e la gestisce, senza macchia e senza jattanza. Nessuno, in un'età in cui moltissimi, tronfi, comandano, se insigniti di cariche; in cui parecchi, avidi, tentano avventure; sarà tiranno o avventuriero, e sapranno servire volontariamente, e ben in alto, cioè comandare con ferma misura e con personale responsabilità... Morendo poveri dopo aver tenuto fra mani milioni del pubblico non controllati.

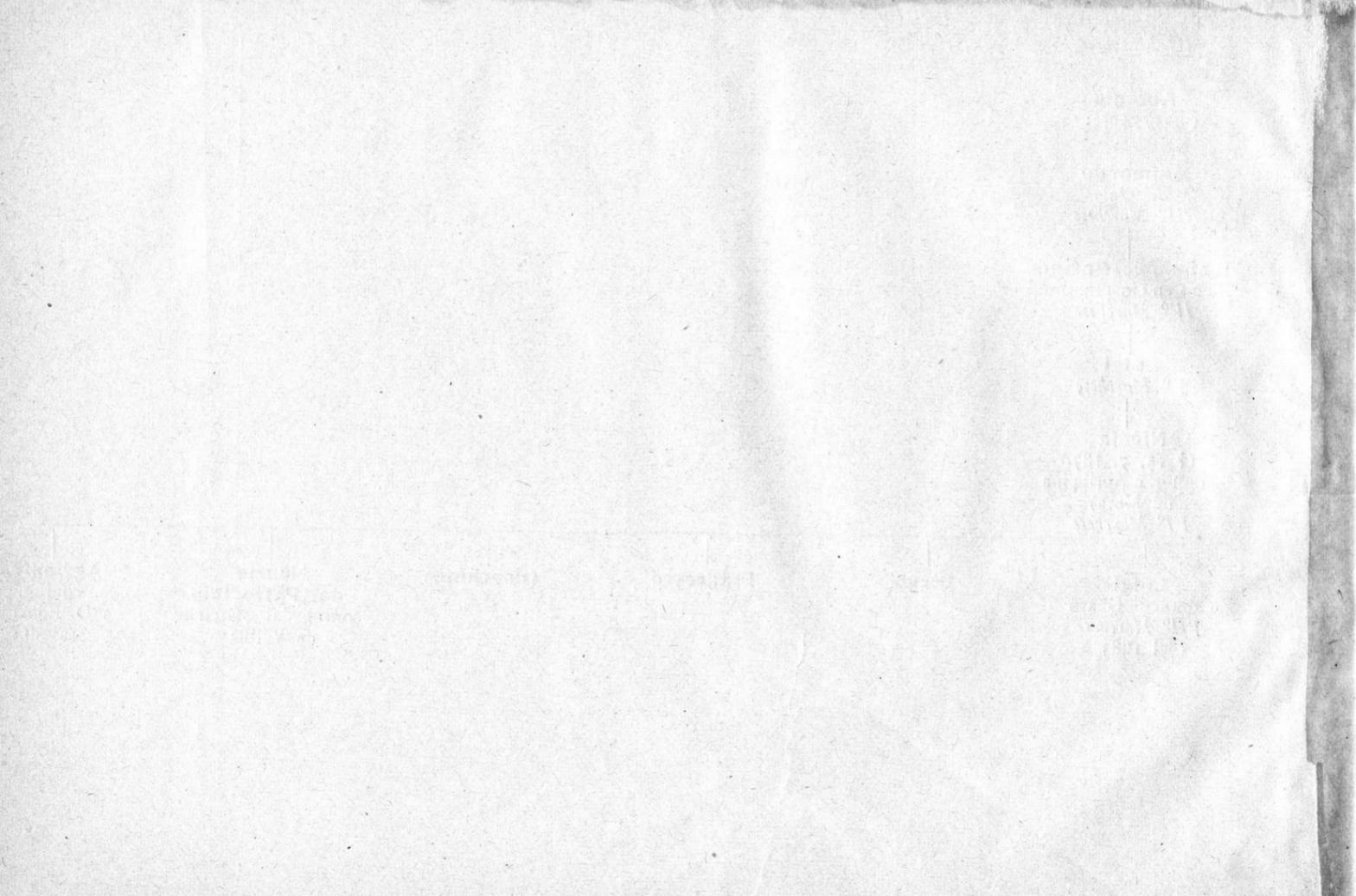
Celando le loro grandi anime dietro le grandi cause, come la geniale figlia della lor dinastia di intellettuali, la contessa di Fuenclara, che sorrideva così regalmente e aveva temprato lo sguardo infantile folleggiando nei vigneti sancolombanesi e di più d'una Corte guidò le sorti senza apparire. Scostate l'invisibile ermellino, di grazia, e permettetemi di baciarvi le mani, sovrana autentica senza corona!... (1).



(1) Affinchè sia tenuto presente nella narrazione, unisco un abbozzo d'albero genealogico della famiglia, avvertendo che, per gli anni studiati qui, è stato composto da me sui documenti rintracciati, con la cura della massima completezza; per i posteriori, è appena una traccia per provare la continuazione della stirpe.

ABBOZZO D'ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA PATIGNO





PARTE I.

CAPO I. - Le origini della famiglia e Luigi

§. 2. - Il luogo d'origine

Il Fiorani-Gallotta forse troppo recisamente ritiene (certo per amore della terra nostra) che la famiglia non sia spagnola « per niente » (1). La culla di essa, invece, va proprio ricercata in Spagna. Ma dove? È un'imprecisione quella del Savelli che la ritiene in Aragona (2). Il Rodriguez Villa, il più compiuto biografo di Giuseppe, la pone in Gallizia e più precisamente a La Coruña. È la principale città della zona montuosa che chiamano la Svizzera iberica, al cospetto dell'Oceano, nel territorio e nell'ambiente — così misterioso e diverso che il grande romanziere Valle-Inclan ha dipinto indelebilmente —, dei forti ed industri Gallegos, gli antichi *Callacei*. Ma menziona quell'autore altre parentele sparse nelle provincie basche, pur esso paese dai lineamenti così precisi e singolari che giustifica l'asserzione essere il regionalismo la follia e la malattia della Spagna. D'altronde io propenderei, finchè almeno non raggiunga documenti più probanti, per quest'ultimo; in quanto la designazione del cognome, nei primi membri della casata

(1) FIORANI-GALLOTTA cit. p. 88.

(2) SAVELLI cit. p. 232.

in Italia, portante l'aggiunta « *de Ybarra* » non ha natura onomastica, come forse imagina qualcuno, ma toponomastica; di vero predicato territoriale cioè, a mio sommesso parere. Certi tratti di volontà e di forza, uniti ad un piglio militaresco in coscienze adamantine, appaiono il frutto del fiero abito morale della stirpe che parla una sua lingua ed ha tutt'oggi tradizioni millenarie. Ed io accarezzo (troppo?) l'idea d'una Ibarra, piccolissima patria che raggiunge anche ora a stento il migliaio d'abitanti, a 28 km. da Vittoria, il capoluogo delle provincie basche, neppur comune perchè dipendente dalla municipalità di Aramayona, celebre per le sue fabbriche di ferri di cavallo, in cui il vento sovraneamente domina nella gran fiera del dì dopo la Pentecoste fitta di bestiame e fiorente di nerboruti mandriani e di ardenti ragazze, anch'esso battuto dalle onde dell'Atlantico « sonante » sotto lo sguardo della bella chiesa su d'un'erta roccia (1). Acque clorurate solforose fredde (14°) a 245 metri ora rendono il soggiorno piacevole. L'orizzonte è limitato a nord dalla catena Pirenaica di Elguea (1154 m.), attraversata dal colle d'Arlaban (617 m.). Il nome identico di Ibarra, forse alcuni suoi figli esuli diedero verso il 1597, a quel lontano centro dell'Equatore, a 100 km. da Quito, che ebbe persino 16 mila abitanti, ma venne distrutto dal terremoto il 16 agosto 1868. Villaggio povero insomma, e allora specialmente; donde i suoi nati dovranno allontanarsi; e così il primo dei Nostri, Luigi, l'ascendente noto più antico. Di tutti gli scrittori perciò il più esatto,

(1) Le notizie tolgo da BESCHERELLE AINÉ ET DEVARIS *Grand Dictionnaire de Géographie Universelle*. Paris, 1857, p. 319 — VIVIEN DE SAINT-MARTIN *Nouveau dictionnaire de géographie universelle*. Paris, 1884, 2.^a ediz., I, p. 770. — Il parroco locale non rispose a' miei quesiti sulla presunta origine famigliare.

questa volta, è il Saint-Simon: « Ils étaient espagnols d'assez bon lieu, établis à Milan depuis quelques générations et revenus enfin en Espagne » (1).

§. 3 — Il Sergente Maggiore Luigi (dal 1580)

Da un'inchiesta segreta soltanto possiamo ricavare i dati biografici di Luigi Patigno in italiano o *Patino*, come più esattamente alla spagnola useranno egli e i discendenti quando scrivano o parlino in questo idioma.

Dovette certamente tutto a se stesso, se cominciò la carriera delle armi a cavallo verso il 1561 da soldato semplice e solo dopo oltre un ventennio di servizio, conquistò il grado di tenente, allora più elevato di quello corrispondente attualmente a tal titolo.

Combattente nelle Fiandre, si distinse nelle battaglie di Villabruque e di Yndouen e in altri fatti d'arme, agli ordini di Antonio de Olivera, nella compagnia degli archibugeri a cavallo da questi comandata; a Malta nell'assedio e nella battaglia navale, pure combattè sotto Alfonso di Vargas, segnalandosi; passato in Italia, dopo il 1580 certamente, prestò servizio nel castello di Piacenza e verso la metà del 1585 circa nel nostro di Lodi, nella compagnia dei cavalleggeri di Giovanni Velez, da luogotenente. Amava le truppe, ben trattandole, chè aveva provato in sè le difficoltà del mestiere aspro, nel « duro calle » di ascesa di grado in grado. Coniugato a donna caritatevole e forse provvista di mezzi, di cui non mi riuscì di rintracciare il nome, ella più volte diede a pegno le sue gioie per soccorrere i dipendenti, conside-

(1) SAINT-SIMON, *Mémoires*, Paris, H. L. Delloye, 1840, tomo 36, p. 248.

rate le continue sospensioni di pagamenti proprie del fisco in quell'età; certo egli prestava ad essi denaro. Fu quindi un capo degno dell'ufficio anche per capacità dirò — morale —. Sotto l'aspetto religioso, praticante doveva essere, ma non forse con la puntualità meticolosa e bigotta d'altri colleghi, per cui tali pratiche erano quasi un articolo d'organica. Si confessava e comunicava alla Quaresima, e allorchè fu a Lodi, mensilmente — dissero persone che lo conobbero.

Si sa che il governo centrale spagnolo inviava a tratti un Visitatore generale dello Stato che ispezionava gli uffici e credendo d'interpretare rigorosamente il mandato ricevuto, come tutti gli ispettori innamorati del loro compito, inventava — dice il Visconti — capi d'accusa insussistenti. La più celebre di queste ispezioni fu quella di Luigi di Castiglia (1); a lui pervennero, nel 1587, reclami forse anonimi, contro il Patigno. Ebbe costui il termine brevissimo di 12 giorni per difendersi dalle accuse; fermo e tranquillo obbiettò, con una memoria 5 giugno di quell'anno, essere queste incerte, vaghe ed oscure; comunque introdusse quali testi, che furono discussi a Milano, sotto il vincolo del più assoluto segreto, il 6, 8, 10 e 13 giugno rispettivamente, cinque tra subalterni e commilitoni (2). Non esiste più il testo delle de-

(1) Sulla ispezione del Castiglia, vedi VISCONTI ALESSANDRO, *La pubbl. ann. nello Stato Milanese durante il predominio straniero*. Roma, Athenaeum, 1913, p. 206, 244, 245.

(2) Francesco Garcia di Giovanni de Buenselo, d'a. 34, nato ad Alcazar, da 4 anni nel castello di Lodi; Michele de Aquiliza di Giovanni, d'a. 50, nato a del Carpio; Pietro de Escobar di Pietro, d'a. 36, nato a Castromoco; Alonso de Castro di Ernani, d'a. 50, nato a Cordova, che lo conosce da 20 anni; Agostino-Marco de Viela di Giovanni-Pietro, d'a. 45, che lo conosce da 14 anni; questi risponde all'interrogatorio in italiano, gli altri tutti in spagnolo. — A. S. M. - *Militare P. A.*

nuncie, ma possiamo agevolmente ricostruirlo: incapacità, durezza e forse rapacità verso le truppe, empietà in fatto di religione. Sappiamo che ne dissero i testi e come da diffamazioni infondate esca così luminosa la figura di lui. Capo d'accusa fu (in un tempo che la minima percossa o il brandir armi era crimine di lesa maestà e il porto d'armi era vietato sotto pene gravissime) aver concesso questa inaudita licenza, e in centri agricoli, cioè non vigilabili! — Non a me spettava, egli disse, dare un permesso che mai del resto osai rilasciare; ma esclusivamente al Castellano di Lodi. — Fu prosciolto. Raggiunse anzi più tardi il grado di Sergente Maggiore (*Stator Maior*) che era il più elevato nella cavalleria e quello immediatamente inferiore all'altro massimo di Maestro di Campo per la Fanteria, esclusi — si capisce — i comandanti generali; specie di Capo di Stato Maggiore — secondo il Sala (1). — Certo morì in Italia, forse a Milano, ma non rintracciai il suo atto di morte. — Così pure non posso dire se abbia avuto più figli od uno solo; certo Diego, il più eminente e noto, nella bella vita del padre trovò ampia materia di insegnamento per la scuola del dovere, in cui non doveva titubare egli pure.

(1) Per questi ed altri particolari sull'ordinamento militare spagnolo, vedi SALA ARISTIDE, *La milizia e il gov. degli spagn. nello Stato di Mil.^o nella II^a metà del sec. XVI*, in *Misc. di St. It.* Torino, Stamp. Reale, 1862.

Gli studi di MARCO FORMENTINI sulla *Dominazione spagn. in Lomb.* Milano, Giuseppe Ottino, 1881, non giungono che al 1584, quindi non ci servono.

CAPO II. - Il fondatore della potenza della famiglia, Diego (1597-1678).

§. 4. — L'ufficio di *Veedor Generale*

Nulla mi riuscì di rintracciare sul divenire — diremo — di Diego, il più noto, e forse l'unico figlio maschio di Luigi, il fondatore della situazione eminente della famiglia con l'attività d'una lunga vita densa d'opere, archetipo di quella dei suoi discendenti.

Nato circa l'anno 1597, e certamente a Milano o in Lombardia (1) lo trovo già ad occupare la carica altissima di *Veedor Generale* dell'Esercito o Ispettore Generale, indi di Consigliere Segreto dello Stato di Milano. È probabile abbia studiato nelle allora celebri scuole dei Gesuiti, dette Università di Brera, da cui uscirono gli uomini migliori dell'età.

L'ufficio non è molto noto, nonostante la sua importanza e la sua durata di quasi due secoli, data anche

(1) Altri Patigno ho faticosamente rintracciati, ma credo affatto estranei a questa famiglia o lontani collaterali: un *Francesco di Giuseppe* della parr. di S. Michele nella Metropolitana che sposa Rosa Sabei di Giacomo della cura del Duomo il 2 Febbraio 1684 (rog. Legnani Giulio not. Mil.° 4 Febbraio 1684); un'ill.ma *Donna Maria-Francesca Patigno* fu Don Pietro vedova dell'ill. Cap. Don Mauro da Olivo della parr. di S. Stefano in Brolio (rog. 18 Agosto 1730 Siges Carlo-Giovanni not. Milano); una *Viscontessa Giovanna De Patijn* sposò (1738) il Sen. Marchese Carlo Belcredi, Avvocato Fiscale (?) nata dal Reggente del Supremo Consiglio di Fiandra in Vienna; la loro figlia Maria sposò il Barone Colonello Legisfeld Giuseppe; una sorella di Giovanna, *Giuseppa*, † 19 Settembre 1784, sposò il lodigiano Conte Giuseppe Sommariva, non ebbero prole, onde erede fu la nipote. Crederei più stretta la parentela con *Anna-Maria-Vittoria* Patigno di Pietro e Lavinia Ravazza n. 13 Aprile 1678 nella parrocchia di S. Nazaro in B. di Milano.

la natura essenzialmente tecnica e — più — la scomparsa d'ogni suo atto. Ricostruendone la fisionomia sugli scrittori coevi, possiamo dire che, istituito da Carlo V per riordinare la gestione amministrativa e contabile in genere e specie la militare, nel Ducato di Milano e nel Regno delle due Sicilie nel 1533, qui con la denominazione di *Veedoria* e colà di *Contadoria*, ebbe dallo stesso sovrano assegnati undici ufficiali fissi, compresi i rispettivi tenenti ed ufficiali maggiori. Il Veedore aveva precedenza sul Contadore, che prendeva nota dei recapiti, mentre l'altro li esaminava. Sue attribuzioni gli arruolamenti di tutta la forza armata (e si era nel tempo di eserciti stanziati, quindi di truppe stipendiate), l'erogazione, visto di legalità, registrazione e riscontro di ogni spesa militare per l'esercito e le fortezze, gli alloggiamenti etc. col fine di impedire insomma abusi ai danni del Governo e de' privati, un *quid* di Ministero e di Corte dei Conti in materia militare. Più tardi vi furono aggregati altri quattro ufficiali detti *Sobresalientes* o coadiutori. — Il Governatore di Milano Duca d'Albuquerque, che lo teneva in alta considerazione, ordinò, con provvedimento 3 luglio 1567, non si facessero pagamenti alla gente d'arme, se non previa autorizzazione di questa magistratura; dal 23 maggio 1572 il Commendator Maggiore di Castiglia gli affidò l'approvvigionamento della cavalleria; dal 22 aprile 1573 passarono alle sue dipendenze gli alloggi e lo stato economico dell'ufficialità. In tempo di guerra segnatamente si costituiva in seno ad esso un ufficio speciale

(1) GUALDO PRIORATO CONTE GALEAZZO, *Relatione della Città e Stato di Milano*. Milano, Lodovico Monza, 1666, p. 36. — LATTUADA, *Descrizione di Milano*. Milano, Giuseppe Cairoli, 1737, Tomo I, p. 199-202. Qualche cenno in FUMI, *Manuale storico dei governi degli antichi stati it. in relax. alle carte dell'Arch. di St. di Mil.* (ms. in detto A. S. M.)

di ispettorato per l'artiglieria, composto da un Tenente d'Artiglieria e diretto da un *Veedor dell'Artiglieria* con subalterni. Le spese militari sono elevate e superiori a quelle civili; le truppe ammontano a 25000 uomini nel Milanese (1696), forza media d'una potenza nel secolo XVII e sul piede di pace si erogano circa L. 6.100.000 annue.

Era magistrato regio, di spada e cappa. Data la sua funzione di controllo, il *Veedor* poteva replicare agli ordini del Capitano Generale, cioè del Governatore (con tal titolo preposto all'ordinamento militare come, con quello, al civile) se ostassero alle sue direttive od istruzioni. Vastissima quindi la sfera di attribuzioni di un organo che può dirsi abbracciasse tutta la difesa militare e sommo il prestigio.

Carlo VI lo mantenne in figura; ma toltagli l'autonomia per sottoporlo al Commissario Generale dello Stato, assegnatigli solo 4 Ufficiali e abolito l'ispettorato d'artiglieria alla morte di Pietro de Barzena, può dirsi lo abbia in realtà soppresso.

La sede era presso gli uffici centrali dello Stato, in quel palazzo del Governo spagnolo, che è ora il Reale di Milano e i suoi locali erano prospicienti sul piano del vasto cortile nell'ala fiancheggiante il Duomo; gli archivi erano nelle camere superiori; qualche atto notarile, anche privato, dei Patigno è rogato ivi « in officio Regiae Viadoriae sit. in Regia Curte Mediolani » (parrocchia di S. Tecla), e in quelle sale, per tre quarti di secolo almeno, di padre in figlio, ressero i Patigno il dicastero, con altissima capacità e zelo entusiasta, con onestà tale che esemplare non può dirsi termine abusato. E ne vedremo qualche prova limpida.

§. 5. — Diego Veedor Generale e Consigliere Segreto dello Stato di Milano.

Certo, Diego è da diversi anni giunto alla carica di Veedor, ma non a quella forse di Consigliere Segreto alla metà del Seicento, ed abita nella parrocchia di S. Nazaro in Brolio a Milano, la prima residenza milanese a noi conosciuta della stirpe. Come usano alti funzionari in quel tempo di difficoltà dell'Erario, veri grandi signori — anche se in realtà ciò costi loro sacrifici, ma non sempre economicamente disinteressati come in costui, anticipa al Tesoro. Acquista 604 braccia e mezzo di damasco d'oro (in ragione di L. 26 $\frac{1}{2}$ al braccio) da Carlo e Fabrizio Curti, negozianti di Milano, per sedicimila lire e soldi cinque; stoffa destinata ad addobbare la galea reale che deve far vela per la Sicilia e che viene inviata per lo scopo ad Antonio Bricero Ronquillo, ambasciatore della Spagna presso la Repubblica di Genova; per effettuare questa spesa, aveva dovuto mutuare l'intera somma dal Conte Marcellino Airoidi fu Giovanni Battista della Parrocchia di S. Paolo in Compito (rog. 9 Settembre 1694 Rondoni Tomaso n. 69) (1).

Alle relazioni nascenti dall'ufficio, è pure dovuta la successione di Giorgio Hobermayer, già Alabardiere della Guardia del Governatore, della parrocchia di S. Stefano in Brolio; il quale, morendo, nominò erede con testamento rog. Francesco Carati 2 agosto 1677, Diego, che alla vedova del defunto, Maddalena Oldrini fu Giovanni-Pietro fece restituzione della dote costituitale dal marito in mobili, merci e L. 1200 imperiali, con atto dello stesso notaio 23 agosto successivo (2).

(1) A. N. M. Rogiti detto Notaio.

(2) Ibid.

Certamente al seggio di fiducia provata, che era quello di Consigliere Segreto, egli venne assunto dopo il 1650, se nel 1666, allorchè il Conte Gualdo Priorato scriveva, Diego è l'undecimo in ordine d'anzianità dei 19 membri di cui era allora composto, altro dei « soggetti insigni et di gran habilità, e per tali sperimentati dalla Maestà del Re » (1) che lo costituivano e del Governatore erano i consultori naturali negli affari di Stato di maggiore importanza e gravità e apportatori anche di veti contro di lui, ove occorresse. Vi entravano il gran Cancelliere, i tre capi dei più alti tribunali (Senato, Magistrato Ordinario e Straordinario) e altri ministri non togati, cioè tre generali e il Castellano di Milano. Istituito con decreto 22 giugno 1622 e durato sino al 4 settembre 1747, non si riunisce a date fisse; in esso si condensa la somma del potere e in pratica l'influenza di questo organo è preponderante, più che formalmente e legalmente non appaia, essendo collegio consultivo, i cui voti sono accolti ed attuati però quasi sempre; tanto che un contemporaneo dice che il governatore e il consiglio segreto rappresentano insieme la persona del monarca. Basterebbe citare l'opposizione alle rapine del duca d'Ossuna, attraverso la vendita di cariche militari che culminò con la vittoria del collegio, consacrata dalla Corte, dopo un'aperta, pervicace ostilità dei due contendenti (2) e giunse fino a provocare l'ordine di sua carcerazione nel castello di Lodi, che fu esposto nel Consiglio ma non attuato (3) per avvenuta sostituzione del gover-

(1) GUALDO PRIORATO, Op. cit., p. 138.

(2) LETI GREGORIO, « Il governo del duca d'Ossuna e la vita di Bartolomeo Arese con prefaz. e note di Massimo Fabi. » Milano, Francesco Colombo, 1854, p. 16-17.

(3) Ibid. p. 47. Vedi anche VISCONTI, Op. cit. p. 50-51.

natore. Nella detta magistratura erano *pars magna* in quel tempo l'illustre conte Bartolomeo Arese presidente del Senato (n. 1590 † 1674) e Matteo Rosales, di cui dirò poi, per i rapporti speciali col Nostro. Il Pugliese, nel suo recente dotto studio, ci ha assicurato che anche sul carattere dei governatori spagnoli furono pronunciati severi e precipitati giudizi, poichè quelli mandatici negli ultimi anni della dominazione, cioè nel periodo della nostra narrazione, « furono superiori agli altri per qualità, moralità e intelligenza » e si dedicarono — per quanto lo consentiva la tregua d'anni in un dominio sempre funestato da guerre frequenti, da Carlo V alla pace d'Aquisgrana! — a sollevare la Lombardia dalle sue miserie, specie il Ponce de Leon e il Fuensalida. D'altronde codesto potere assoluto astrattamente, del monarca e del governatore, è in concreto limitato da vincoli giuridici e morali continui (1).

La carica mantenne fino alla morte, cioè anche dopo aver lasciato al figlio la direzione della Veedoria, così che vi sedeva con il titolo di Collaterale Generale (2).

§. 6. — La prole

Sua sorella, credo di nome Isabella, si accasò nei Pamos-Altomirano e ne ebbe un sol figlio, penso: Alfonso, molto legato ai Patigno, così che fu l'esecutore testamentario di Luca (come poi vedremo) e con testamento 29 novembre 1679, aperto a rogito del not. Carlo Maria Mantegazza di Milano, istituì suo erede universale Diego, legando in vitalizio gli utili dei primi sei mesi

(1) PUGLIESE SALVATORE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII*. Torino, Bocca, 1924, p. 111, 112, 413, 414. — Su quest'opera vedi anche la recensione di Luigi Einaudi nel *Corriere della Sera*.

(2) GUALDO PRIORATO, op. cit., ibid.

dei redditi annuali sopra il dazio della Mercanzia (l'uno di L. 114, l'altro di L. 80) a Donna Angelica Origo sua nipote, professa nel Monastero di Mede; dopo la morte della quale anche tali frutti sarebbero stati devoluti all'erede (1). Costei morì nel monastero il 10 marzo 1711 (2).

Diego sposò Isabella de Xuara, che assai dilesse, e che, morta in Milano, fu sepolta nella chiesa dei Padri Scalzi di S. Carlo, dove pure egli disporrà di venir in u-
mato (3).

Dal coniugio nacquero certamente tre figli: *Luca*, il continuatore del padre e che pur troppo gli premorirà, nato verso il 1628 (ma di cui non ho potuto rintracciare l'atto di nascita); *Giuseppe*, che ama assai il fratello e ne è riamato, è padrino al battesimo di alcuni figli di quello e, morendo, lega, con codicillo a rogito not. Marco-Antonio Redaelli di Milano 28 aprile 1670 (4), il reddito di lire seimila capitali imperiali sopra il dazio delle pelli verdi della città e ducato di Milano alle femmine di Luca, cioè Donna Isabella e Donna Susanna, che seguiremo poi nelle loro vicende. L'origine di tale rendita deriva dal prezzo di una casa demolita per le fortificazioni di Tortona; ne venne valutato l'importo in ragione del 4 o/o e così in L. 120 annue; ne era titolare il Sergente Maggiore Antonio Viglione, che cedette il credito al Patigno con istromento 15 gennaio 1669 rog. Gerolamo Boccolo notaio di Cremona. — Altra figlia di Diego è *Giuseppa-Margherita* che si fece suora nel monastero di S. Ulderico al Bocchetto di Mi-

(1) A. N. M., Rog. detto not.

(2) A. S. M., Reddituari cit.

(3) Con il proprio testamento; vedi oltre.

(4) A. N. M., Rogiti detto Notaio.

lano, e a cui il genitore costituì in dote spirituale un credito di seimila lire sul Banco di S. Ambrogio; testando, come vedremo, le legò due brente all'anno di vino de' suoi predi di San Colombano, vita natural durante, bianco o rosso a scelta; non dunque per le sole Messe; ma... anche per rifocillare lo stomaco a colei che deve avere, da giovinetta, col padre, passeggiato sulle colline e gustato i roridi grappoli, nelle mattinate autunnali!

§. 7. — Il patrimonio e l'acquisto dei beni sancolombanesi.

Quanto al patrimonio, Diego lo fonda veramente, con acquisti cauti, non improvvisati, attraverso risparmi si vede, ed i suoi discendenti dovranno difenderlo continuamente e vederselo quasi sfumare, sotto la grandine di provvedimenti vessatori e di morti precoci; odissea che per essere economica non è meno moralmente dolente e mirabile e che rievocheremo passo passo.

L'acquisto immobiliare forse più remoto è quello di beni sancolombanesi. Infatti, con rogito del notaio nostro Giovanni Domenico Amizzoni 28 Maggio 1654 acquistò dal Padre Leonardo Delfinoni, Procuratore fra noi della Certosa, una casa nel borgo. È il così detto *Palazzo*, confinante da due lati con strade, dal terzo con la contrada Colombera, in parte e da ultimo con tali Pantigliati, Longhi e Basilio Rho. Il fabbricato con giardino apparteneva al conte Alessandro Rho membro della celebre famiglia dei feudatari di Borghetto, ma era stato devoluto per insolvenza di canoni ai Certosini direttari, che lo fecero peritare dall'ing. Bassano Vago di Lodi. Doveva essere un disastro. Il tecnico vi rilevò in quel maggio

1654, pert. 4.728 di giardino, e di consistenze: una sala, tre camere, una cucina in terreno, cantina sotterranea, corticella, casetta rustica, stalletta, pozzo, casupola dall'altra parte e corticella con murata, cinta di muri vecchi guasti e vestigia di case distrutte; usci e finestre rotte, ante vecchie, solai scomodi, tutto minacciante rovina, per cui valutò l'immobile L. 2300 in totale, compreso l'onere livellario e una servitù passiva; per tal prezzo venne trasferito col vincolo enfiteutico al Patigno, rappresentato nell'atto da Andrea Morgagni fu Alessandro, Sergente Maggiore abitante a S. Colombano.

Più tardi, con atto del nostro notaio Gerolamo Amizzone 16 maggio 1667 per fabbricato ancora ivi contiguo venne investito dai Certosini del dominio utile relativo (3 pert. 9 tav. 8 piedi e 3 oncie di superficie), avendolo acquistato fin dal 22 Dicembre 1663 da Francesco-Maria Rho col consenso della Certosa; Don Carlo Verri, Procuratore dei Monaci, interviene in nome del Convento, e sono testi i signori sancolombanesi Francesco Bellotti fu Bassano, l'Andrea Morgagni già incontrato, Giovanni Lacchini fu Filippo, nella « sala magna » della Torre dei Gnocchi.

Con rogito poi 18 febbraio 1662 del notaio sancolombanese Carlo Zaneboni aveva comperato dei terreni, cioè i due fondi di Valbissera e del Roverone; il 1°, di pertiche 18.5.2.9, il 2° di pert. 26.4.11.10.6. Come si scorge subito, possessi modesti; il canone livellario è L. 10.4.8 1/3 imperiali; l'investitura dipende dalla nota transazione coi livellari sancolombanesi 11 febbraio 1600 (1).

Con alcune operazioni mobiliari fin dal 29 dicembre

(1) A. N. L. — Rogiti detti notai.

1653 era divenuto possessore di un censo vitalizio sopra il Monte di S. Francesco (1) in Milano, si rendè anche acquirente di « tanti Luochi a 5 % sopra il Monte di San Carlo » amministrato dalla Città di Milano nel 1659, facendosi cessionario diretto presso il Tesoriere Generale dello Stato Don Cesare Airoidi dei titoli di credito dei M.^{si} A. Stefano Balbi e Francesco-Maria Balbi (pagamenti 19-2 e 25-6 1659, rog. 18-3 e 7-6 1659 not. Giuseppe Annoni), per un complesso di Lire 18.238 versate (2).

Più importante per estensione e natura il podere o possessione di Breme in Lomellina, acquistato con rogito del notaio pavese Giulio Cesare Doria 28 agosto 1654, comprendente un ampio caseggiato e mille pertiche di terreno.

Possiede inoltre una vigna a Valenza di quarantotto pertiche di superficie.

§. 8. — Amici e familiari

Al momento della morte di lui, troveremo altri crediti verso lo Stato e verso personaggi elevati.

Ma egli è collega, amico e superiore affezionato, Carlo Moja di Bandolino, pure della parrocchia di S. Nazaro, suo « offitiale » alla Veedoria compare spesso in veste di suo procuratore e fiduciario per affari privati; e nel testamento dichiarerà di essere sempre stato servito da lui « con fedeltà e soddisfazione », attestato solenne di semplicità concettosa.

Il Marchese Filippo Spinola gli dona, in prezzo

(1) A. S. M. — Reddit. cit.

(2) A. S. C. — Famiglie, Pat.

d'una provata intimità, « due bacili grandi d'argento dorato con l'arma Spinola e boccali simili, del peso di oncie 249 e denari 14 in tutto », che vincherà, morendo, a fedecommesso. In intimità è pure con Giuseppe d'Azza generale della cavalleria. Dei Rosales, con cui poi viene in stretta parentela, dirò oltre. Suo confessore abituale, almeno nella vecchiaia, è un domenicano, tal padre Castiglioni, del convento della Rosa, che sarà legatario di 12 scudi da erogarsi secondo intenzione del disponente (1). Il suo vecchio servitore Giovanni Giuliano ha avuto maneggio di cose e valori e sarà liberato da onere di rendiconti alla morte del padrone, di cui eredita lo spoglio personale.

Del Morgagni già dissi, per le amicizie sancolombanesi; certo questi è investito di un mandato generale di fiducia, con rogito del notaio milanese Giovanni-Tomaso Magni 7 maggio 1654, — per acquisto di stabili ed è quell'oriundo siculo, di cui parla, con voluto anacronismo, nella *Lodi Riedificata*, Filiberto Villani (canto 17, strofa 62):

*Fin dal Sicano suol venne Morgano,
E da insubre Imeneo quivi fu stretto.
Ivi fermossi, e lo richiama in vano
Il paterno retaggio al patrio tetto,
Ei qui la sacra a Marte industrie mano
Di Bacco or fa ministra, e del Diletto.*

La famiglia sarà poi qui frequentata dal Gambaloita — altra conoscenza militare — membro della potente famiglia, di cui il poeta dice:

(1) Test. di Diego, vedi oltre.

De la nodosa sua podagra prova

Il Gambaloita i lenti ceppi e gravi.

Duolsi che i vanli con guerriera prova.

Emular ei non può de' suoi grand' avi

E con prandi giocondi or qui gli giova

In parte i suoi dolor render soavi.

Feconde tazze ognor vota giulivo

Del sì caro licor, benchè nocivo (1).

CAPO III. - Luca (1628-1678)

§. 9. — Le prime nozze con Lucrezia Ghilini, la parentela e la prole.

Primogenito e successore del padre in pienezza di tradizioni e di coscienza, con un senso di continuità, che vale assai più dell'eredità materiale di sangue e d'ufficio, è Luca, che ci appare, nei documenti, al momento del suo primo matrimonio con Lucrezia Ghilini, quale Luogotenente del padre nella Veedoria.

Tali nozze avevano riportato il regio assenso di S. M. Filippo IV, in base a rapporto 10 gennaio 1654 del Marchese di Caracena, Governatore, il successivo 18 Marzo, l'anno del primo acquisto Sancolombanese; forse per la villeggiatura della sposa? Già si usa. Ella è figlia del Mastro di Campo Lodovico (2) e gli apporta in dote alcuni stabili nell'Alessandrino. La famiglia Ghilini, infatti, è fra le più distinte di Alessandria oriunda milanese — dicono gli araldisti — ma dall'epoca della riedificazione di quella città, trasmigratavi, una delle otto, pa-

(1) Ibid. strofa 61.

(2) A. S. M — Dispacci Reali, cart. cit.

trizie, aventi diritto ad una chiave dell'arca dove si conserva colà una reliquia del legno della S. Croce; l'arma è *d'azzurro al leone d'argento coronato d'oro* (1). La sposa ha una sola sorella Vittoria, che sarà impalmata dal Conte di Sartirana, ed ecco la ragione di rapporti dei Patigno con i Sartirana. Sono unite, le donzelle, fraternamente ai cugini: Giovanni Battista Ghilini fu Gerolamo che succederà allo zio nella carica, ed è il primo dei tre delegati inviati dalla sua città ad incontrare l'Imperatrice Margherita Teresa, sorella di Carlo II di Spagna, andata sposa a Leopoldo I, di passaggio per Milano nel 25 settembre 1666 per recarsi in Germania, allorchè furono svolti festeggiamenti sontuosi e costosissimi (a carico dei contribuenti s'intende; Lodi vi aveva mandato il Lemene) (2); e il canonico Giovanni-Giacomo, che sarà ricordato da Luca, tangibilmente, nel testamento. Lodovico aveva diritto di sedile con genuflessorio nella chiesa dei Padri Domenicani del convento di San Marco in Alessandria avanti la cappella della B. V. del SS. Rosario presso il pilastro verso l'altar maggiore, come apprendiamo da un rogito 25 novembre 1671 del not. milanese Carlo Tomaso Dralli, con cui i diritti di comproprietà sullo stesso, per successione spettanti ai discendenti Patigno, vennero ceduti ai suindicati figli di Gerolamo Ghilini. Ottime nozze, dunque.

La nuova famiglia convive col capo di casa che è sempre Diego, giusta la norma dell'età e del ceto? Lo pensavo, ma alcuni atti notarili sincroni mi danno il padre nella parrocchia di S. Stefano in Borgogna, mentre il figlio è in quella di S. Nazaro. Nascono tre figli.

(1) TETTONI L. E SALADINI F., *Teatro araldico*, Milano, Claudio Wilmant, 1848, Vol. 8. — Nell'albero genealogico di quest'opera non figura il ramo di Lodovico, per omissione evidente.

(2) GUALDO PRIORATO, *Op. cit.*, p. 212.

Dopo più d'un anno, dal coniugio, *Giuseppa-Isabella-Anna-Teresa* il 28 aprile 1655, che viene battezzata il 2 maggio, padrino lo zio ricordato Giuseppe Patigno, anch'egli della parrocchia di S. Nazaro, ministro del sacramento il curato Sac. Corbella, che appare in tutte le analoghe altre cerimonie della famiglia ed è quindi un amico di essa. Indi Carlo-Luigi-*Giuseppe-Domenico* l'11 ottobre 1656, battezzato il 12 dal Corbella, padrino il nonno e madrina la sorella di lui, la Pamos già nota, anch'essa della Parrocchia. Infine, *Antonia-Paola-Susanna-Gaetana* il 6 settembre 1657, battezzata il 7 dal Corbella, padrino il solito zio (1). Giuseppe muore presto, ma non so quando — il 27 dicembre 1674? — e lascerà il nome al figlio di secondo letto, che immortalerà col suo quello stesso dello zio.

Isabella, che fu certo signorilmente bella, — poichè si tratta d'un sangue assai venusto — si congiunse nel 1672 al Marchese Giuseppe Malaspina ed il padre le assegnò lire diecimila capitali sui redditi del Monte di S. Carlo; morì presto forse di parto? prima del 1677 certo, lasciando un'unica figlia, *Lucrezia*, andata sposa a sua volta a Carlo Malaspina del fu Marchese Antonio della parrocchia di S. Tomaso in terra amara di Milano; dopo alcune divergenze, a partire dal 1717 venne definitivamente iscritta al suo nome la rendita nei registri del Monte Vecchio di S. Carlo e tutto fu transazionalmente definito dai discendenti di Luca il 9 aprile 1727 con rogito del notaio di Milano Bernardo Curioni (2) allorchè era già morta senza prole anche la marchesa Lucrezia, se nominò erede universale il marito.

La Susanna, invece, detta abitualmente anche Anna,

(1) A. P. S. Nazaro in B. — Registri battesimi.

(2) A. N. M. Rogiti detto Not.

entrò col nome di Antonia-Maria-Anna nel convento di S. Maria Maddalena al Cerchio di Milano, uno dei più vasti e ricchi — al dire del Lattuada.

Dovendo addivenire alla professione solenne, a seguito di autorizzazione avutane dal Card. Alfonso Litta Arcivescovo di Milano l'11 maggio 1674, fece ampia rinuncia al padre di tutti i suoi diritti allodiali o feudali su beni e ragioni qualsiasi presenti e future dell'eredità paterna e materna, contro l'obbligazione assuntasi da Luca e dal figlio Diego (di secondo letto, di cui diremo poi), suo fratello consanguineo, di corrisponderle trecento lire imperiali (su cui si riservavano l'usufrutto congiuntivo, reversibile al padre in caso di premorienza, senza discendenti legittimi, del fratello). E cioè: lire cento imperiali quale prestazione di dote spirituale, costituita con rogito dell'attuario arcivescovile 4 maggio 1673, dovuta dal genitore; lire sessanta imperiali per annuo legato disposto come sappiamo dallo zio Giuseppe sul dazio delle pelli verdi; lire centoquaranta imperiali sull'ammontare dei beni materni rinunciati nell'Alessandrino; infine di dare ogni anno due brente di vino bianco « *ex illo quod colligitur in loco Sancti Columbani Lauden. Dioecesis* » e due staia di farina di frumento. Entro un anno dalla professione inoltre, Don Luca e Don Diego dovevano spendere 600 lire imperiali sugli effetti materni e paterni per ordinare due candelabri di puro argento, ad uso ed ornato dell'altare, nella chiesa del convento. Queste obbligazioni risultano dall'atto steso dal notaio arcivescovile Buzzi Giovanni-Tomaso addì 11 maggio 1674 e rogato nel parlatorio grande inferiore del Monastero. Anche l'avo rammenterà l'abbiatica nel testamento (insieme alla figlia propria già incontrata) con due brente di vino di San Colombano all'anno, sua vita natural durante, bianco

o rosso a scelta (1688). E così Susanna scompare dalla scena del mondo nella clausura (sceltasi, o forse indottavi secondo i costumi rigidi dell'età) sotto il gran velo che celò il fulgore de' suoi occhi e la dolce curva delle sue labbra, non sofferente o rassegnata. Settantenne chiuse quelli e sigillò queste il 5 agosto 1737, dopo che le sono morti quasi tutti i suoi, il Diego suo contraente, e i più illustri, Giuseppe e Baldassare, e solo Antonio, il sacerdote, rimarrà, vedremo, con quale forza d'animo. Le vennero accanto al letto, nella squallida cella, i lottatori energici, i suoi d'etti, nell'ora estrema, in ispirito, forse invidiando la lunga vita oscura di lei: i due soprattutto che del loro nome riempirono Corti, campi di battaglia ed oceani... e avrebbero voluto tante volte mescolare lor lagrime a quelle di lei.

Ma la gentildonna Ghilini morì presto, troppo presto anzi, lasciando dei bimbi ed un marito poco più che trentenne. E sono i momenti della migliore attività e prosperità familiare. Ormai Luca è diventato, al posto del padre, Veedor Generale, con la guida vivente e sapiente di lui, allontanatosi dagli affari, non però assente.

§. 10. — Le seconde nozze con Beatrice Rosales

E si capisce perchè aspiri a ricostruire la casa che il turbine della sventura ha squassato. Dalla parrocchia di S. Nazaro i Patigno di Luca si sono trasferiti in quella di S. Stefano di Borgogna; la famiglia è ormai tutta unita, ricongiuntosi forse il figlio al padre nella residenza.

Fra gli amici stretti della casata, sono in prima linea i Rosales, la cui arma è — secondo l'attendibile Rietstap — « d'oro a tre pali di nero bordati di rosso

caricati di otto rose d'argento » (1). Collega di Diego nel Consiglio Segreto era Matteo-Francesco Ordogno de Rosales, Questore del Magistrato Straordinario, Conte di Vailate, Marchese di Castelleone, Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo, incaricato spesso di legazioni diplomatiche, che abitava in Porta Orientale, nella parrocchia di San Stefano in Brolo; personaggio oriundo, come i Patigno, dalla Spagna, e più precisamente dalla Castiglia, che ne è il cuore, ma come essi ormai italianizzato (2). È quel Matteo, che il nostro Agnelli ci ha imparato a conoscere perchè, nel 1658, nella guerra contro i Francesi, allorchè il Duca Francesco di Modena ricomparve sull'Adda ed Ercole Triulzi pose il campo a Bisnate e comandò ai feudatari della Gera d'Adda di stare in armi, fu, come conte di Vailate, incaricato di difendere il passo di Cassano. Ma i nemici, devastata la Gera d'Adda, riuscirono a conquistare la destra del fiume ed i contadini, rimasti nelle loro case, sollevatisi, assalirono i francesi uccidendone molti. Il Fagnani dice che, a Cassano per l'appunto, fu lasciato libero il passo dal Rosales, che, con numerose truppe, presidiava la posizione strategicamente importante. Donde la sua carcerazione, nel castello di Milano — secondo il cronista — o di Pavia — secondo l'Agnelli, « ove stette molto tempo in pericolo della vita » (3).

Il Leti dice che al varco era, con Matteo, il sena-

(1) RIETSTAP J. B., *Armorial Général*, II ediz. Gonda, G. B. van Goor Zonen, 1884. — Nell'opera sui funerali di Baldassare Patigno, per quanto si tratti di un descrittore non blasonista, si parla di uno stemma Rosales a due sbarre (pali, forse) l'una d'oro l'altra di nero; forse l'A. equivoca tra campo e pezza?

(2) Rimasti in Italia, gli *Ordogno de Rosales Cigalini*, Grandi di Spagna, sono ora iscritti nell'*Elenco ufficiale definitivo delle fam. nob. e tit. della Lomb.* Roma, Civelli, 1895, p. 106.

(3) AGNELLI GIOVANNI, *Lodi e territorio nel Seicento* in « Archivio Stor. Lomb. » anno 1896, p. 108.

tore Ramos, entrambi « stimati leali e fedeli al servizio della Corona ». Lo scacco dipese dalla rapidità con cui sei od otto francesi, a nuoto, agguantarono agevolmente le corde e le catene per rizzare il ponte, su cui l'esercito passò; le popolazioni agricole fuggirono fino a Milano colle masserizie. Bartolomeo Arese, in seduta di consiglio segreto, insistè sulla necessità della carcerazione, il volgo pensò come sempre ad una corruzione pecuniaria; la realtà fu l'impensata rapidità della manovra e l'insufficienza delle truppe nel punto critico; perciò l'innocenza degli sventurati capi della difesa di Cassano è evidente. « *Ramus inarescet, sic Rosa sicca cadet* » cantò un segretario del Residente (ambasciatore) Veneto a Milano; e purtroppo il Ramos morì in prigione, ma il Rosales, dopo un periodo lungo di detenzione, fu giudicato e liberato « con accrescimento d'ufficj e maggior credito, sì appo la corte di Spagna, come appo i ministri regi in questo Stato » (1). Testò il 25 giugno 1666 a ministero del not. G. B. Crodara; e uno storico ci disse che possedeva un quadro attribuito a Michelangelo (2); un bel ritratto di lui fu esposto in una mostra del 1908 a Milano.

Diego dovette aver molto sorretto, anche in questo frangente dolorosissimo, l'amico, se poi potè, nel proprio testamento, parlare di un'antica intimità e chiedere ai figli di Matteo il contraccambio di quanto egli aveva fatto per la loro stirpe; parole trasparenti. Questi sono Don Gaspare Marchese di Castelleone e segretario del Senato di Milano e Don Baldassare, dopo il genitore e come questi Marchese di Vailate e Questore del Magistrato Straordinario.

(1) LETI, Op. cit. p. 136-138.

(2) *Archivio Storico Lombardo*, Vol. 19, anno 40° (1913) p. 480.

Una sorella loro, *Maria-Beatrice*, passando a nozze con Luca, confermerà solennemente e stringerà più saldamente le relazioni delle due famiglie. Il matrimonio fu celebrato nella chiesa della parrocchia della sposa, S. Stefano in Brolo, il 24 febbraio 1664, ministro il Prevosto Aurelio Beldoni e testi Carlo Meda della parrocchia di S. Michele del Duomo e Melchiorre Visconti della parrocchia stessa di S. Stefano in Brolo (3).

Donna Maria Beatrice recò in dote al marito, con istromento posteriore alle nozze, corrogito dei notai milanesi G. B. Crodara e Carlo-Maria Mantegazza 2 marzo 1666, lire 54 mila più 12 mila d'aumento; il valore intrinseco della dote poi aumenterà perchè un fondo costituito in dote stimata per 23 mila scudi venne venduto per 29 mila. Questo ricavo fu concesso a prestito dal marito al Conte Francesco Leizaldi Uditor Generale dell'Esercito, con un rogito di Cesare Porta notaio di Milano.

Feconda fu questa seconda coppia. La famiglia che rimane nel territorio della parrocchia di S. Stefano in Borgogna, sino al 1673 per lo meno, — e poi passa in quella di S. Giorgio in Palazzo, dà la vita a cinque figli.

Il primo nato è *Matteo-Giuseppe-Melchiorre*, dal nome del nonno materno, nato l'11 aprile 1666, battezzato il 17 dal Parroco Giuseppe Campanigo fu Giovanni Battista, che è un amico della famiglia, padrino Melchiorre Rosales. Ma morì adolescente il giorno 5 luglio 1676 per febbre acuta e fu sepolto nella chiesa dei Carmelitani Scalzi di S. Carlo.

Poi è la volta d'una femmina, *Apollonia-Maria-Teresa-Giuseppa*, nata il 29 settembre 1667, battezzata il 30 dal Campanigo, padrini il Gaspare Rosales, uno degli avvo-

(1) A. P. Registri matrim.

cati fiscali dello Stato, già incontrato, giurista di vaglia, bibliofilo noto (che possedeva nella sua biblioteca l'inventario dei famosi rogiti di Catelano Cristiani, il notaio e segretario di Giangaleazzo e Filippo Maria Visconti tanto studiati dal mio professore di paleografia Giacinto Romano (1) e Apollonia sua moglie, di cui la neonata reca il nome, ma anche costei, giglio fulminato in primavera, vide l'ultima sua giornata il 23 aprile 1674 e il dì seguente fu scesa nella tomba nella chiesa della Pace.

Segue un primo Luigi-Giuseppe-Antonio il 4 aprile 1669, ma il parto fu infelice; il 5, il neonato veniva battezzato d'urgenza dall'ostetrica della parrocchia di S. Nazaro, Felicita Guida; furono indi aggiunte le altre solennità dal fido parroco Campanigo, padrino il Baldassare Rosales ricordato; poi, moriva.

Il nome di lui assumerà il terzogenito, che porterà con il quartogenito a così elevate mete; Giuseppe-Antonio-Baldassare-Liberato, nato il 20 dicembre 1670 e battezzato dal solito Campanigo il 27, padrino l'avo Matteo Rosales che parve lo dovesse così preparare a ben aspre battaglie e madrina la Marchesa Apollonia Bossi.

Non sono dunque nel vero tutti i biografi suoi, che danno queste date così disparate: 11 aprile 1666 il Rodriguez-Villa, 29 dicembre 1667 il Valladarese e il Deping; mentre lo stesso archivio gesuitico reca, in alcuni registri la data 1669 e in altri 1670. Ho rintracciato con qualche pena l'atto battesimale e posso garantirne il

(1) *Archivio Storico Lombardo*, Vol. II, anno 21 (1894), p. 10. — Sono spiacente di non poter dare maggiori ragguagli sulla fam. Rosales, poichè il Marchese Ramiro, che possiede e indaga i superbi archivi della sua casa in Bernate Rosales (Como) e mi promise notizie, non ha a tutt'oggi potuto fornirnele.

contenuto. Ma io penso: chissà se, nell'ora in cui sbrigliati volano gli auspici intorno alla culla nuova, qualcuno sognò per il neonato l'avvenire che fu suo: riuscire il Colbert della Spagna. In quell'ora, purtroppo, la puerpera avrebbe considerato ciò che disse il Richelieu di sua madre: « elle avait éprouvé en ce monde nombre de traverses, d'afflictions et d'amertumes ».

Ecco quindi *Baldassare-Antonio-Giuseppe* venuto alla luce il 28 giugno 1672, battezzato il 3 luglio dal Campanigo, padrino il Marchese Carlo Corio della parrocchia di S. Alessandro, madrina Donna Anna Violante Rosales. Vicini d'età, di tendenze, i fratelli avranno carriere parallele, e saranno un infrangibile binomio, domani.

Segue *Giuseppe-Antonio-Gaspere*, colui che resterà in Italia, sempre il vero *pater familias*, nonostante l'abito talare, l'uomo che ha combattuto anch'egli e atrocemente sofferto per difendere il patrimonio, onestamente formato da' suoi, con tutte le armi del diritto; nacque il 1 agosto 1673 e fu battezzato il 9 dal nuovo Parroco della famiglia, il Can. Giacomo Cambiasi di S. Giorgio; padrino il Marchese Galeazzo Bossi della parrocchia di S. Maurilio. Un *Giovanni* muore neonato il 29 agosto 1674 ed è sepolto nella chiesa di S. Giorgio.

Il nome dell'avo viene consegnato ad un nuovo maschio il 27 dicembre 1675, *Diego-Giuseppe-Giovanni-Antonio*, battezzato dal Prevosto di S. Giorgio, Pietro Paolo Cremona per malattia del Cambiasi, padrino è lo zio noto Baldassare Rosales; era nato il 19; ma il senile ascendente non potrà dargli l'elisir di lunga vita di cui egli godrà.

Ultimo, *Matteo-Felice-Giuseppe*, che la guerra prenderà nel suo grembo di madre rapace, nato il 10 maggio 1677, che ricevette l'acqua lustrale il 21 da G. B. Car-

dano vicecurato della Collegiata di S. Giorgio per indisposizione del curato. Ne fu padrino il Gran Cancelliere M. se Don Antonio Giovanni de los Centellos e madrina la Contessina Anna-Isabella Transalida dalla parrocchia di S. Tomaso in terra amara (1).

§. 11. — Luca, Veedor Generale

Con un simile pondo di discendenza, si capisce la febbrile attività di Luca. Quando lo incontra il Gualdo-Priorato a Milano a reggere l'ufficio, ci narra che, per ottenere puntualità massima, egli ha nel suo dicastero oltre che i funzionari nel noto numero, dell'ufficialità ed anche dei soldati, per trasmissioni di ordini e verifiche (2). Contador principale sotto di lui è Don Sebastiano de Veedo; e da essi dipendono « l'esercito, castelli e artiglieria dello Stato di Milano, Piemonte e Lombardia per Sua Maestà »; questo il titolo ufficiale che si ricava dal forse unico documento conservatoci (3) in data 3 novembre 1671, con cui si dà atto del versamento di somme fatte al Barone Carlo di Watteville per ragione della sua carica. Con lui è ancora il fido amico, e collega pur del padre, Carlo Moia.

Lo Stato è debitore, verso il suo dignitario, di somme « ingenti » per stipendi e che dureranno insolute sino alla sua morte, così che dovrà rilasciar procura — *ultra mortem* — per esigerli alla moglie. Ed è curioso che, creditore, deve « *por no cobrar* (riscuotere) *su sueldo* »

(1) A. P. S. Stefano in Borgogna e S. Giorgio in Palazzo, Registri nascite e morti.

(2) GUALDO PRIORATO, *Op. cit.*, p. 36.

(3) ARCH. OSPITALIERO DI MILANO, tit. III, Autografi di magistrati ed alti ufficiali, n. 105.

contrarre con la Camera un prestito che, al momento del decesso, salirà a L. 16 mila! Oh, lo squilibrio delle aziende pubbliche! Sappiamo poi che egli doveva anticipare le spese di riscaldamento e cancelleria per l'ufficio; il Principe di Ligne, Governatore, ordinò, il 4 gennaio 1676, di accreditargli L. 648 di Camera per la spesa consunta, durante il 1675, in legna, carbone, « papele » ed inchiostro.

Nel coro di elogi tributatigli meritamente, fu esacerbato da dolori, perchè il Dott. Carlo Cesare Morigia, Uditore del Conte Vitaliano Borromeo Commissario Imperiale, ed i fratelli Bernardino e Gerolamo Contini lo ingiuriarono e questi vennero carcerati dal Capitano di Giustizia. Cristianamente rimetterà loro le querele sul letto di morte, chiedendo nel testamento la cessazione immediata dell'istruttoria penale.

§. 12. — L'acquisto del feudo di Castellaro de' Giorgi.

L'operazione economica principe compiuta da Luca, con l'aiuto del padre e sotto il suo lungimirante sguardo, è — anche sotto l'aspetto della maggior influenza, come ceto sociale, dei Patigno, — l'acquisto del feudo di Castellaro de' Giorgi (*Castellare Georgium*), luogo nel vigevanese a 93 metri sul livello del mare (minima 85, massima 95) al sud di Mortara (25 km. da questa città), a un miglio circa (km. 3.08) da Mede, presso Lomello, sulla strada da Valenza a Lomello: terreno ferace di frumento, melica, avena, lino, canape, fieno e frutta, ma soprattutto di quelle solenni risaie, che sono come la maternità feconda e dolorante delle contadine lomelline di quell'età; e di caccie, e di armenti; esteso per Ettari 937 di superficie agraria e forestale.

Le condizioni del paese erano assai tristi allora. Gli abitanti, robusti e lavoratori, si reggevano con gli statuti di Alessandria. Feudo de' Beccaria e, secondo il Bossi, nel 1330 tenuto da Fiorello di questa stirpe, che edificò o riedificò dalle fondamenta il castello; passò ai Birago per investitura di Filippo-Maria Visconti (1440 oppure 1441), rinnovata il 30 agosto 1456 dal Duca Francesco Sforza a favore di detta famiglia. Divenne poi dei Giorgi, che infeudatisi in Antonio, col titolo signorile, in data 23 marzo 1475, gli daranno il nome. Il 6 maggio 1640 il Governatore di Milano per il Re Filippo IV di Spagna lo concedeva a Marco-Antonio Varesini con quello di Cassina de' Bossi. Risulterebbe però che Cardino Varesini, camerlengo ducale, avesse acquistato da Pietro Biraghi i dazi del pane, vino, carne ed imbottato di biade e legumi del luogo fin dal 1472 secondo il Bossi e il Robolini. Il 13 luglio 1495 dopo la battaglia di Fornovo accampò ivi l'esercito italiano diretto alla volta di Novara, ma dell'antico castello (credesi situato su d'un altipiano) non esistono che tracce di fondazioni sotto il piazzale della chiesa.

Certo è che il 15 novembre 1675 i fratelli Carlo-Francesco ed Antonio-Francesco Varesini retrovendono alla Regia Camera il feudo di Castellar de' Giorgi per lire ventimila imperiali, pagate col denaro proprio da Luca, a condizione che il feudo venisse nuovamente infeudato a suo favore. Le trattative invero duravano da almeno due decenni, e furono pazienti. Il Magistrato Ordinario, fin dal 18 settembre 1653, aveva preso in seria considerazione le circostanze esposte nel memoriale del Veedor Generale, che allora era Diego « rappresentando di non haver il modo di poter venir al contratto dell'acquisto delli beni del Castellaro » ove non gli si condonassero

le imposte e carichi in genere per un seiennio, poichè le spese di riedificazioni e riparazioni dei caseggiati e cascinali apparivano eccezionali, dati i danni d'una guerra recente e « viva ». I terreni erano ormai incolti da molti anni. Il Governatore, con rescritto 8 novembre di quell'anno, rimise al Magistrato la pratica affinchè bilanciasse l'utile delle spese, che renderanno fruttiferi i beni, con il passivo degli oneri, allo scopo di stabilire un congruo periodo di esenzione tributaria. Il documento, sperduto ed avulso dalla sua sede, non ha purtroppo seguito. Ma sta di fatto che, ai 19 del già menzionato novembre 1675, il Fisco vende a Luca e nuovamente lo infeuda di Castellaro per esso e suoi discendenti maschi in ordine di primogenitura e per il prezzo di lire ventimila, già sborsate come si disse; venne tosto redatto l'atto di possesso e il giuramento di fedeltà dei sudditi; il 25 novembre Luca prestava giuramento di fedeltà a Carlo II di Spagna come duca di Milano per il feudo. Il titolo di Marchese viene con questo feudo conferito al titolare, giacchè presto ne usa. L'estensione del territorio doveva essere quella dell'attuale Comune, ettari 1003 (1). L'arma originaria

(1) Per tutta questa parte vedi GUASCO FRANCESCO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia*. Pinerolo, Chiantore Mascarelli, 1911, p. 452. — MANNO ANTONIO, *Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*. Torino, 1892, Vol. IV, p. 70-71. — CASALIS GOFFREDO, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*. Torino, 1837, Vol. IV, p. 134. — POLLINI ENRICO, *Annuario storico-statistico lomellino per l'anno 1872*, p. 70, Id. per l'a. 1873, p. 56. CATASTO AGRARIO DEL REGNO D'ITALIA - Lombardia (Vol. II) Roma, Bertero e C., 1913, p. 48. Il comune conta ab. 257 nel 1741, 444 nel 1838, 593 nel 1848, 646 nel 1862 e 580 nel 1911 divisi in 118 famiglie (agglomerate 76, sparse 42).

I dati ivi riferiti sono in parte rettificati e totalmente completati e rifiusi sui documenti inediti dell'A. S. M., *Fedecommissi etc.*, e dell'A. S. T. e carteggio mio in merito con quest'ultimo Archivio, nonchè dell'Archivio della Curia Vescovile di Pavia.

ritengo sia d'azzurro ad una torre sormontata da tre torrette di rosso terrazzata di verde. Poichè dunque questo è il luogo che dà il predicato territoriale, per quanto si spagnolizzi in *Castelar*, non sono nel vero quei biografì di Baldassare che lo dicono insignito d'una commenda omonima in quel Regno.

§. 13. — La morte e le prime difficoltà economiche della famiglia.

Senza pazze corse dietro la Fortuna, nè brama de' fatati e avvelenati baci di questa, onesto come i suoi, e in realtà — data l'alta carica (ed allora erano lucrose davvero!) non ricco se pur di larghi mezzi — sorridendogli intorno la lieta e certa continuità della stirpe, avrebbe potuto ritenersi uomo completo. Ma la pienezza la volle Dio. Una violenta febbre e un gran male di gola — dicono gli atti (che sia stato un attacco influenzale letale?) — lo assalirono in Milano verso i primi di Novembre del 1678; il 14 testò a letto, per la prima ed ultima volta, con l'autorizzazione paterna, poichè non ha ancora separata economia. Aggravatosi, morì il 17, piamente, ricevuti i Sacramenti e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Pace dei Minori Osservanti, con accompagnamento capitolare di 12 sacerdoti.

Il testamento fu rogato dal notaio Alessandro-Michele Ferrario all'ora 19^a; testi, col parroco Campanigo, Carlo-Giovanni Battista Sassi fu Gabriele, della parr. di S. Pietro in Camminadella, Giulio Cesare Corio di Giovanni Battista della parr. di S. Tecla, Pietro de Aizaga fu Pietro-Filippo della parr. di S. Stefano in Brolio, Don

Diego di Soriva fu Luigi della parr. di S. Carpofo; Domenico Ferrario di Carlo della parr. di S. Lorenzo Maggiore e Giuseppe Boselli di Pietro della parr. di S. Sisto. — Nominò eredi nella legittima il padre, nel resto i cinque figli, eleggendo loro a tutrice la moglie, assistita dal padre di lui, e dai due suoi cognati Rosales. Chiedeva protezione al Re per la discendenza e consegnò sigillate volontà, forse fiduciarie, al cugino Alfonso Pamos de Altomirano e al capitano Giuseppe Antonio Robledo fu Antonio della parr. di S. Stefano in Brolio, che nominò esecutori testamentari.

Legò alla « diletta » consorte il monile prezioso e le gioie da lui donate in occasione delle nozze e anteriormente o posteriormente.

Dei congiunti della prima moglie, ricordò il canonico Giovanni-Giacomo Ghilini, con un legato di L. 250 annue.

Dunque, i beni nell'agro Alessandrino già dote della Ghilini, rinunciati da Suora Antonia-Maria-Anna Patigno ma con il vincolo reale della rendita vitalizia di L. 500 vengono ora caricati dell'altra rendita di L. 250. Questi stabili non sono, anche per i tempi, gran cosa; rendono 900 lire lorde all'anno; dedotto l'importo di L. 750 detto e il costo delle riparazioni, ben poco o nulla residua per la nidiata; mentre alla vedova spettano gli alimenti nell'anno del lutto. Ciò sappiamo perchè il Fisco, debitore del defunto suo Veedor Generale Luca per stipendi, vorrebbe poi far valere, senza compensazioni di sorta, il credito di L. 16 mila contratto da quello verso di lui, in conto degli emolumenti. Il padre del povero ed emerito magistrato chiede, il 23 agosto 1679, che questi elementi di fatto siano tenuti presenti dallo Stato, mentre si tratta di chi servì « con ogni attenzione e fede »;



PIETRO RAY

INSIGNE MUSICISTA

Nato Borghetto Lodigiano, Novembre 1773

Morto a Milano 1856

Riproduzione da lavoro del tempo, di prop. del Sig. Dr. G. Ray di Lodi



I TESTI MUSICALI DELLA BIBLIOTECA LAUDENSE

La biblioteca comunale di Lodi, ricca di più che 45.000 volumi, non vanta un considerevole patrimonio musicale e di opere che alla musica si riferiscano. — Tuttavia quello che c'è merita d'esser fatto conoscere come utile materia di studio a professionisti ed amatori su svariati punti dello scibile musicale. Credo anzi che per la generalità dei lettori dell'*Archivio Storico Lodigiano* la notizia di quanto la Biblioteca possiede in questo campo riuscirà una grata sorpresa.

Certo rincresce che manchino le opere musicali di lodigiani, pur ricordati con lode nei trattati di storia della musica: Lodovico Grossi detto Viadana (1564-1645); — Carlo Francesco Pollarolo (1653-1722) (1); — Tomaso Bigoni (1650? - 1727); — Ambrogio Minoia (1752-1825); — Paolo Bonfichi (1769-1840); — che ben poco resti di Angelo Panzini (1822-1886), e nulla di Carlotta Ferrari (1837-

(1) Il Grossi e il Pollarolo sono da alcuni autori fatti nascere rispettivamente a Viadana e a Brescia; ma l'Oidriani nella sua diligente « *Storia musicale di Lodi* » dimostra erronea e l'una e l'altra affermazione.

1907); — mentre di Pietro *Ray* (1775-1856) non abbiamo che la *Cantata* del 1815 e *Le tre ore di Agonia di N. S.*

Una lacuna assai dolorosa riguarda proprio quel veramente grande tra i musicisti lodigiani: Franchino *Gaffurio* (1451-1522). Di lui la Biblioteca possiede i *trattati*, meno il *Theoricum opus musicae disciplinae*, in gran parte trasfuso nelle altre opere; ma nessuna composizione musicale.

Ora è indubitato che le opere del Gaffurio ebbero influenza assai notevole sotto due aspetti: 1.º la liberazione della musica dalla tirannia della scuola fiamminga, degenerata nell'artificio faticoso e nel complicatissimo rumore di un contrappunto tale da giustificare l'avvertimento dato, secondo Ettore Berlioz, da Mefistofele a Faust: « Ora tu « udrai sin dove giunga l'umana bestialità »; — 2.º d'aver abbattuto la cerchia tenebrosa e superbia in cui i privilegiati monopolisti dell'arte l'avevano rinchiusa e da cui era gelosamente bandita la vivificante polla del canto popolare.

Ma se il Gaffurio si fosse limitato ad esporre le sue ardite riforme nei trattati dottrinari senza porle in atto come compositore, il solo effetto probabile sarebbe stato quello di scatenare contro il riformatore le collere dei teorici fossilizzati nel vecchio sistema, e di dargli modo di ingaggiare con essi quella battaglia d'inchiostro nella quale diede prova di vivacissimo spirito polemico, sorretto dalla sua non comune cultura umanistica (1). Ma il

(1) Una delle più mirabili prove dell'umanesimo del G. l'abbiamo

terreno della produzione musicale sarebbe rimasto quello che era: un groviglio di rovi e di erbacce come la vigna di Renzo.

In arte nulla s'innova con l'esposizione di nuove dottrine, per quanto ingegnosamente e genialmente tessute e dichiarate, se non se ne dà l'esempio; così come nessun sistema filosofico morale, senza l'esempio, vale a render gli uomini migliori.

Per fortuna sua e nostra il Gaffurio scrisse un gran numero di musiche tra messe, mottetti, salmi, antifone, litanie, Stabat Mater, eseguiti solennemente nel maggior tempio di Lombardia e accolti dal plauso universale.

La Fabbrica del Duomo di Milano ne conserva una settantina. Diciassette andarono distrutti dall'incendio del 3 agosto 1906 nel recinto dell'esposizione internazionale di Milano, dove, con imperdonabile leggerezza, erano stati posti in mostra in uno dei soliti padiglioni allestiti con materiale facile preda alle fiamme. — Alcuni si trovano nella Biblioteca Palatina di Parma. Ma nell'uno e nell'altro luogo sono così ben custoditi che a stento ne trapela l'arido elenco.

Così al Gaffurio è toccata la sorte di passare alla storia come un grande teorico della musica, e quasi soltanto come tale. Accade del resto con discreta frequenza nella repubblica dell'arte che il giudizio sui grandi rivesta carattere affatto u-

nella pubblicazione delle opere latine di Maffeo Vegio, tra cui in primissima linea il celebre trattato « De Educatione liberorum »; pubblicazione dovuta all'iniziativa del Gaffurio.

nilaterale. Esempio, non certo identico, ma non meno significativo, è offerto dal sommo Rossini: il quale anche oggi, per la quasi totalità degli amatori di musica (e anche per musicologi e critici che van per la maggiore) fu e rimane soltanto l'autore del « *Barbiere di Siviglia*, » ; come se, in fatto di opera comica, non avesse scritto altri capolavori; e, in fatto di opera seria, non avesse largito a tutto il mondo e per tutti i secoli il « *Mosè* » e il « *Guglielmo Tell* » (1).

Vero è che della musica gaffuriana ben poca parte fu resa di pubblico dominio. Segnalo la trascrizione in notazione moderna di un mottetto-inno, inserita da Gaetano Cesari nella splendida monografia « *Musica e Musicisti alla corte Sforzesca* » (2). È il primo lavoro che con serietà di intendimenti e profonda cultura abbia illustrato l'opera del Gaffurio e come teorico e come compositore. Degno di nota è anche quanto del Gaffurio scrisse Alceo Toni in « *Musica d'oggi* », 1924, NN. 3 e 6. — La casa *A. Bertarelli* di Milano ha da parecchi anni pubblicato una Messa a 3 voci, con organo *ad libitum*, lavoro di fattura meravigliosa, dalle frasi semplici e limpide, genial-

(1) Per limitarmi ad alcuni autori, tra i più noti, il *Félis* e il *Lichenthal*, non parlano del G. come compositore. Il *Bonaventura (Storia della Musica: Giusti, 1914)* compendia la sua notizia sul G. in queste poche, troppo poche parole: « A Milano insegnava il celebre trattatista F. G., autore del libro « *Practica musicae* ». Nè di più leggiamo nella *Storia della Musica* dell'*Untersteiner* (Hoepli, 1893).

(2) La monografia è parte del IV vol. della monumentale opera di F. Malaguzzi-Valeri: « *La Corte di Lodovico il Moro.* » (Hoepli 1923).

mente intrecciate. — Perchè non se ne tenta l'esecuzione in una delle chiese cittadine?

Della libreria musicale che il Gaffurio aveva donata alla scuola del Tempio dell'Incoronata in Lodi non rimangono notevoli tracce. Congettura l'Oldrini nell'opera citata, che il prezioso materiale sia stato bottino dei saccheggi che durante il secolo decimosesto funestarono la Lombardia ad opera degli eserciti francesi e spagnoli. Ma che ne avrebbero fatto di quella roba i manigoldi stranieri? È assai più probabile che se la siano appropriata gli sciacalli paesani: razza che non fece mai difetto in alcun tempo e in alcun luogo.

Dei trattati gaffuriani stimo superfluo occuparmi dopo i lavori sopra accennati, e la descrizione che di essi diede con lo scrupolo in lui conaturato il compianto maestro *Giovanni Agnelli* nella monografia pubblicata nell'*Archivio Stor. Lod.* del 1923.²

Mi sia tuttavia concesso ripetere ciò che in quello stesso numero scrissi a conclusione di un breve cenno sull'opera di F. Gaffurio: « Se un tanto
« fulgore di musicista fosse sorto in Germania, i
« suoi lavori sarebbero stati editi e divulgati in
« magnifici esemplari. L'Italia lascia pubblicare
« perfino le prodigiose creazioni palestriniane dagli
« stranieri. — Ebbene: io penso che, ossequente a
« un dovere cittadino, la Deputazione Storico-arti-
« stica lodigiana troverà modo di ottenere dagli
« archivî che conservano, chiusi ad ogni raggio
« di sole, i lavori di colui che aperse la via alle

« opere giganti del più grande dei maestri fiam-
« minghi, Orlando Lasso, e del più grande dei mae-
« stri italiani, Pier Luigi da Palestrina (fioriti
« qualche decennio dopo di lui), la copia di quei
« lavori. — Nè posso credere indiscreto il mio
« voto, non essendo neppur pensabile che gli ar-
« chivi musicali rappresentino il cimitero delle
« grandi opere del passato, anzichè la loro cauta
« custodia ».

Ripartirò il presente studio come segue :

- I. Opere didascaliche ;
- II. Musica liturgica ;
- III. Musica sacra libera ;
- IV. Musica profana.

Chiuderò con l'esame delle due partiture di Pietro Ray conservate nella nostra biblioteca.

Molti dei testi che andrò illustrando sono raccolti in due miscellanee contenenti, alla rinfusa, opere intiere e parti staccate di svariatissimi autori. Invece di elencare questo materiale secondo l'ordine, o, piuttosto, il disordine col quale fu in epoca imprecisata messo insieme, preferisco distribuirlo a seconda del genere nelle quattro categorie sopra annunciate, indicando il volume al quale appartiene il lavoro esaminato con le sigle: Misc. 32 e Misc. 33, secondo il numero del posto occupato nell'Armadio 24, B.

I.

Opere didascaliche

1. *Cantorinus* Romanus: « *Compendium Musicae* »; Venezia, De Giunta, 1513. — È un bel volumetto 14 × 20, rilegato in pelle con impressioni a secco, numerato ad ogni mezzo foglio. La stampa sì del testo latino sì della musica è di una rara nitidezza. Le pagine sono illeggiadrite da piccole silografie disegnate con la sobria purezza del primo cinquecento.

Gli elementi di musica sono esposti nei primi sedici mezzi fogli. Il resto del volume (in tutto 120 mezzi fogli) è occupato da testi sacri sottoposti al canto liturgico e distribuiti secondo un particolare metodo didattico, in modo da esemplificare ciascuno dei principî enunciati nella parte teorica.

La scrittura musicale, salvo poche tracce di quella franco-fiamminga che aveva dominato nei due secoli anteriori, è quale vige tuttora nel canto chiesastico. Lo stesso si osserva nella partizione del canto, fatta non per gruppi uguali di valori, ma per proposizioni o parti di esse.

2. Camillo *Angleria* (Misc. 32), cremonese, del terzo ordine francescano, « *Regola del contraponto e della Musical Composition*, nella quale si tratta « brevemente di tutte le consonanze e dissonanze, « co' i suoi esempi a due, tre e quattro voci, della « cognitione de' tuoni, secondo l'uso moderno, e

« la regola agli Organisti per suonare trasportato ». Milano, Rolla, 1622; form. 22 × 16.

Il lungo titolo dice già il contenuto di quest'opera, dovuta a un compositore di musica ecclesiastica e teorico musicale, che si professa discepolo del celebre Claudio Merulo (1533-1604). Il trattato ebbe gran fama per molto tempo, tanto che le sue regole furono seguite un secolo dopo da B. Marcello nel suo *Trattato delle Consonanze*. Occupa 121 pagine, ed è ricco di esempi, scelti con fine criterio didattico. Tra l'altro, l'A. propone esempi buoni ed esempi cattivi, dando chiaro conto della lode e del biasimo. Fa dunque un insegnamento essenzialmente pratico, che può essere utilmente consultato anche oggi.

Ma forse io esprimo qui un giudizio non immune da ingenuità. Non è forse ingenuo consigliare lo studio del « contraponto » in un venerabile codice del '600, mentre dai novissimi atleti dell'arte musicale si rinnega la stessa tonalità? Vero è che il '600 diede all'arte Monteverdi, Cesti, Pollarolo, Scarlatti, Corelli ed una pleiade d'altri compositori le cui opere non conoscono il tramonto. Ma pei novissimi atleti coloro sono parrucconi da compattare, e da rinchiudere, accuratamente imbalsamati, in qualche museo d'antichità.

L'Angleria premette al suo trattato tre ottave da lui vergate, dimostrandosi pessimo artefice di versi; ma lo chiude felicemente riproducendo, a titolo d'applicazione delle regole, alcuni *ricercari* suoi, ed uno, insieme con parecchi *canoni*, di Giov.

Paolo *Cima*, maestro di cappella a S. Celso di Milano, eccellente organista e compositore.

3. Marco *Dionigi da Poli*: « *Li primi toni. « overo introddutione nel canto fermo* ». Parma, Seth & Viotti, 1648.

Ne fa cenno il Lichtenenthal nel 4.^o vol. del suo « Dizionario e bibliografia della musica ». Milano, 1826. — Contiene i principî dell' arte, in un italiano discretamente ostrogoto; inconveniente, pur troppo, abbastanza comune nei teorici della musica. Chi non ricorda l'orribile gergo col quale il gran *Fenaroli* spiega i suoi *Partimenti* che pur fanno testo, con piena ragione didattica, anche oggidì? — Il *Dionigi* riesce abbastanza chiaro, pur usando, com'è naturale, termini tecnici ormai caduti in dimenticanza.

4. Teodato *Osio*. « *L'Armonia del nudo parlare; « overo la musica della voce continua, nella quale « a forza di aritmetiche et di musiche speculationi « si pongono alla prova le regole sino al presente « stabilite da gl'osservatori della prosa e del verso.* »

La lettera con cui l'opera è dedicata al conte Franc. di Braganza, « ambasciatore straordinario per la pace universale », porta la data 31 luglio 1637. — L'*Osio* era uomo di legge; ma forse si occupava più di « musiche speculationi » che di *Pandette*, dedicandosi particolarmente a studiare i rapporti tra la musica e il comune parlare; tema attraente di cui si compiacquero molti autori contemporanei e posteriori all'*Osio*. Il Lichtenenthal (op. cit.) ne dà un copioso elenco che comincia da un

Aldrighetti da Padova, legale anche lui e coetaneo dell'Osio, e si chiude col poeta toscano Filippo *Pananti* (1766-1837), autore di un saggio « Musica e parola ».

Ogni inflessione della voce umana che parla ha carattere musicale, componendosi di suoni limitati nell'estensione, ma pur sempre suoni. A dimostrare questo principio, così evidente per se stesso, l'Osio ricorre ad argomentazioni strabilianti, e le illustra, o le intorbida, con tavole zeppe di segni e numeri per noi cabalistici, con una sincerità di convinzione e tale stortura di logica da far invidia all'immortale don Ferrante manzoniano.

Egli affronta con imperturbabile serietà, in questa e nell'altra sua opera: « *Sylva novarum opinionum* » questioni come le seguenti: Perchè il semitono non è pari al tono; — perchè Dante amava spezzare il verso; — perchè i facchini sogliono ordinariamente cantare. — Eppure, tra le tante stramberie, esce di quando in quando in osservazioni argute e geniali; proprio come don Ferrante.

5. Per concludere questa parte con un'altra bizzarria, citerò certi « *Elementi di musica per pianoforte, secondo la riforma grafica di Bassi* » (Lodi, Bassi & C., edit. di musica, 1883). Ricordo d'averla veduta all'Esposizione in Lodi di quello stesso anno, e di averne udito spiegare la chiave dallo stesso inventore. Il quale, come si legge nella prefazione, si proponeva di offrire *in dono umanitario al pubblico musicale* una nuova forma di notazione che permettesse di sostituire il rigo a cin-

que linee con una sola linea. Ma non ebbe discepoli convinti a sacrificarsi pel novissimo verbo; e questo si spense col suo promotore.

Tra le molte opere didattiche possedute dalla Biblioteca mi restringo a dar notizia qui in nota delle principali, trattandosi di lavori assai noti e facili da rinvenire in ogni raccolta (I).

II.

Musica liturgica

Il canto fermo da chiesa rappresenta la più austera forma dell' arte, e una delle fonti perenni da cui sgorgò in ogni tempo l' ispirazione musicale. L' altra, che ha con la prima rapporti più intimi che generalmente non si creda, è la canzone po-

(1) *G. G. Rousseau*: Dictionnaire de la Musique. 2 vol. Ginevra, con tavole illustrative, 1782.

F. G. Fétilis: compendio storico filosofico della musica; — e La musica accomodata all' intelligenza comune. Milano, 1843.

C. Gervasoni: La scuola della musica, 1800.

P. Lichtenthal: Cenni intorno a Mozart. 1814.

G. Carpani: Le Haydine, 1823; — le Rossiniane, 1824.

G. Bonomo: Scuola d' armonia, 1873.

P. Blaserna: Teoria del suono nella musica. 1880.

G. Verdi: Dai copialettere. 1913.

A. Galli: L' estetica nella musica; 1900.

L. A. Villanis: L' arte del clavicembalo, 1901; — l' arte del pianoforte, 1907; — Saggio di psicologia musicale, 1904.

A. Colombani: Le sinfonie di Beethoven, 1887; — L' opera italiana nel sec. XIX, 1900.

A. Balladori: I sacri bronzi, 1906.

B. Pratella: Gridi, canzoni, cori e danze del pop. ital. 1919.

C. Ricci: Figure e figuri del mondo teatrale; 1920.

Si omettono gli studii e le recensioni apparse sulle molte riviste periodiche a cui è associata la Biblioteca.

polare. E' merito soprattutto di queste due fonti se la vena melodica fu salva, e riuscì vittoriosa contro le aberrazioni dei pedanti e dei mestieranti.

Il canto liturgico si svolge all'unisono; dal che gli deriva una grandiosità, un'evidenza, una efficacia tra energica e trionfale che invano si attenderebbero dalla più sapiente polifonia. Non è una melodia vera e propria; ma la recitazione canora dei sublimi testi sacri, per meglio imprimere il significato nell'animo dei fedeli.

Dal canto fermo nacque più tardi il *recitativo declamato*, gloria imperitura della musica drammatica italiana; mentre dalle canzoni zampillanti « su del popolo dal core » ebbe alimento la melodia passionale dei grandi compositori nostri.

Del canto liturgico la Biblioteca possiede esemplari insigni per la parte musicale, e, forse più ancora, per la parte che riflette l'arte grafica. Per quella musicale lo studioso trova modo di seguire lo svolgersi della semiografia, dalla fase subito successa alla *neumatica* (punti e accenti) a quella *quadrata* da cui, attraverso vicende svariate da regione a regione, s'andò formando la notazione moderna.

1. *Antifonario « secundum quod cisterciensis canit Ecclesia. »* Codice membranaceo manoscritto, form. 32 × 22.

E' questo, come codice liturgico, il più importante di quelli che la Biblioteca possiede; certo il più antico. Lo chiamo *antifonario*, restituendo a questo nome il significato che anticamente gli

si dava: raccolta dei canti per la celebrazione della messa, limitatamente all'introito, al graduale, al tratto, all'offertorio e alla comunione; mentre si dava nome di *responsoriale*, oltre che di antifonario, alla raccolta delle antifone e dei salmi da cantare nelle ore canoniche. Col tempo alla raccolta della prima specie fu dato nome di *graduale*.

La grafia di questo codice è di mirabile fattura. Ma ardua impresa è il determinarne l'età, mancando ogni indicazione dentro e fuori il volume.

Nell'ultima pagina, a caratteri resi sbiaditi dal tempo, troviamo scritto: « Magistro Pietro legatore da libri, da Mantua da porta a Ferrara, legatore di libri del Vescovato. » Troppo poco per aiutarci nella ricerca. Certo la « ligatura » in cuoio, con impressioni quasi stinte, tra le quali s'intravedono tracce nel *recto* e nel *verso* di righe musicali che dovevano portar note, oggi non più leggibili, rimonta ad epoca assai remota.

La notazione musicale è la *quadrata*, successa alla neumatica, coi caratteri propri della notazione francese ch'ebbe diffusione più larga e duratura dell'italiana, e fu portata tra noi dopo il ritorno dei papi da Avignone (1377); e non vi subì trasformazioni notevoli che assai più tardi per l'influenza dei musicisti fiamminghi (1).

Gli *accidenti* qua e là segnati avanti le note, e le indicazioni liturgiche marginali appartengono ad epoca posteriore.

(1) G. Gasperini, Storia della semiografia musicale, Hoepli, 1905.

La grafia del testo latino concorre ad avvalorare la vetustà del codice. Infatti vediamo ogni lettera modellata nitidamente. Ora è noto che, mentre la scrittura dopo il sec. XIII era andata degenerando, specialmente con la deformazione delle minuscole, la sola eccezione è data dai manoscritti chiesastici, nei quali l'antica elegante scrittura dei sec. XII e XIII fu sempre osservata; e continuò ad essere lo stile della liturgia ereditato dall'antica Cancelleria Pontificia e, più recentemente, dai modelli longobardi (1).

Possiamo pertanto affermare, almeno come soluzione accettabile, che l'antifonario non è posteriore alla fine del trecento. Quanto al luogo d'origine, considerando che la notazione quadrata francese penetrò in Italia dalla Francia meridionale, mentre in questa si propagava la bella scrittura italica, le probabilità si ripartono in pari misura tra l'uno e l'altro paese. — Il quesito potrà essere risolto da musicologi e paleografi, muniti di una competenza che a me fa difetto.

2. — *Gli Antifonari e il Breviario* donati nella seconda metà del sec. XV dal vescovo Pallavicino alla cattedrale di Lodi costituiscono i più preziosi tra i cimeli conservati nel nostro Museo civico. Del breviario, esemplare incomparabile del magistero di « far rider le carte », non è compito mio parlare. Gli Antifonari sono cinque, nel form. 56 × 41, ric-

(1) *Thompson-Fumagalli*, Paleografia, Hoepli, 1890.

camente rilegati in legno e cuoio con impressioni a secco, cantonali, riparti e umboni metallici.

Tanto la scrittura letterale gotica, quanto quella musicale quadrata, di origine franco-flamminga, ma quasi compiutamente ridotta alla notazione rimasta poi definitiva, sarebbero cose mirabili anche senza le splendide miniature. Furono eseguite in Germania.

Nella grande pagina-frontespizio del primo antifonario si legge: « *Antiphonale secundum ritum Romanae Curiae.* »

Gli antifonari dovevano essere sei; manca quello che va dal sabato santo ai primi d'agosto, e che fu venduto molto tempo fa, improvvidamente, dalla Fabbriceria della Cattedrale insieme con altri volumi che certo contenevano le altre parti dell'Ufficio. Fu una vera fortuna che si sia giunti in tempo a salvare dalla deplorata dispersione quanto ci rimane.

3. — Giov. Guidetto: « *Cantus Ecclesiasticus officii Maioris Hebdomadae.* » Roma, A. Fei, 1619. Form: 32 × 21.

Giovanni Domenico Guidetti (1531-1592) fu allievo ed amico del Palestrina, e chierico beneficiato della Basilica vaticana. La prima edizione di quest'opera risale al 1587. L'esemplare della Biblioteca proviene dalla chiesa dell'Incoronata; ed è il frutto di due revisioni: quella di Francesco Suriano, da Roma (1549-1620), allievo di Zoilo, Nanini e Palestrina, decano beneficiato di S. Maria Maggiore e prefetto della basilica vaticana; e la successiva, in con-

formità col Breviario Romano di Clemente VIII, dovuta a Scipione *Mantilio*, pure beneficiato della stessa basilica. Le revisioni posteriori a questa, che non ne mutano la sostanza e la disposizione generale, furono ordinate da Urbano VIII e da Pio X.

Il codice, ottimamente conservato in rilegatura di pelle con fregi neri e dorati, offre bella stampa di parole e di canto. L'Ufficio è preceduto da brevi istruzioni sul metodo seguito nella compilazione, dell'opera che contiene graziosi fregi in nero per le iniziali, e incisioni a tutta pagina raffiguranti l'Ultima Cena, il Crocifisso con le tre donne e la Risurrezione. La prima è firmata con due C.: la terza col nome dell'incisore: C. Dervet.

Particolare degno di nota è l'inserzione di canti a più voci, sapientemente armonizzati, che fanno sentire la vittoria della polifonia vocale assicurata dall'arte sovrana del Palestrina. Trattandosi di canto *figurato*, e cioè non *fermo*, le parti sono scritte sul pentilineo.

Il primo si ha nell'Ufficio del Venerdì Santo, e comprende il Cantico di Zaccaria e il salmo 50°, a cinque voci (cantus, altus, altus secundus, tenor, bassus); il secondo nell'Ufficio del Sabato Santo; sugli stessi testi, a sei voci (il cantus è a due parti); il terzo, più interessante ancora, dà la proposta pel cantico di Zaccaria al primo coro, la risposta a un secondo coro, ambedue su quattro voci: cantus, altus, tenor, bassus. — Vi si trovano le caratteristiche proprie dell'armonia del tempo; e certe quinte successive da far fremere i pedanti dell'armonia teorica.

Violin I *Allegro*

Violoncello

Basso

Andante

Erno
Ingl.

p

Con.
Vcl.

Ma son-ti quel-la oo-ca che me pre-ga

Con.
Vcl.

clen-ti son-ti che per me

cres.

p

pre-za e poi 'e poi... la-sia, si-gnor, se

Poco più mosso

cres.

puoi la-sia, si-gnor, se puoi la-sia, si-gnor, se

p. cres.

puo... ip-la-sia di per-do-nar.

clar.

Sopra
Tenor
Bassi

la-sia, si-gnor, se puo... la-sia di per-do-nar. ecc.

Handwritten musical score on page 5. The score consists of several systems of staves. The first system includes lyrics: "ha ha ha ha ha ha". The second system includes lyrics: "pi - ce - ra". The third system includes lyrics: "pi - ce - ra". The fourth system includes lyrics: "pi - ce - ra". The score includes various musical notations such as notes, rests, and dynamic markings like *f* and *ff*.

Handwritten musical score on page 4. The score consists of several systems of staves. The first system includes lyrics: "pi - ce - ra". The second system includes lyrics: "pi - ce - ra". The third system includes lyrics: "pi - ce - ra". The fourth system includes lyrics: "pi - ce - ra". The score includes various musical notations such as notes, rests, and dynamic markings like *f* and *ff*. At the bottom right, there is a handwritten note: "Gargo. 'Voxes autem'".

Allegro

f Cre - do cre - do in un - um De - um in ai - ssam

Be - ata Spi - ritus ex - pan - sam

4. *Piccolo codice membranaceo* contenente preghiere rituali per la benedizione delle candele e delle palme, e pel suffragio dei fedeli defunti. Form. 14×10 , con graziose miniature in rosso e in verde. La musica è del tipo quadrato lombardo, assai bella. Attribuisco l'interessante operetta alla fine del '400. Essa è numerata per mezzi fogli.

5. *Directorium Olivetanum*: « cantui ac functionibus inserviens ad usum ritualis accomodatum, additis Orationibus diversis, quae in Exequiis ac Absolutionibus Defunctorum cantari vel recitari solent. » Milano, De Sirturis, 1731 (Misc. 32), form. 20×15 . Testo e musica di stretto carattere liturgico. Dal lato tipografico non offre alcunchè d'interessante (1).

(1) Nella sacrestia dell'Incoronata si conservano parecchi libri di canto liturgico di considerevole valore. Per quanto essi sieno estranei all'oggetto di questa memoria, e meritino un esame a parte, dò notizia sommaria dei più importanti, per guida degli studiosi — Tra i codici a mano primeggiano quelli scritti e miniati da frate *Giovanni da Pandino*, negli anni 1540 e 1541. Ma anche gli altri presentano pregi notevoli.

Il codice però che più si raccomanda all'attenzione è l'Antifonario per la messa, in gran foglio, con la musica scritta a mano mentre il testo latino è stampato a caratteri ben disegnati, con le frequenti abbreviazioni d'uso comune in passato. Un'avvertenza in fine al vol. ci fa sapere il nome dell'amanuense, *Bernardo Baiano*, e quello dello stampatore, *Domenico Moilli*, tipografo e miniatore da Parma, e la data: 1477.

L'importanza di tale data emerge sol che si pensi che la invenzione della stampa fu portata la prima volta in Italia verso il 1463, a Subiaco, e solo parecchi anni dopo nell'alta Italia. — Anche le grandi iniziali sono manoscritte.

III.

Musica sacra libera

I testi raggruppati sotto questa categoria fanno quasi tutti parte delle due Miscellanee. Molti sono frammenti, degni tuttavia di consultazione, specialmente quando appartengono ad autori del tutto, o quasi, dimenticati. — Ad eccezione delle « *Ore d'agonia* » di P. Ray, rimontano al periodo d'oro della musica sacra vocale, che va dalla metà del '500 alla metà del '600.

1. Pier Luigi da *Palestrina* (1525?-1594). Di questo genio non abbiamo che 29 mottetti (Misc. 32) su versi del Cantico dei Cantici, e anche di essi la sola voce di *quintus* (tra tenore e contralto). Milano, Tini, 1593.

Il fascicolo porta una dedicatoria latina dell'editore, con la data del 1587. In essa il Palestrina (ancora in vita) è chiamato *gravissimus auctor*; e si dice che, per quanto i mottetti fossero già usciti altrove per le stampe, *giacevano pressochè nelle tenebre*. E pensare che dopo due secoli e mezzo, se gli italiani vogliono conoscere del Palestrina qualcosa in più della *Messa di papa Marcello* e di pochi altri lavori di frequente esecuzione devono ricorrere all'edizioni straniere!

2. Vincenzo *Ruffo* da Verona (sec. XVI). Fu maestro di cappella nel duomo di Verona; poi, nel 1563, in quello di Milano, dove ritornò nel 1580

dopo un soggiorno a Pistoia. Ebbe fama grande e meritata come autore di musica sacra e profana. La Misc. 33 contiene i « Salmi suavissimi et devotissimi a 5 voci, conformi al decreto del Sacro Concilio di Trento ». Venezia, Scotto, 1574, in bellissima stampa. Sono 15 salmi di stile severo, con singolare rispondenza della musica al testo, e ricca varietà melodica. — Uno di essi: « *In convertendo* » si trova riprodotto nella sua integrità in « *Arte musicale nei sec. XIV a XVII* », di L. Torchi.

La Miscellanea contiene anche la parte di *alto* di alcune messe edite nel 1565 a Venezia, dal Gardane o Gardano, celebre editore di musica e musicista egli stesso.

Nella prefazione ai salmi il Ruffo delinea il suo programma artistico nei termini seguenti: « L'intenzion mia così nelle messe come nei salmi « è stata di dimostrare come ne gli uffici divini « si potrebbe introdurre una foggia di musica grave, « dolce e devota, e tale che interamente si confa- « cesse alla mente del sacro Concilio di Trento, il « quale non permette che ne le Chiese di Dio si « cantino alcune musiche che abbiano dell'impuro « e del lascivo. »

Programma, come ognuno vede, da fargli anche oggi tanto di cappello. — Di questo autore troviamo alcuni madrigali in Misc. 33 nella sola voce di basso.

3. Tiburzio *Massaino*, da Cremona. Per una ventina d'anni, tra lo scorcio del '500 e l'inizio del '600, fu maestro di cappella in Lodi alle dipendenze

del Comune e del Capitolo della Cattedrale. A torto di lui non si curano gli storiografi moderni, mentre le sue opere lo chiariscono ottimo autore di musica sacra e profana. In Misc. 33 abbiamo un saggio de' suoi « Psalmi omnes ad vespervas, una cum « quatuor Magnificat — octo vocum. » Il forte numero di parti vocali non era infrequente nell'età aurea; comunissimo alla scuola fiamminga nella sua decadenza, che l'aveva ridotto a uno sforzo contrappuntistico di bravura, senza serio contenuto musicale. Invece nel Massaino come in Palestrina e in tanti altri insigni, le molte voci concorrono ad edificare un concerto pieno, espressivo, tale da nulla invidiare alle potenti polifonie strumentali costrutte più tardi. Ed è appunto a questa polifonia vocale, tutta vita, sentimento, chiarezza italica, gagliardia indomata che il Verdi pensava quando invitava i musicisti italiani *a tornare all'antico*. Ma il grande ammonimento fu frainteso.

Il Massaino, organista valoroso, diede anche saggi eccellenti di polifonia strumentale, affidando talvolta le sue ispirazioni a otto e persino a sedici tromboni, oppure a quattro viole e quattro liuti. Disgraziatamente, dei salmi non abbiamo che le parti di *alto* secondo e di *tenore* secondo; tuttavia sufficienti a farci sentire la nobile movenza del canto (*melos*, come lo chiama l'A. nella dedica).

4. Lucrezio *Quinziano*, da Cremona, cistercense: « Cantica deiparae Virginis octo vocibus concinenda, « tum omnis generis Instrumentorum, tum ad vocis « modulationem accomodata. » Venezia, Gardano, 1591 (Misc. 32).

Le parti vocali sono complete e consentono di ricostruire la salda compagine del lavoro. L'accento che l'A. fa all'esecuzione con strumenti indica la lenta faticosa evoluzione che la musica strumentale andava compiendo sulle orme di quella vocale di cui per molto tempo, in Italia, si mantenne umile seguace.

5. Alessandro *de Grandi* da Bergamo (m. 1630). Appartenne come musicista alla scuola veneziana. Dopo altri cospicui uffici, occupò quello di maestro di cappella in S. Maria Maggiore. Si distinse in ogni genere musicale in uso al suo tempo.

In Misc. 33 leggiamo le parti di violino primo e secondo dei « Motetti a una, due et quattro voci, « con sinfonie d'Istromenti Partiti per cantar et « sonar co 'l chitarrone. » Libro secondo. Venezia, Vincenti, 1625. — Il chitarrone era uno strumento da pizzico simile all'arciliuto e alla tiorba.

6. Innocenzo *Pini*, cistercense, fiorentino: 24 mottetti a cinque voci. Venezia, Amadino, 1603 (Misc. 32 e 33). Ci restano le parti di cantus, quinto e tenore. — In mancanza di notizie su questo compositore che pur palesa notevoli doti d'invenzione e di tecnica, sappiamo dalla lettera latina con cui egli offre i mottetti al marchese di Racconigi, che nel 1603 si trovava nel monastero di Chiaravalle Milanese.

7. Alessandro *Savioli*, maestro di cappella in S. Alessandro di Bergamo. « Salmi intieri a 5 voci »: Venezia, Amadino, 1597. *Salmo intiero* si chiama quello musicato da capo a fondo, mentre l'uso co-

mune è di musicare il solo primo versetto, ripetendo la stessa musica per tutti i versetti seguenti; o di dar forma musicale anche al secondo versetto, alternando poi la proposta con la risposta. — La Misc. 33 ci ha conservato la parte di tenore e di quinto, e, per ciascuna parte, la guida pel *falso bordone*. Ogni salmo esordisce col motivo liturgico, poi prosegue con libera maestosa melodia.

8. Michelangelo *Grancini*, organista nella Metropolitana di Milano: « Il quinto libro de concerti ecclesiastici a una, due, tre e quattro voci, con una messa, Magnificat et Letanie della B. V. » Milano, Rolla, 1635 (Misc. 32). — Il testo è di preghiere, salmi, dialoghi. Rimane la parte d'organo, in basso da armonizzare secondo la guida sovrapposta del canto.

IV.

Musica profana

Si compone quasi esclusivamente di musica vocale: *madrigali* e *canzonette*, di gran numero d'autori tra noti e ignoti. Due soli autori troviamo di musica strumentale:

1. Giovanni *Cavacci* da Bergamo, della seconda metà del '500, con « Due fantasie che dàn principio e fine all'opera, canzoni alla Franzese, Pavana ecc. e un Proverbio. » Sono canti senza parole di fresca vena popolare (Misc. 33). Due sole parti. — Venezia, 1597.

2. Luigi *Taglietti*, da Brescia — tra la fine del '600 e il principio del '700. « Concertini e preludi « per due violini, viola, violoncello e basso continuo. » Venezia, Bortoli, 1708 (Misc. 32). C'è il solo primo violino; ma deve riassumere in sè il contenuto melodico della composizione; contenuto in cui, massime nei tempi lenti, domina l'ampio respiro dei grandi maestri della scuola veneziana.

Tutto l'altro materiale è, come dissi, musica di madrigali e canzoni, genere dominante nel '500-'600; condotti su testi poetici oscillanti tra la schiettezza popolana e la convenzionale lirica cortigiana. Nella sua apparente frivolezza, questa musica costituisce per noi un prezioso patrimonio artistico. Son tenui bisbigli; ma questi bisbigli portavano in sè i germi di una nuova vita; i germi della sovrana lirica italica che doveva aver per campioni il Monteverdi, il Pergolesi, il Paisiello, il Cimarosa.

La letteratura di tale genere di musica è ormai così vasta da rendere superfluo ogni particolare commento. Mi limiterò ad accennare i testi più significativi.

1. Orazio *Vecchi*, da Modena (1551-1605). È il celebre autore dell'*Amfiparnaso*. Il suo epitafio lo definisce, con un po' di esagerazione, come colui che « harmoniam prius comicae facultati coniunxit. » In Misc. 32 troviamo di lui il fascicolo « Canzonette « a tre voci », Venezia, Gardano, 1597, nella sola parte di *cantus*, con l'intavolatura per liuto a sei corde doppie. Tra le proprie canzonette il Vecchi ne inserì qualcuna del suo concittadino e scolaro

Gemignano *Capilupi*. Maestro e scolaro dimostrano maestro spigliato e sicura intuizione del significato delle parole. Nel Vecchi prevale la vena comica, con movenze birichine da far presagire il sorgere dell'opera buffa italiana.

2. Nelle canzonette di Francesco *Robbiano*, luganese (Milano, Lomazzo, 1619) si ammira una melodia piena di sentimento, con bellissimi atteggiamenti lirici che potrebbero figurare in un lavoro moderno (Misc. 32).

3. Di Ruggiero *Giovanelli*, da Velletri (m. 1625), successore del Palestrina nella cappella vaticana, abbiamo (Misc. 33) il terzo libro dei Madrigali a 5 voci — Venezia, Gardano, 1599, — e alcuni dialoghi tra due cori in *risposta d'eco*.

4. Giulio Cesare *Gabucci*, da Bologna, maestro di cappella a Milano, è rappresentato da 21 madrigali a 5 voci (Misc. 33) — Venezia, 1598.

5, 6, 7: Seguono alcune raccolte di madrigali; una stampata dal Gardano nel 1554, quasi tutta di anonimi. Compagnono tuttavia nomi illustri: Adriano *Willaert* (1485-1562), fondatore della scuola veneziana; — il fiammingo Jacob *Arcadelt* (1514-1557); *Ferabosco*; — *Bodeo*; — *Nasco*; — *Perizzone*. Una canzone anonima è una vera *suite* in sei pezzi (Misc. 33).

Un'altra raccolta, pure stampata dal Gardano nel 1569, contiene madrigali di molti autori, tra i quali: Florenzo *Maschera*, organista nel duomo di Brescia, col libro primo delle « Canzoni da sonare a 4 voci »; — Cipriano *Rore*, d'Anversa (1516-1565),

direttore, dopo il Willaert, della cappella di S. Marco; Jan *Gero*, altro fiammingo; — Giovanni *Animuccia* (m. il 1571 a Roma), amico e collaboratore di San Filippo Neri, pel cui oratorio compose *Laudi Spirituali*; — Jacob *van Wert*, detto Giachet *Berchem*, fiammingo (1536-1596), famoso al suo tempo; — Eliseo *Ghibelli*; — Donato *Baldissera*; — Franc. *Portinaro*; — *Nadale*.

Una terza raccolta: « *Le gemme madrigali a cinque, de diversi musici della città di Bologna* » (Milano, Tini, 1590) a cura di Fr. *Lucini*, cantore nel duomo di Milano, reca lavori di Bart. *Spontoni*; Dom. *Micheli* (m. 1575); — Lorenzo *Vecchi*; — G. C. *Gabucci*; — Hermes *Rodaldi*; — Andrea *Rota*; — Paolo *Cavaleri*; — Paolo *Consoni*; — Adam *Ena*; — Fabrizio *Barberi*; — Giuliano *Cartari*; — Ascanio e Giov. *Trombetti*; — Damiano *Scarabelli*.

Di molti tra questi musicisti non trovai notizia certa.

Curiosa è la lettura delle dedicatorie scritte in gonfio stile secentesco, che fa contrasto con la purezza cristallina della musica. Mentre la letteratura si avviava a gran passi verso l'enfasi barocca, l'arte dei canti e dei suoni gioiva con ingenua schiettezza della sua fiorente primavera.

*
* * *

Del lodigiano Angelo *Panzini* (1822-1876) che per molti decenni insegnò nel Conservatorio di Milano, e fu fecondissimo compositore, la Biblioteca non possiede che un grosso volume (edit. Canti, di

Milano) di pezzi per piano solo, che non fu certo il genere nel quale il P. emerse. Sono scritti nello stile, ormai da lungo tempo giustamente abbandonato, nel quale ebbero non durevole fama, tra gli altri, i Fumagalli.

La Biblioteca ebbe molti anni or sono in omaggio un autografo di Francesco *Morlacchi* (1784-1841); partitura per canto ed orchestra di un'aria per basso, presa da un'opera comica. Non ha come composizione notevole valore; ma conserva il suo pregio come autografo del già celebre maestro perugino.

V.

Pietro Ray

Questo compositore sul quale si è andata addensando tant'ombra di oblio meritava ben altra fama.

La sua biografia si legge, corredata da richiami a documenti di notevole valore, nella « Storia musicale di Lodi » di G. Oldrini. Mi limiterò pertanto a uno stringatissimo riassunto.

Il Ray nacque a Borghetto Lodigiano nel 1775, morì a Milano nel 1856. Fu allievo del R. Conservatorio dei Turchini in Napoli nel 1793; e contemporaneamente frequentò la scuola privata di Nicola *Piccinni* (1728-1800), il grande antagonista di Cristoforo Gluck. Abbattuto da innumerevoli traversie, dopo quattro anni di prigionia in casa come sospetto

di avversare la tirannide borbonica, aveva aperto la sua scuola più per amore dell'arte che per ritrarne, nella cupa miseria, tanto da non morir di fame.

Il Piccinni, oltre che ferace trovatore di melodie, era anche un provetto conoscitore del magistero dell'armonia e della composizione, ma ne usò sempre con accorta parsimonia, subordinandolo al predominio del canto, secondo il genio musicale di nostra gente. Anche lui, come i due Scarlatti, il Paisiello, il Cimarosa, il Cherubini, lo Spontini e il glorioso quartetto dei maestri operisti del sec. XIX, ne sapeva di polifonia quanto e meglio di molti tra i maestri d'Allemagna; ma, come quelli altri spiriti magni, volle che la voce umana regnasse nel canto bello e puro che s'effonde con tanto fascino nell'azzurro cielo d'Italia.

Arte semplice e profonda che dal Piccinni si trasfuse nel più grande de' suoi scolari, Gaspare *Spontini* (1774-1851), il quale seppe serbare le caratteristiche della tradizione italica, pur temperandole col raffinato gusto francese e la salda struttura tedesca. — Fu appunto la mirabile arte spontiniana ad esercitare l'influenza più efficace sul Ray. Basta, per esserne convinti, raffrontare le partiture dell'autore della « Vestale » con quelle del maestro lodigiano, e particolarmente con « Le tre ore d'agonia ». Senza dubbio sul Ray non mancarono d'influire le opere dei compositori che dalla scuola napoletana presero più tardi lo slancio per ascendere verso l'immortalità. Ma l'influenza dominante fu

per lui quella del Piccinni prima, dello Spontini poi.

Nel 1800 troviamo il Ray maestro di cappella dell'Incoronata in Lodi. Nel 1804 passa a Milano dove, dal 1810 al 1851, è maestro di composizione e vice-censore nel Conservatorio. Per uso dei suoi scolari scrive nel 1846 lo *Studio pratico di contrappunto*, opera magistrale che ripete le mosse dal corso di contrappunto e di fuga del Cherubini (1835).

Come compositore esordisce nel 1807 a Monza con un *Oratorio*, precursore assai modesto di quello che esamineremo tra poco. Nel 1808 manda fuori un'azione scenica: *Alessandro in Armozia*, per festeggiare il ritorno dell'esercito italico dalla campagna napoleonica contro Prussia e Russia. Nel 1811 esalta in musica la nascita del Re di Roma. Nel 1815 fa eseguire nel teatro della R. Città di Lodi (ora Verdi) una *cantata* in onore di Francesco I e di Maria Luisa capitati nella nostra città.

Non si tragga da codeste variopinte esaltazioni motivo di biasimo pel nostro Ray. L'Italia passava da un dominio straniero all'altro, sempre sperando e subito dopo disperando di trovar sorte migliore. Solo la dura esperienza e il rafforzarsi dello spirito di nazionalità dovevano alla fine convincerla che per trovarsi bene occorreva cacciar fuori dei sacri confini, e tenerlo lontano, qualsiasi padrone straniero. Ma pretendere da un maestro di musica di quei tempi la salda fede e l'antiveggenza politica di un Berchet, d'un Manzoni e d'un Mazzini sarebbe prova di stolta incompienza.

Quasi tutte le opere del Ray si trovano nella biblioteca del Conservatorio di musica in Milano; e varrà il prezzo dell'opera che alcuno se ne occupi di proposito in uno studio a parte.

Della *Cantata* del 1815 la Biblioteca possiede la partitura manoscritta (tre solisti, coro e orchestra). Il testo poetico, dovuto alla penna del lodigiano nob. Carlo Mancini, è melenso nella forma, scipito e servile nella sostanza. Non dirò che su di un testo siffatto il Ray abbia intessuto un capolavoro, ma che desta meraviglia come abbia potuto cavar-sela con sufficiente onore rivestendo di note versi e concetti di quella risma (1).

Il lavoro musicale ha l'impronta classica, un po' compassata, che il Ray dimostra nei primi lavori, e che del tutto non lasciò mai anche quando il dominatore genio rossiniano aveva da tempo steso l'ali d'aquila su tutta Europa, e la Musa appassionata del Bellini si era impadronita di tutti i cuori.

L'introduzione ha carattere marziale; mentre la chiusa, solo pezzo in cui il coro entri a rafforzare le voci dei solisti, si svolge nella forma dell'inno d'esultanza. Tra l'introduzione e la chiusa la *Cantata* presenta arie, duetti, cavatine, preparati da recitativi che, da quello a *secco* con rudimentale accompagnamento di basso *numerato*, attraverso quello *strumentato*, arriva qualche volta

(1) Chi desiderasse conoscere più d'accosto il parto poetico del Mancini potrebbe appagare il desiderio leggendo a pag. 189 e segg. l'*Oldrini*, op. cit.

alla *declamazione drammatica* in cui recitativo e orchestra si fondono con efficacia del tutto moderna.

Bella la *preghiera* del soprano (la Pace), preceduta da un magnifico declamato, e proposta da una ispirata melodia dell'oboe. Potrebbe eseguirsi con ottimo effetto anche oggidi.

Nel suo insieme la Cantata è un lavoro d'occasione. Le cronache del tempo narrano che fu accolta da grande plauso; plauso dovuto certo, almeno in parte, all'innegabile bontà dell'opera; in parte, e forse la maggiore, alla presenza delle due grinte imperiali in cui onore la Cantata era stata composta ed eseguita.

Salgo in ben più spirabil aere con

« LE TRE ORE D'AGONIA DI N. S. GESÙ CRISTO ».

Il Ray le scrisse verso il 1836, facendole eseguire dagli scolari del Conservatorio nell'attigua chiesa della Passione, dove vennero ripetute ogni venerdì santo degli anni seguenti.

La stampa (Milano, Bertuzzi) deve essere molto posteriore, se il Ray vi è designato come « già professore di composizione e vice-censore dell'I. R. Conservatorio », uffici da lui lasciati solo nel 1851.

L'opera ha la struttura dell'*Oratorio*, da eseguirsi con soli, coro e orchestra senza scona, costumi e mimica. Se ne stacca per la mancanza dei recitativi, affidati normalmente allo *storico* o *recitante*; e la mancanza si comprende, perchè l'Autore si propone non di narrare, sulla scorta del Van-

gelo, le tre ore d'agonia del Redentore; ma di esprimere con la musica i sentimenti destati nell'animo dei fedeli dal richiamo delle sette parole pronunciate dal Redentore durante le ore d'agonia sulla Croce; in altre parole, di comporre opera piuttosto lirica che epica o drammatica.

Il testo poetico, assai modesto ma non privo di una certa ingenua bellezza, è in lingua italiana, senza che nella partitura sia indicato il nome del poeta. — Dopo il commento musicale all'ultima parola, l'Oratorio prosegue su testi sacri latini: *Jesus autem, emissa voce magna, expiravit* »; — il « *Credo* » sino a « *mortuus est* »; — una strofa dell'inno « *Vexilla Regis* »; e si chiude con l'« *Adoramus Te, Christe* ».

La fattura segna nel Ray un notevole progresso su quello della Cantata del 1815. La formazione orchestrale è sempre la classica che era bastata al Beethoven e al Rossini pei loro capolavori. Ma il Ray vi soppresse qui i violini, i flauti e le trombe, com'era costume in questo genere di lavori in Italia, allo scopo di conferire all'Oratorio del Venerdì Santo carattere di tristezza in armonia col *mestissimo rito, e la veste del vedovo altar*.

Perciò lo strumentale risulta così costituito:

Viole prime e seconde; — violoncelli e bassi;

Due oboe, due corni inglesi, due clarini, due fagotti;

Quattro corni; un trombone;

Timpani.

Data questa formazione, la parte affidata alle viole assume importanza fuori del consueto.

Il grande tema era stato trattato già da parecchi musicisti sui quali vola il genio sereno di G. Haydn che l'aveva svolto quarant'anni prima con intendimento molto diverso, componendo una serie di pezzi esclusivamente sinfonici ad uso di concerto. Il testo letterario e la parte vocale furono aggiunti più tardi dal fratello di lui, Michele (1).

Il Ray si propose un fine eminentemente religioso (da non confondere col liturgico). E vi riuscì egregiamente come verrò chiarendo in una rapida analisi dell'opera. A rendere l'analisi più evidente, giudicai opportuno ridurre per canto e piano alcuni brani, e inserirli in queste pagine riprodotti in zincotipia (2).

INVITO O INTRODUZIONE.

Una breve vigorosa proposta a piena orchestra, subito ripresa dal coro, ammonisce i fedeli che s'apprestino a meditare il mistero della Croce. Tutto questo primo brano unisce in sè la potenza e la dolcezza.

Prima parola: PATER, DIMITTE ILLIS.

Le viole intonano un concitato lamento (v. stampo I), e il tenore solista deplora l'ingratitude

(1) Tra i compositori che musicarono le sette Parole nel testo evangelico merita particolar menzione il compianto *Angelo Balladori* per un lavoro a 2 voci ed organo, di facile esecuzione e d'effetto sicuro (Ed. Bertarelli).

(2) Per comodo dei lettori che non avessero domestichezza col set-ticlavio, ho trasportato le parti ai loro suoni reali, e nelle sole due chiavi adoperate pel pianoforte.

della peccatrice umanità verso il suo Salvatore. L'accompagnamento, così semplice, è di grande efficacia, pur mantenendo, come in tutto l'Oratorio, impronta melodica (1).

Dopo l'angoscioso rimorso, il peccatore sente nell'anima spirar dalla Croce l'aura del perdono. Il corno inglese (v. stampi 2 e 3) svolge una melodia tra fidente e accorata, e la prosegue, mentre il tenore ne raccoglie gli accenti e li va ripetendo stroncati, in una implorazione rotta dalle lacrime.

Nel *poco più mosso* sentiamo il diretto influsso spontiniano.

Seconda parola: AMEN DICO TIBI, HODIE MECUM ERIS IN PARADISUM. Tre squilli degli ottoni precedono uno splendido corale sulle parole: « Quando « morte coll'orrido artiglio — La mia vita a predare « ne venga ». I legni e gli ottoni seguono l'andamento del coro, poi lo lasciano chiuder solo l'appassionata invocazione.

L'andante che segue (duetto di bassi) ha per strumenti preparatori i corni. Il pezzo sente un po' l'accademia: fatto non infrequente negli oratori e nelle altre musiche sacre quando la parte solista è affidata alla voce di basso. Quale ne sia la ragione non m'arrischio a dire; ma il fatto esiste; e ce ne offre un esempio il michelangiolesco *Dies irae* del Verdi che pure ha scritto nel "Don Carlo",

(1) Già il Mazzini in *Filosofia della Musica*, proprio nel 1836, acutamente osservava che la musica italiana è di natura talmente melodica che anche l'istrumentazione n'esce melodica, come fu veramente il più delle volte in Rossini.

la più stupenda aria per basso che la storia musicale registri.

Terza parola: MULIER, ECCE FILIUS TUUS.

L'obbligazione strumentale è affidata al violoncello che si effonde in ampia patetica melodia. Segue un duetto tra soprano e tenore sur un ingegnoso lavoro orchestrale. (Osservo che la parte affidata alle voci femminili ha in tutto l'Oratorio un'estensione assai limitata. Probabilmente l'A. l'aveva scritta per fanciulli, in omaggio alle regole rituali per la musica destinata al tempio; oppure, pur ammettendo voci di donna, si era proposto di mantenerle nel registro centrale, per non turbare l'euritmica mestizia dell'intero lavoro).

Quarta parola: ELI, ELI, LAMMA SABACHTANI!

È questa una delle più ammirabili parti dell'Oratorio, tutta pervasa di alta lirica. Emerge, nell'orchestra, il trombone che solo tra i fiati lancia l'affannosa domanda: « Dunque dal Padre ancor — — Abbandonato sei? » I legni si associano con un pianto sommesso; ed anche il coro sommessamente piange. — Quasi a temperare l'affanno, ecco il clarino innalzare una frase piena di rassegnata mestizia. La fa propria il tenore; poi, mentre il coro si appaga di semplici accordi, la frase è intonata a piena voce da viole, violoncelli e fagotti, in una fervida perorazione che trasporta. Basterebbe questo brano a dar la misura di quanto poteva il Ray. Ma altre prove, ancor più convincenti, ne troveremo tra poco.

Quinta parola: SITIO!

Non appena la parola del sofferente Figlio dell'uomo è pronunciata, un assolo di viola esprime un tenero sentimento di pietà. A tratti si arresta come impotente a proseguire; ma cede al soave invito dell'oboe, e imprende con esso un dialogo di stupenda delicatezza; quasi un'eco della fresca musica pastorale del '700 agitata dal pathos del secolo seguente. — Il dialogo cede la parola al coro sorretto da un tenue pizzicato d'archi. Subentra un *larghetto sostenuto* nel quale signoreggia il canto drammatico del soprano, addolcito dalla ripresa della viola.

Sesta parola: CONSUMMATUM EST.

Un lungo aspro accordo: poi dalle profonde corde dei violoncelli e dei contrabassi si snoda una frase lenta, cupa, misteriosa, accompagnata sotto voce dal sincopato delle viole. Il coro innalza l'epicedio solenne: « L'alta impresa è già compita. » Ma l'imminente morte del Salvatore sta per uccidere la morte. E l'epicedio si tramuta in inno di gloria, sviluppato e concluso in modo degno di un Cherubini.

L'epicedio riprende il suo impero quando viene pronunciata

l'ultima parola: PATER, IN MANUS TUAS COMMENDO
SPIRITUM MEUM

e forma una cosa sola col brano che segue sul testo evangelico: « *Jesus autem, emissa voce magna, expiravit.* »

Qui non c'è soltanto l'arte del musicista dall'insigne ingegno; c'è il lampo del genio.

La contemplazione della morte di Gesù s'alterna con quella dei prodigi tumultuosi che il supremo evento scatena sulla terra. Tutto è bello e grande, di una bellezza e di una grandezza degne di sfidare l'ingiuria del tempo.

Gradatamente il coro attenua e dirada le sue voci. I timpani insistono tragicamente per diciannove battute su di una sola nota; mentre sulla stessa il trombone ribatte lento e inesorabile il suo lugubre squillo (v. stampi 4 e 5).

Gesù è morto; ma per risorgere trionfante. E già la nuova fede è viva, e si prepara a conquistare il regno degli spiriti. Ed ecco le masse prorompere nella travolgente affermazione: CREDO, CREDO! (v. stampo 6).

All'« *Incaratus* » l'orchestra tace. Il solo concerto dei fedeli dice, adorando, la profondità del mistero.

O CRUX AVE, SPES UNICA!

Alla Croce, vittoriosa d'ogni miseria, d'ogni persecuzione, d'ogni terrena superbia rende la musica il devoto ossequio. Che dignità raccolta nell'invocazione del tenore, e che saldezza di convinzione nelle risposte del coro!

In questo brano come nel seguente sui versetti

ADORAMUS TE, CHRISTE, e seg.

la polifonia spiega tutte le sue risorse, senza che mai vi si scorga pur l'ombra dell'effetto plateale.

La chiusa dell'opera, malgrado la pura bellezza della melodia principale, e l'indovinato arpeggio che s'alterna tra viole e bassi, dà l'impressione di una certa languidezza.

Ma l'A. s'era proposto non di suscitare l'applauso, ma di guidare i fedeli a sentire la sublimità dell'agonia di Cristo. Perciò compose e concluse austeramente l'opera sua.

Ben essa è degna di rivivere, almeno nella terra che annovera l'autore tra i propri figli più meritevoli d'essere onorati.

Finisco augurando che le « *Tre Ore d'Agonia* » rivelino tra breve all'orecchio e al cuore dei lodigiani la loro parola d'arte e di fede. — Fiorisce in Lodi la scuola musicale che prende nome dal grande F. Gaffurio, e che è iscritta ormai, dopo un faticoso ma sempre progrediente cammino, tra le più pregiate istituzioni del Comune.

Ad essa il compito e l'onore della nobile impresa, con la quale conquisterà nuovo titolo di benemerenza e nuova ragione di vita.

GIUSEPPE FÈ.





AGOSTINO BASSI

N. A. MAIRAGO 1773

M. A. LODI 1856

COLLA SCOPERTA DEL GERME DEL CALCINO
PRIMO DIMOSTRO
LA NATURA MICROBICA DELLE INFEZIONI

AL DISCEPOLO GENIALE
PRECURSORE DELLA MICROBIOLOGIA MODERNA
L'ATENEO PAVESE
VUOLE LA GLORIA
RIVENDICATA E CONSACRATA NEI SECOLI

MCMXXVI



LAPIDE

ERETTA IL 9 NOVEMBRE 1926

NEGLI ISTITUTI BIOLOGICI DELLA R. UNIVERSITÀ
DI PAVIA

PER AGOSTINO BASSI

A PAVIA

Inaugurandosi, il 9 Novembre 1926, alla R. Università di Pavia, l'anno accademico, si approfittò della solenne occasione per scoprire la lapide, con busto in bronzo, che, a cura del *Comitato Nazionale*, per la ristampa delle opere del nostro AGOSTINO BASSI, auspice la *Società Medico-Chirurgica* di Pavia, fu assai decorosamente fatta murare nell'atrio degli *Istituti Biologici Universitari*, ad onore appunto del BASSI.

È merito di detta Società l'aver compiuto un grande ed efficace movimento per ottenere che al Bassi venisse riconosciuto dal mondo civile e scientifico il vanto di avere, prima ancora di Pasteur, iniziati gli esperimenti e gli studi che, dopo lungo lavoro, condussero alla scoperta dei microbi ed alla fondazione della *teoria parassitaria* e del conseguente trattamento antisettico.

Mezzo opportuno a tanto giusta rivendicazione, a gloria non solo del natio paese del Bassi, Mairago, di Lodi dove tanto visse, ma soprattutto del genio italiano, fu ritenuta la ristampa delle sue

opere. Ne uscì un volume di presso che 700 pagine, con dotte prefazioni e cenni biografici e bibliografici degli Egg, Prof. Alfieri e Riquier, Senatori Golgi e Grassi (1). Fu spedito a tutte le Università e Biblioteche d'Italia e del mondo, incontrando un generale plauso.

E poichè il Bassi aveva fatto i suoi studi di legge all'Università di Pavia, dove frequentò anche le lezioni di quei grandi che furono Alessandro Volta, lo Spallanzani ed il Rasori, perciò si stabilì di erigergli un ricordo perpetuo nei locali dell'Università e precisamente, come in più opportuna sede, nell'Istituto per gli Studi Biologici.

Alla solennità della cerimonia intervenne anche una Rappresentanza della Città nostra; alla quale, con assai gentile e gradito pensiero, fu presentata la Cartella contenente le lettere di approvazione e ringraziamento per la detta ristampa (2).

La Cartella è custodita nella nostra Biblioteca Civica, coi Ricordi del Bassi, con i suoi scritti, opere, diplomi ed onorificenze.

(1) Opere di Agostino Bassi, scelte e pubblicate a cura del Comitato Nazionale per la ristampa: auspice la Società Medico-Chirurgica di Pavia. Tipogr. Cooperativa di Pavia, 1925.

(2) Per i particolari della cerimonia d'inaugurazione dell'Anno Accademico e di scoprimento della lapide vedansi i giornali politici e particolarmente *Il Popolo di Pavia* (10 Novembre 1926) e *L'Unione di Lodi* (18 Novembre 1926).

Sulla lapide fu incisa la seguente iscrizione:

AGOSTINO BASSI

N. A MAIRAGO 1773 — M. A LODI 1856

COLLA SCOPERTA DEL GERME DEL CALCINO

PRIMO DIMOSTRÒ

LA NATURA MICROBICA DELLE INFEZIONI

—
AL DISCEPOLO GENIALE

PRECURSORE DELLA MICROBIOLOGIA MODERNA

L'ATENEO PAVESE

VUOLE LA GLORIA

RIVENDICATA E CONSACRATA NEI SECOLI

MCMXXVI.
—

Per tale raggiunto compito di rivendicazione e consecrazione siamo gratissimi noi pure alla sudoddata Società Medico-Chirurgica, al Comitato Nazionale d'onore presieduto da S. E. l'on. Mussolini, a quello Esecutivo (1), al Rettore Magnifico ed al Corpo Insegnante della antica gloriosa Università di Pavia, loro attestando colla riconoscenza nostra, quella ancora di Lodi e del comune di Mairago. Questo è nel nostro *territorio* e vanta come sua gloria l'aver dato i natali anche al Fanfulla della sfida di Barletta ed al distinto bravo pittore Mosè Bianchi.

(1) Era così composto: E. Alfieri, *Presidente* — E. Bertarelli, *Vice presidente* — A. Baila — F. Cicardi — E. Gioia — F. Ricci — A. Tironi. P. Redaelli. *Economista Cassiere* — G. C. Riquier, *Segretario generale*.

*
**

Anche nella splendida pubblicazione, riccamente illustrata, a ricordo dell'*XI Centenario di fondazione dell'Università di Pavia* (XXI maggio MCMXXV), al Bassi, oltre all'onore di riportarne la effigie, è dedicato un bell'articolo dell'illustre Prof. E. Bertarelli. Questi così conclude: « Agostino
« Bassi scopritore di una grande verità, vivrà nella
« memoria degli uomini colti e per questo il suo
« nome va rievocato mentre si festeggiano undici
« secoli di vita di un grande Ateneo alle cui fonti
« il sullod. avvocato biologo ha attinto fede e co-
« noscenza. » —... « Vivrà la sua memoria, perchè
« il tempo disperde la polvere ricca di umana fa-
« tuità, ma purifica e conserva le menti cristalline
« che segnano le vie della civiltà » (1).

A TORINO

Il Prof. Alfeo Corti, direttore dell'Istituto di anatomia e fisiologia comparata della R. Università di Torino, l'8 Novembre 1926, tenne nell'Aula Magna di quella Università, per la solenne inaugurazione dell'Anno Accademico, un dotto discorso sul tema: « *Un sicuro primato italiano. — Generazione spontanea e dottrina parassitaria dei morbi* » (2).

(1) Pag. 54 e 55 dell'*Universitatis Ticinensis*, Tipog. Soc. An. Bruni Marelli di Pavia.

(2) Dott. ALFEO CORTI: « Un sicuro primato italiano. » Estratto dall'Annuario della R. Università di Torino — 1926-27. — Torino, Stabil. Tipog. Villarboito e figli, pag. 32.

Con molti richiami di dottrina, di dati e di fatti, il Prof. Corti dimostrò :

1.° Che ad un italiano, « l'abate Lazzaro Spallanzani da Scandiano, insegnante di Storia Naturale all'Università di Pavia negli ultimi sei lustri del secolo XVIII, spetta il grande merito di avere dato l'ultimo tracollo alla *teoria della generazione spontanea*, di essere stato « *l'instauratore della moderna fisiologia, della zoologia e della embriologia sperimentale...*, sicchè da Pasteur fu chiamato : « *Uno dei più grandi sperimentatori che siano comparsi al mondo, ed una delle glorie più pure d'Italia* » (pag. 17).

2.° Che, al nostro D.^r *Agostino Bassi*, nato a Mairago il 1773, morto a Lodi il 1856 — a compimento delle scoperte e dottrine dello Spallanzani, le cui lezioni, come quelle del Volta e del Rasori, il Bassi frequentò negli anni che studiò leggi a Pavia (1794-95 a 21-V-1798) — spetta il merito altissimo di avere per primo affermato che senza germi non vi può essere malattia contagiosa e che quindi... tutti i contagi sono prodotti da esseri parassitari vegetali ed animali » ; perciò da lui, prima ancora che da Pasteur, deriva « *la dottrina parassitaria dei morbi* » e lui deve salutarsi « sicuramente per il primo limpido fondatore della microparassitologia delle piante » (pag. 24 e 25).

« Le permanenti loquaci discussioni dei filosofi della natura — rileva il Prof. Corti — per le quali si voleva ancora mantenere credito alla teoria della generazione spontanea, fecero sì che poi, per molti

anni, si dimenticassero gli studi del Bassi »... che ben lunga, laboriosa ed oscillante sia poi stata la ripresa della marcia di avanzamento. Oh, come pure dopo le fondamentali ricerche del Pasteur, una diffusa conoscenza degli scritti del Bassi avrebbe dato luce a tanti ricercatori, evitati errori e difficoltà nella riconquista del cammino sicuro e dato luce di valore ad osservazioni che rimanevano fredde e mute! » (pag. 27).

Per ciò il Prof. plaude al fatto per cui, « mentre tutto il mondo celebrava la ricorrenza centenaria della nascita del Pasteur, un Sodalizio benemerito, la Società Medica di Pavia, per iniziativa del suo presid. Prof. Alfieri e del socio Prof. Riquier, ha riesumato le opere del Bassi e ne curò una decorosa ristampa » (pag. 29).

Cosa questa assai utile poichè, dice il Prof. Corti, « non è dubbio che ancora non pochi sono gli italiani non incolti » — come io pure ho riscontrato in pubblicazioni recentissime e diffuse tanto — ai quali è ignoto il nome dell'acutissimo naturalista lodigiano, il Bassi, ed ignoti i di lui meriti grandiosi » (pag. 29).

Il Prof. Corti, « come italiano » e come scienziato tributa alta ammirazione al nostro Bassi; noi, come concittadini del Bassi e cultori delle patrie memorie, plaudendo, raccogliamo le sue parole ad onore del Bassi e gli professiamo viva riconoscenza per avere lui pure concorso ad esaltarlo all'onore di « un primato » scientifico che è gloria per l'Italia tutta.

3



P. GIOVANNI LOSI

Nato a Caselle Landi (Lodi) il 29 Novembre 1840

Morto a El-Obeid (Sudan) il 27 Dicembre 1882

ANCORA INTORNO A P. GIOVANNI LOSI

A pag. 71-75 dell'annata XLII (1923) di questo Archivio ho riferito parecchie notizie intorno al *P. Giovanni Losi* che, nato il 29 Novembre 1838 a Caselle Landi (in « Territorio Lodigiano »), per più anni fu valoroso missionario, con Monsig. Comboni, in Africa (Nigrizia): dove, fra grandi patimenti, moriva il 27 Dicembre 1882, quando le orde del Mahdi assediavano la città di El-Obeid, che poi riuscivano a conquistare.

Quell' accenno meritò l'attenzione di parecchi lettori e, fra altri, dell'Egr. Prof. Stef. Fermi di Piacenza (1): il quale scrisse subito una lettera con osservazioni che io potei conoscere e leggere solo, si può dire, pochi giorni fa.

Non devo lasciare inascoltato l'autorevole richiamo, che mi torna gradito per la provenienza e perchè mi accenna altre ricche fonti, alle quali attingere più dettagliate notizie, oltre quelle da me tolte dalle pubblicazioni del Prof. Grancelli e del Padre Rossignoli (2).

Sono d'accordo con gli altri scrittori nel ritenere che la maggior parte della sua vita, in patria,

(1) Fondatore e direttore del periodico: *Bollettino Storico Piacentino*.

(2) Prof. Grancelli: *Mons. Don Comboni e la Missione dell'Africa Centrale*. Verona, Istit. Missioni Africane, 1923. — Padre Rossignoli — I miei 12 anni di prigionia — Mondovì, Tipografia S. Graziano, 1892.

il Losi la condusse in Diocesi di Piacenza, a Roncaglia, dove, da Caselle sudd.^a presto si trasferivano i suoi Genitori. Dal vescovo di Piacenza, l'illustre Monsig. Ranza, fu ordinato sacerdote ai 10 Dicembre 1862 e poi mandato coadiutore a Momeiano presso l'arciprete D. Felice Stefani, ove si fermò per oltre 5 anni. — « Il 17 Gennaio andò a Verona, dove stette circa un anno e mezzo in quel Seminario Vescovile quale Direttore Spirituale; poi, apertosi, a principio del Luglio 1872, l'Istituto delle Missioni della Nigrizia, fu uno dei primi ad entrarvi (Luglio 1872): nel Settembre passava al Cairo Vecchio, dove si fermò un anno intero per avvezarsi al clima ed imparare la lingua araba ». Parimenti, quanto altro io ho riferito a grandi linee della vita, opere, meriti e morte del Losi, concorda col pubblicato da altri e particolarmente dal compianto Mons. Gaetano Tononi di Piacenza, vice presidente della Deputazione di Storia Patria per le provincie Parmensi, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, anno 1900 (1), col titolo: « **Giovanni Losi nell'Africa Centrale, 1872-1882** ».

Il Tononi ci informa — e volentieri ne prendo atto, accrescendo così il già scritto — che le notizie da lui pubblicate le tolse o le ebbe dagli « *Annali dell'Associazione del Buon Pastore*, Vol. I e II; da la *Nigrizia*, *Annali dell'Assoc. del B. Pastore*, anno V, 1887; da P. Carlo Tappi, *Cenno storico*

(1) *Rassegna Nazionale*, Anno XXII, Vol. CXV della Collezione. Anno 1900, pag. 541-560.

della Missione dell'Africa Centrale; da P. Paolo Rossignoli, *I miei dodici anni di prigionia etc.*; da *Relazioni private ed inedite* ».

Le « *relazioni inedite* » sono « le lettere e le relazioni del Losi stesso », « gli scritti dei suoi compagni di missione Luigi Bonomi ora (1900) a Masera e Paolo Rossignoli (sullodato) aggregatosi all'Istituto Salesiano di D. Bosco, e del loro condottiero Monsig. Comboni ».

Le « *relazioni private* » pervennero da notizie date « da due compagni del Losi, che Monsig. Tononi potè avvicinare personalmente », e cioè: « il sudd. P. Rossignoli in Torino ed, a Milano, il catechista Isidoro Locatelli scampato quasi miracolosamente alla cattività dei Dervisci del Mahdi; e, infine, il Sac. Roleri, piacentino, già missionario a Chartum sotto il Comboni ».

Monsig. Tononi dettaglia, espressivamente, l'opera del P. Losi, nelle diverse sue residenze, soprattutto ad El-Obeid, la popolosa capitale del Kordofan. P. Losi lavorava « con senso pratico », a beneficio dell'umanità combattendo la terribile piaga dello schiavismo; diffondeva la luce della civiltà cristiana, della scienza e del nome d'Italia, poichè, oltre ad insegnare il Catechismo, a predicare la Religione cristiana, ammaestrava quei mori, che mostrava di stimare, nella lingua araba ed italiana, nel canto, nelle arti, nei mestieri, nell'agricoltura, nel vivere civile, nelle nozioni di medicina. Egli, da parte sua, raccoglieva importanti e sicure notizie geografiche intorno a quelle sconosciute re-

gioni e del difficile linguaggio nubiano andava notando voci e norme per la compilazione d'un Dizionario che poi andò perduto nel saccheggio di El-Obeid.

Egli fondava colonie agricole cristiane coll'agevolare i matrimoni delle ragazze, allevate dalle Suore, con giovani nubiani che avessero voluto far parte della stessa colonia.

Così, per la conversione e civilizzazione della Nigrizia, il P. Losi si serviva degli stessi Africani del luogo.

Per effetto di tante provvide opere Egli fu assai amato e da Gebel Nuba potè scrivere: « Queste genti mostrano buone disposizioni ad abbracciare la nostra religione perchè dicono che noi non cerchiamo e non vogliamo la roba altrui »; al contrario di quanto facevano parecchi bianchi, che colà andavano solamente vogliosi di rubare, di fare schiavi, di prendersi le altrui sostanze.

Il celebre viaggiatore nostro, Pellegrino Matteucci, che visitò ad El Obeid la colonia di P. Losi, gli augurava di poterne possedere molte, constandone la pratica utilità (1).

Monsig. Comboni poi diceva: « Se avessi 10 Losi convertirei l'Africa intera ».

Morto Monsig. Comboni, il 1.º Vescovo della

(1) La bontà e l'efficacia del metodo seguito dal P. Losi nella fondazione delle sue colonie agricole, la si può, anche qui in patria, riscontrare con quanto di simile vanno praticando, ad esempio, i bravi Padri Giuseppini nelle vicinanze di Roma per la bonifica di vaste zone dell'Agro Romano, con vantaggio grande di quelle popolazioni.

Nigrizia, « il P. Losi fu nominato interinalmente Superiore Generale di tutta la Missione dell'Africa Centrale » (1).

Se diversi scrittori, quali ho sopra indicati, illustrarono tanto l'opera ed i meriti del P. Losi per la storia della civiltà e della fede; se altri autorevoli e maggiori Periodici ne hanno raccolte le sue notizie per tramandarle ai posteri; era pure dovere il nostro di farne un cenno perchè esso possa giovare ad altri e, nel grandioso fatto delle Missioni all'Estero, Lodi — che pure conta, al presente ed in passato, tanti distinti Missionari (2) — avendo dato, in un Comune del suo territorio, i natali al P. Losi, agli altri aggiunga anche questo onore.

Lodi, 21 Ottobre 1926.

AVV. GIO. BARONI.

*L'Effigie del P. Giovanni Losi ci fu gentilmente concessa dall'Autore dell'opuscolo — **Lodi e le Missioni Cattoliche** — R.mo Can. Vincenzo Ponzone, Delegato Diocesano al Segretariato dell'Unione Missionaria del Clero, ricavata da un ritratto fotografico avuto dal Nipote dello stesso P. Losi, che abita a Caselle Landi.*

(1) L. MENSI — *Dizionario Biografico Piacentino*. — Piacenza, Del Maino, 1899.

(2) *Lodi e le Missioni Cattoliche*, c. s. Tipogr. Sociale Lodigiana, 1925.

PER LA STORIA - NOTIZIE VARIE

in « Lodi e suo Territorio »

Nomina dei Podestà. — La Gazzetta Ufficiale 5 Luglio p.p. ha pubblicato il R. Decr. 17 Giugno 1926 che stabilisce all'11 Luglio la cessazione delle Amministrazioni Comunali ordinarie e straordinarie, e l'inizio del periodo dei *Podestà*, assistiti dalle *Consulle Municipali*, nei Comuni aventi una popolazione inferiore ai 5000 abitanti.

Ecco i nomi dei Sigg. *Podestà* nominati a reggere le sorti dei *Comuni* del nostro *Circondario*.

Abbadia Cereto, *Mamoli Dott. Emilio.*

Bertouico, *Andena Anselmo.*

Boffalora d'Adda, *Maggi Dott. Alfredo.*

Brembio, *Terzaghi Dott. Giovanni.*

Camairago, *Borromeo Arese Conte Vitaliano.*

Casaleto Lodigiano e Salerano al Lambro, *Strada Giacomo.*

Casalmaiocco e Dresano, *Secondi Andrea.*

Caselle Landi, *Gramigna Ing. Riccardo.*

Caselle Lurani, *Gambini Piero.*

Castelnuovo Bocca Adda, *Tosi Carlo.*

Castiglione d'Adda, *Scalvini Luigi.*

Castiraga Vidardo, *Scorletti Giovanni.*

Cavacurta, *Medri Dott. Mario.*

Cavenago d'Adda, *Groppetti Prof. Francesco.*

Cazzimani, *Zuffada Domenico.*

Cervignano e Galgagnano, *Asti Giuseppe.*

Comazzo e Merlino, *Mangiagalli Giuseppe.*

Cornegliano Laudense, *Ceruti Luigi.*

Cornogiovine, *Casali Angelo.*

- Cornovecchio, *Bianchi Achille*.
Corte Palasio, *Ciceri Carlo*.
Crespiatica, *Marchesani Antonio*.
Fombio, *Gelmini Giovanni*.
Graffignana, *Ratti Eugenio*.
Guardamiglio, *Merli Pietro*.
Livraga, *Corbellini Raffaele*.
Lodivecchio, *Avanzini Giuseppe*.
Maccastorna, *Concardi Carlo*.
Mairago, *Vigorelli Dott. Leonida*.
Maleo, *Miglio Dott. Giano*.
Marudo, *Granata rag. Giovanni*.
Meleti, *Uggetti Gino*.
Mulazzano, *Ricotti Cesare*.
Orio Litta e Cantonale, *Parisio Pietro*.
Ospedaletto Lodigiano, *Corbellini Adolfo*.
Ossago, *Asti rag. Pietro*.
Paullo, *Devecchi Dott. Antonio*.
Pieve Fissiraga, *Valsecchi Carlo*.
S. Martino in Strada, *Sfondrini Carlo Ambrogio*.
S. Rocco al Porto, *Conti Giuseppe*.
S. Stefano Lodigiano e S. Fiorano, *Gavotti Luigi*.
S. Zenone al Lambro, *Norcen Prof. Francesco*.
Secugnago, *Ponti Emilio*.
Senna Lodigiana, *Castoldi Cesare*.
Somaglia, *Tirelli Giovanni*.
Sordio, *Scorletti Ernesto*.
Terranova Passerini, *Riboni Mario*.
Tribiano, *Grigi M.^o Pietro*.
Turano, *Granati Alessandro*.
Valera Fratta, *Monti Ottavio*.
Villanova Sillaro-Massalengo, *Asti Ing. Pietro*.
Villavesco, *Marenduzzo Prof. Antonio*.
Vittadone, *Grassi Guido*.
Zelobuonpersico, *Massimini Avv. Mario*.
Zorlesco, *Madonini Ercole*.

*
* *

Il II Congresso Eucaristico Diocesano a Codogno. — Nei giorni 2-5 Settembre p. p. venne tenuto il *II Congresso Eucaristico Lodigiano*. Alla solennissima imponente funzione di chiusura intervennero oltre a 40,000 persone da tutte le parti della Diocesi nostra e finitime, specialmente da Piacenza, Cremona e Pavia. Erano presenti, oltre a S. Em. il Cardinale Tosi, Arcivescovo di Milano, l'Ecc.mo Ordinario ed altri 10 Vescovi.

Ad iniziativa di Monsig. Prevosto Dott. Vittorio Grossi, coll'opera del pittore Albertella di Milano, venne rinnovata la decorazione della Chiesa Parrocchiale, rispettando però gli antichi dipinti e quelli, ancora in ottimo stato e pregevoli, del pittore Giovanni Valtorta.

*
* *

Pel VII Centenario della II.^a Lega Lombarda. — Una grande commemorazione civile e religiosa fu tenuta, il 10 Ottobre, a S. Zenone Mosio in comune di Acquanegra sul Chiese, allo scopo di ravvivare il ricordo di quella II.^a Lega Lombarda che colà, nella chiesa e convento dei Benedettini, vi giurarono, il 2 Marzo 1226, i comuni delle maggiori città di Lombardia, uniti a quelli di Bologna, Faenza, Alessandria, Verona e Torino contro la prepotente dominazione straniera di Federico II.^o

Vi intervennero le Rappresentanze di tutte le Città della Lega, Lodi compresa. La cerimonia

riuscì assai composta ed imponente: i particolari della stessa si leggono nei giornali politici di quei giorni e, per noi, nella relazione pubblicata dall'*Unione* del 14 ottobre. — Fu preceduta da una pubblicazione dell'Eg. Avv. Affini, il podestà di Acquaneгра; speriamo che presto sia seguita dalla raccolta e stampa di quante memorie e documenti si riferiscono a quella Lega, e dalla coniazione della *Medaglia Ricordo*, poichè ciò fu promesso in uno dei momenti di maggiore espansione di quel memorabile convegno.

*
* *

A S. Gualtero. — Con solenne cerimonia funebre, il 20 Luglio p. p. venne fatta la traslazione delle ossa del defunto Parroco D. Paolo Locatelli. Tolte esse, anni sono, dal sepolcro marmoreo nel soppresso cimitero di S. Gualtero e deposte poi, provvisoriamente, in distinto loculo sotto il pronao del monumentale nostro Cimitero della Vittoria, trovarono ora il loro naturale e degno collocamento nella tomba sotto il pavimento, nel posto di centro della chiesa parrocchiale. Questa, in elegante grandioso disegno neoclassico, opera del rinomato architetto Pestagalli (1840) venne fatta fare, con concorso del popolo, dallo stesso D. Locatelli, che vi profuse tanta parte di suo patrimonio.

Il Locatelli nato a Galgagnano il 19 Giugno 1801, per le sue virtù, sapere e generosità lasciò di sè ottimo costante ricordo nelle parrocchie di Galgagnano,

Bisnate, Marzano e S. Gualtero (sobborgo di Lodi), dove, in successione di tempi, tenne l'ufficio di Parroco e in Diocesi tutta per le alte onorifiche cariche coperte nel Seminario Vescovile ed in giurisdizione ecclesiastica.

Mori, per insulto apopleptico, il 21 Settembre 1845 ed i suoi funebri furono, si può dire, il trionfo del sacerdote pio, dotto, caritatevole e santo. L'orazione funebre fu recitata dallo storico nostro, il Sac. Prof. Cesare Vignati (1). Il suo nome vive perenne nella « *Scuola dei Sordomuti a S. Gualtero* », poichè a suo provvido legato testamentario, tanto fedelmente eseguito dagli Eredi, si deve il sorgere, in Lodi, di tanto benefica Pia Opera. In questa venne, poi, concentrata l'altra che, tempo prima, era sorta a Villanova Sillaro per iniziativa del sordo-muto Minoia, coll'appoggio di quel parroco D. Giorgio Gelmini e del nipote Sac. Domenico Gelmini, che fu, indi, altro dei zelantissimi nostri Vescovi (2).

Il ritratto del Locatelli, dipinto ad olio su tela e di mediana grandezza, è opera lodata, perchè felicemente riuscita nella sua veridica espressione, del pittore Ant. Frechiami da Bergamo e si conserva nell'Istituto dei Sordomuti a S. Gualtero (3). Ne venne fatta una copia, a spese del

(1) Ricordazione funebre di Paolo Locatelli, Lodi, Tipog. Wilmant, 1845 e « *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* » 4 Ottobre 1845 (Biblioteca Comunale).

(2) « *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* » 2 Agosto 1845 in Biblioteca Comunale.

(3) *Gazzetta suindicata* 14 Febbraio 1846.

Rev. Parroco Suardi, che si conserva nella sacristia della chiesa parrocchiale di S. Gualtero, sopra la lapide che ricorda le virtù del Locatelli nel locale ministero durato 13 anni.

* * *

Per Paolo Tedeschi. — Dai giornali politici (1) apprendiamo che, a Carate Lario, la signora Zaira Tedeschi Cajrati, per onorare il suo indimenticabile congiunto, *prof. Paolo Tedeschi*, ha elargito « *pro restauro facciata della chiesa parrocchiale di Carate* » L. 500, prescrivendo che nella targa che ricorderà i benefattori venga inciso il nome del prof. P. Tedeschi da Trieste: del quale, il 21 Giugno p. p. è ricorso il centenario della nascita.

« Scrittore italianissimo » — come disse la già sua scolara Ada Negri, nel *Corriere della Sera* del 9 Maggio p. p., — « poeta, giornalista, insegnante soprattutto. A Trieste, come giornalista, ebbe il carcere austriaco e l'esilio.

Rifiutò, poi, sdegnoso le proposte dell'Austria, cui rincreseva perdere un suddito di valore, e della Massoneria; per vivere insegnò lettere e pedagogia, per oltre 33 anni, nella Scuola Normale, allora Comunale, non « provinciale » di Lodi: dove, a ricordo del fatto, fu murata una lapide con la seguente iscrizione:

(1) « *Il Gagliardetto* » di Como e l'*Unione* di Lodi 8-7-1926.

IN QUESTA SCUOLA
 IL TRIESTINO PROF. PAOLO TEDESCHI
 INSEGNÒ DALL'ANNO 1869 AL 1902
 INFONDENDO NELLE GIOVANI ANIME FEMMINILI
 CON LA SAPIENTE PAROLA
 CON L'ESEMPIO DELLA NOBILE VITA
 CON LA FEDE INDOMATA DELL'ESULE
 IL CULTO DELLA PATRIA E DELLA POPOLARE EDUCAZIONE

A cura del Comune di Lodi
 nel 3 Dicembre 1911.

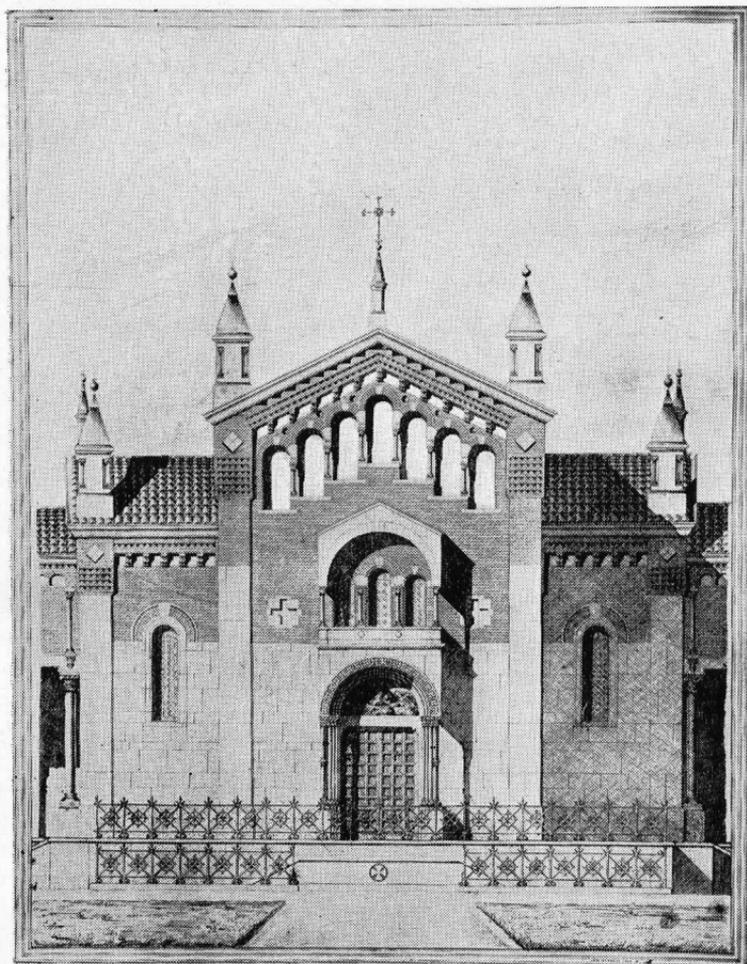
Fu membro attivo della nostra Deputazione Storico-Artistica del Museo e di Lui ricordiamo un opuscolo, pubblicato nel 1900 (1), col titolo: « *Di alcune opere di Callisto Piazza e di vari cimeli lodigiani comprovati a Milano.* »

*
 * *

La Chiesa al Cimitero Maggiore — È merito dell'Amministrazione Comunale l'aver attuato ciò che, progettato dall'architetto Formenti di Milano, caldeggiato da un Comitato cittadino di Signore, iniziato, anni sono, dalla Amministrazione con a capo l'Avv. Comm. Emilio Caccialanza, è ora, finalmente, un'opera fatta e compiuta in breve tempo, e cioè la Chiesa che al nostro Monumentale Cimitero ancora mancava e tanto desideravasi.

L'Amministrazione attuale, presieduta dal Comm. Rag. Fiorini, volle così appagato tale desiderio,

(1) Lodi, Tipog. Dell'Avo.



**FACCIATA DELLA CHIESA
NEL CIMITERO MONUMENTALE DI LODI**

Prog. dell'Archit. Ing. Formenti di Milano

« questo cittadino voto di pietà e di fede », e due anni fa, con solenne religiosa cerimonia, fece porre la prima pietra; il bravo Ufficio Tecnico Municipale bene interpretò l'esecuzione dell'opera in armonia allo stile lombardo che tutto informa il monumentale Cimitero. Sotto la Chiesa, in speciale cripta, saranno raccolti i resti dei valorosi soldati morti per la Patria negli ospedali della Città e sepolti nel nostro Cimitero. È doveroso che di tutto ciò si prenda nota, per la storia cittadina, con senso di viva riconoscenza.

*
* *

S. Maria della Fontana. — Venne — previe le occorrenti approvazioni date dopo lunghe discussioni e sopralluoghi — sopralzato di una campata il bel campanile della chiesa parrocchiale: si mantenne nella parte nuova lo stile e le decorazioni architettoniche quali erano prima. Il soprizzo venne determinato dal bisogno, diceva il Parroco Rev. D. G. Martorini e la popolazione, di dare diffusione maggiore, più larga e facile, al suono delle campane, ritenendosi che il campanile quale fu prima costruito, sebbene tanto proporzionato alla fabbrica della chiesa, fosse troppo basso.

Il vecchio concerto di campane, in N. di 4, fuse nel 1918 dalla ditta Crespi di Crema, non aveva alcuna importanza storica artistica, essendosi allora fusa anche la campana che proveniva dalla chiesa del soppresso convento di S. Francesco di Maleo.

Il nuovo concerto di 5 campane, in fa maggiore, venne fuso dalla nuova Ditta D'Adda pure di Crema.

Basso Lodigiano (S. Rocco al Porto e Somaglia). — L'On. Avv. Fabbri presidente della Deputazione comunicò di avere ottenuto dal Governo che, oltre ai lavori già autorizzati, altri, in via d'urgenza, siano fatti prossimamente nel Basso Lodigiano per *sistemazione idraulica*.

Fu pure disposto che il Genio Civile di Milano studi subito i nuovi progetti per lavori agli *argini del Po* nei comuni di *Somaglia* e *S. Rocco*.

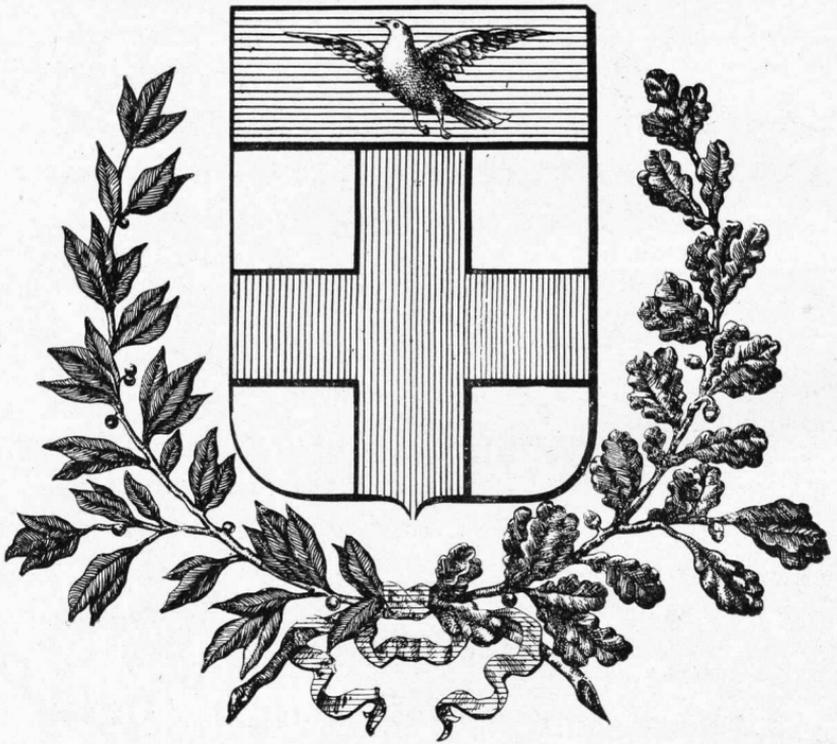
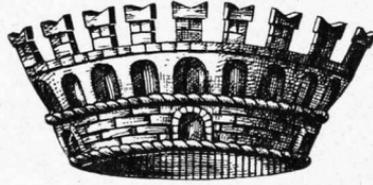
Ciò tutto tornerà di grande e pratico giovamento alla *battaglia pel grano*, poichè nuove terre verranno, così, rese produttive e meglio assicurate dal danno di ormai troppo frequenti inondazioni.

A S. COLOMBANO AL LAMBRO

Ad onore e ricordo della Regina Madre.

Nella chiesa parrocchiale la Domenica 4 Luglio 1926 venne murata, con molta solennità, la lapide ricordante che, il 23 Giugno 1923, S. M. la Regina Margherita, visitando, in S. Colombano, i Principi Belgioioso, assistette anche in tale occasione ad una solenne funzione religiosa.

Alla cerimonia intervennero i Principi Belgioioso, tutte le Autorità locali e il Grand'Uff. Avv. Fabbri, presidente della Deputazione Prov.: parlarono in Chiesa il Rev. Sig. Prevosto e poi in Comune il Presidente della Deputazione.



Stemma del Comune. — In seguito a pratiche, esperite dal Comune, coadiuvate dall' Egr. Avv. Curti Pasini, venne approvato ufficialmente lo stemma del Comune.

Diciamo meglio: dato l'antichissimo uso del proprio stemma civico, S. E. l'On. Mussolini, quale Capo del Governo, con decreto 30 aprile 1926, trascritto nei registri della Consulta Araldica il 2 maggio successivo, riconobbe spettare al Comune anzidetto la facoltà di far uso dell'arma seguente: *d'argento alla croce di rosso col capo d'azzurro ad una colomba d'argento sorante*. Lo scudo è fregiato della corona di Comune; è ora descritto nel Libro Araldico degli Enti morali del Regno e trovasi miniato nel foglio annesso alle Patenti, visto dal Commissario del Re presso la Consulta Araldica.

Per la suddetta pratica l'Avv. Curti-Pasini scrisse una Relazione che è una interessante monografia poichè tratta a fondo l'argomento dal lato legale, araldico e particolare di fatto, sicchè il leggerla è un piacere per le molte notizie utili che in essa sono raccolte.

*
* *

Per l'Avv. Bianchi. — Dalle « *Cronache Sancolombanesi* » apprendiamo, con piacere, che colà si è costituito fra persone legali del luogo, presiedute da S. E. l'Avv. Cav. Washington Benzoni, un Comitato per le onoranze solenni che si intendono rendere all'illustre giurista GIUSEPPE ANTONIO BIANCHI, nato in S. Colombano il 16 Agosto 1628, e colà, anche, morto.

« Il Bianchi fu avvocato principe nel foro milanese, « amministratore pubblico valoroso, scrittore di opere le- « gali reputatissime, uno dei più acuti e competenti in- « terpreti e difensore dell'antico diritto locale », cioè gli Statuti, famosi, che, per ben 4 secoli, ressero la vita di quel Comune.

Felicitazioni vivissime e cordiali auguri.

*
**

Scoperta di antica tomba. — Alla frazione della Brioca, nel campo del Sig. Meazzi, scavandosi il terreno, in uno strato di sabbia, alla profondità di circa M. 0,80 dal piano di coltivo, al Mappale N. 938 Cat. Terreni, vennero trovate:

a) Un frammento di anfora (colle due anse), in terra cotta.

b) Altra anfora in terra cotta, collocata in senso rovescio e nella quale, per spaccatura sulla linea mediana orizzontale, era stato introdotto un dalium (vaso con coperchio) contenente frammenti di ossa umane, avanzo di cremazione, e vicino altro vasetto contenente una fuseruola ed un piccolo oggetto in bronzo che pare ornamento muliebri (spilla).

Si pensa che anche questa tomba, come già quelle della vicina Graffignana, pure presso le antiche sponde del Lambro, sia da ritenersi di pertinenza gallica e dati di qualche secolo innanzi l'era cristiana.

Fu data notizia ai competenti superiori Uffici.

A. G. B.

RACCOGLIENDO DA LIBRI E PERIODICI

Cantù: Colonia Agricola « Vitt. Vergani » — Dal periodico: « *L'Orfanello della Immacolata* » (1) dei padri « *Concezionisti* » apprendiamo che, a Cantù, quei Padri, accanto all'Orfanotrofio Maschile, stanno fondando una *Colonia Agricola*, allo scopo di dare agli orfani, inclinati all'agricoltura, pane e lavoro, appunto come negli Orfanotrofi di Saronno e Milano si fa per le arti ed i mestieri.

La colonia prenderà il nome di *Antonio Vergani*, il cittadino illustre, operoso, fortunato, provvidenziale e generoso che a Cantù ha fatto tanto di bene.

Il *Vergani* è un po' anche « lodigiano », perchè qui « a Lodi è nato il 31 Gennaio 1862 », sia pure « da genitori milanesi: suo padre era magistrato ». — Andato giovane a Cantù, dopo pochi anni, rilevò un piccolo stabilimento, divenuto poi tanto grandioso da dare lavoro a migliaia di operai e da emancipare l'Italia, verso l'estero, per l'importazione dei tappeti.

La sua vita — dice il periodico — si può compendiare nelle parole: « *Lavoro e generosità* ». — Fondò la Croce Verda, edificandone a sue spese la magnifica sede e dotandola di quanto occorre per la sua umanitaria esplicazione. Durante la guerra fu a capo d'ogni migliore iniziativa. Sindaco del Comune e Presidente dell'Ospedale diede l'aiuto non solo del suo consiglio, della sua direttiva, di sua personale opera, ma anche di cospicue elargizioni.

La morte lo colpì improvvisamente mentre si preparavano i festeggiamenti per il 25° della fondazione del suo rinomato stabilimento.

Alla memoria di tanto illustre compatriota mandiamo noi pure, riverenti, l'omaggio di ammirazione e di caldo ricordo da queste pagine di storia nostra.

(1) Settembre-Dicembre 1925. Tipog. Pontif. Arcives. S. Giuseppe di Milano.



Nell'articolo: *L'Archivio del Comune di Piacenza: Repertorio sommario ragionato*, per Emilio Nasalli Rocca, pubblicato nel fascicolo Luglio-Dicembre 1925 della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (1), a pag. 194 e 195 troviamo, rispettivamente, le seguenti notizie interessanti quanti (Comuni e Privati) hanno ragioni di proprietà in Comune di *Guardamiglio* o lungo *le sponde del Po*.

Guardamiglio — « *Archivio dei conti Nicelli di Guardamiglio*. Donato da pochi anni all'Archivio (comunale di Piacenza), comprende, a partire dal 1428, « n. 2477 documenti divisi per beni ed eredità Zivido; « beni di Val di Nure; Guardamiglio; eredità Romani Roncovieri; Spelta etc.

« Cassette 41, con un repertorio per ordine cronologico. »

Le sponde del Po. — « In un armadio dell'Archivio sono raccolte numerose Mappe acquerellate, quasi tutte riguardanti *le sponde del Po*, e non anteriori al secolo XVII (Confronta la sezione « Viabilità ed irrigazione » e la categoria « *Giustizia* ».

« 3^a Sezione - Mappe »



Pittore lodigiano a Cremona? — A pag. 67 della pregevole opera: « *Brevi cenni storici sulle chiese di Cremona* » del Sac. G. De Vecchi (2) si legge fra le « *Notizie tolte dal libro delle spese fatte dalla Ven. Fabbriceria della Cattedrale di Cremona* », la seguente notizia:

« Anno 1584 - 17 Agosto - Fr. 48 a *M. Manfredo de*

(1) Firenze: Istituto Bibliografico Italiano. — Classe XVII fila D Rip. III N. 1 della ns. Biblioteca Comunale.

(2) Stabilimento Tipografico A. Moroni di Cremona, 1907.

« *Laude* pittore per la soluzione della sua mercede per
« avere dipinta l'*Assunta*, da porsi sopra la Porta Mag-
« giore con tre insigni Sommi Pontefici ».

Or bene: il pittore suddetto è proprio un « *Manfredo
di Lodi* » o non piuttosto uno delle tante famiglie *Lodi*,
che da tempo dimoravano in Cremona?

La prima impressione e il desiderio d'arricchire d'un
altro nome l'elenco dei bravi nostri artisti, ci fa pensare
ad un concittadino che, come tanti altri nostri pittori, la-
vorarono fuori patria e quà rimasero sconosciuti o quasi.
Ma il fatto che — come ci prova il De Vecchi, nella sudd.
sua opera, con le produzioni di elenchi — in Cremona,
nelle parrocchie di S. Antonino, Ss. Egidio ed Omobono,
Ss. Giacomo e Vincenzo, S. Luca, S. Lucia, S. Matteo,
S. Paolo, S. Pietro al Po, S. Salvatore, S. Siro e Sepolcro,
fra le « famiglie illustri » esistevano quelle portanti il co-
gnome di « *Lodi* », ci lascia perplessi assai.

Va però rilevato che dette famiglie in Cremona, assai
probabilmente, furono così indicate o presero esse il nome
di « *Lodi* » a motivo che provenivano da antichi nostri
concittadini: i quali, in occasione della prima o della se-
conda distruzione della Città nostra, esularono anche a
Cremona, mentre altri si rifugiarono a Piacenza, a Pizzi-
ghettone, a Bassano Veneto ed in altri luoghi.

Alla cortesia di qualche competente studioso dell'arte
e della storia, ci affidiamo volentieri invocando qualche
maggiore notizia sul merito del quadro dipinto dal « *Man-
fredo de Laude* » o sulla pertinenza dell'artista all'una
piuttosto che all'altra delle due Città.

* * * Erano già composte queste righe, quando da com-
petente persona di Cremona, mi pervenne qualche notizia
intorno al « *Manfredo Lodi* », ossia della *famiglia dei
Lodi* di Cremona, « figlio e fratello di altri pittori di questo
cognome ». — Di lui, ora, non si conosce che un mediocre

lavoro: il Battesimo di G. C. nella chiesa di S. Agostino entrando a sinistra della porta maggiore. »

« Vi è stato pure — mi scrive la sullodata egregia persona — un David de Lauda, ebreo, che incise la pianta di Cremona, unita alla « Cremona Fedelissima Città » di Antonio Campi. —

DONI ED ACQUISTI

Per il Museo d'Arte — Vennero donati:

* *Dal Sig. Arosio, a mezzo del pittore Osvaldo Bignami, un quadro ad olio del pittore nostro Filippo Mulazzi, rappresentante, da una parte, un forte pastore del Lazio e, dall'altra, uno studio di nudo maschile.*

* *Dal Sig. Dott. Piero Fiorani Gallotta, N. cinque belle monete, ben conservate, 1 argento e 4 bronzi e cioè:*

1. Antoniniano - Mariniana - R. Pavone —
2. M. B. Antonino Pio - R. La « Spes » — 3. Asse Famiglia Ogulnia — 4. Gran Bronzo. Tito - R. Felicitas publica — 5. Denaro: Giulio Cesare. D. Testa di Venere - R. Enea che porta Anchise e Palladio.

* *Dal Prof. Casanova di Milano una bellissima sua grande acquaforte: riproduce un dettaglio (finestre) di facciata dell'Ospedale Maggiore di Milano.*

* *Dal Prof. D. Broglio di Lodi altra bellissima sera grande acqua forte, col titolo: « Città Scaligera. »*

** Dal pittore Sig. Paolo Zambellini di Lodi:

Statua in gesso: una santa Vergine e martire, opera dello Squintani.

Busto in gesso, ritratto del Giuseppe Mincia il primo fondatore di scuola per Sordo-muti nel Lodigiano (Villanova Sillaro).

** Dal Cav. Prof. Francesco Groppetti:

Ovale in gesso ed in rame, composizione ed opera dello stesso Prof. Groppetti. Rappresenta, in quasi alto rilievo, di profilo, la testa (ritratto) del nostro concittadino D.^e Agostino Bassi, precursore del Pasteur nella scoperta della teoria dei parassiti.

** Dalla « Colonia Fluviale G. Caccialanza » N. 9 quadretti con belle fotografie relative alla sede e funzionamento della Colonia per la cura elioterapica e balneare di tanti fanciulli della Città.

** Il M. Rev. Sig. D. Andrea Lodigiani, già benemerito per avere consegnato, qualche anno fa, non pochi buoni libri alla Biblioteca, ora volle ricordato, con parole di cittadina onoranza, anche il Museo Civico donando:

Sei grandi quadri, contenenti stampe, invenzione ed incisione del Prof. Luigi Sabatelli (Milano 1809): rappresentano visioni del Profeta Daniele e dell'Apóstolo S. Giovanni.

** Dalla Sig.ra Clementina Zaninelli, madre del defunto giovane bravo pittore nostro concittadino Prof. Carlo Zaninelli che tanto prometteva di sè per i trionfi nell'arte, ad onore anche di Lodi no-

stra, ci vennero favoriti i clichè per la stampa di alcune delle opere pittoriche e cioè :

Un autoritratto; la figura di giovane donna, quadro ad olio di proprietà ora dell'Egr. Sig. Avv. Andrea Ferrari, e il musicista G. B. Pergolesi, altro quadro ad olio, di soggetto storico, che dalla Giuria dell'Esposizione Permanente di Milano, nel 1920 fu l'unico giudicato degno del premio disposto dal lascito Gavazzi. Il quadro ora sta a decorare la grande sala nella villa Clerici, a Germenate, in Provincia di Como.

* * Con il concorso delle Banche, Credito Commerciale e S. Alberto, e del Comune, la Deputazione S. A. ha potuto acquistare dal pittore Osvaldo Bignami :

I due cartoni rappresentanti i pittori G. Bellini e Masaccio, che tradotti poi in a fresco, nelle due lunette sotto i portici del Palazzo Brera di Milano, vennero premiati coll'assegno Mylius di quella Accademia di Belle Arti.

Il bozzetto, a colori, del grande a fresco eseguito dal Bignami nella cappella del nostro Duomo, a ricordo della solenne proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

* * Venne pure fatta una raccolta di fotografie di quadri che, assegnati una volta al Boccaccino di Cremona, si ritengono ora invece del distinto pittore Giovanni Agostino di Lodi (*Laudensis*).

* * Dalla signora Luigia Rossetti ved. Vanazzi: *Quattro bei bozzetti in terracotta, opera del nostro Giuseppe Bianchi.*

Per il Museo, Sez. Storia antica. — Dall'Egr. Sig. Porro Carlo, Segretario Comunale di Orio Litta, a gentile e premuroso mezzo del Sig. Luigi Uggeri, Economo della nostra Congregazione di Carità, fu donato:

Vertebra cervicale con unito ancora uno dei due corni a grande ramificazione palmare proprio di altro degli animali antiluviali, quale sarebbe il cervo gigante.

Detto avanzo d'animale venne trovato nelle sabbie del Lambro presso Orio Litta.

Per il Museo del Risorgimento Nazionale e della Guerra.

*** Dal Sig. Camillo Dagradi, giusta disposizione del fu Sig. Granata Giovanni congiunto del fu Sig. Richard, venne consegnato:

Un quadretto ovale, contenente una miniatura, lavoro, assai probabilmente della brava nostra pitt. Sig. Gibertini, rappresentante il fu Cav. Capitano Francesco Richard e Consorte con tre piccole medaglie croci di guerra del 1796.

** Dal Comune di Genova venne donato:
Un magnifico, prezioso Album, riccamente illustrato: « La battaglia di Vittorio Veneto ».

** Vennero acquistate le seguenti due opere, pregevoli illustrazioni dei pitt. Sacchetti e Brass, e cioè:

Album di caricature di prigionieri Austriaci e Germanici, con prefazione di Ugo Ojetti.

« *Italico Brass — Sulle orme di S. Marco - Serie I - Alle porte di Gorizia* ».

* * Dal concittadino Sig. Biancardi Mario:

Un pezzo di quel pane ben duro, nero che dalla Germania si passava ai soldati, e, scarso, ai prigionieri di guerra.

*
* *

Per la Biblioteca. — Questa si è arricchita non poco per le due importanti

Raccolte di scritti e libri *che, intorno alla Storia di Lodi ed a studi Danteschi, vennero donate dai figli del compianto M. Agnelli, Sigg. Ragg. Giuseppe e Mario, in rispettosa e fedele osservanza del desiderio verbalmente manifestato dal loro padre.*

Queste Raccolte avranno un loro proprio distinto posto, per attestare al pubblico quanto « il povero Maestro » ha amato la Biblioteca, nella quale occupò, lavorando, tanta parte di sua vita.

* * Dall'Egregio Prof. Carlo Raimondi, nostro concittadino, docente in materia medica all'Università di Siena:

N. Mengozzi — Il Monte dei Paschi e le sue Aziende. Notizie storico statistiche 1472-1912, con molte illustrazioni. — Siena. Arti Graf. Lazzeri 1913.

A. Bruchi — Per il III centenario del Monte dei Paschi di Siena 1625-1925, con altre pregevoli

illustrazioni ad acquaforte. — Arti Graf. Lazzeri 1925.

* * Dalla Ditta Hoepli, dal Comune di Milano e dalla Deputazione Provinciale, i due Cataloghi, ed i volumi Relazioni, dei quali abbiamo fatto poco sopra un cenno a parte.

*
* *

A tutti i Donatori la Direzione dell'*Archivio*, la Deputazione Storico-Artistica e con essa l'Amministrazione Comunale rendono vive grazie per avere così contribuito ad accrescere il patrimonio storico, artistico e scientifico del Museo e nella Biblioteca.

*
* *

Cambi di pubblicazioni d'indole storica locale vennero fatte colle Biblioteche di Savona, di Carrara, nonchè col *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*.

BIBLIOGRAFIA

ANSELMI ANSELMO, **Le scuole di notariato in Italia**. Viterbo, Tip. Agnesotti, 1926, L. 6,50.

Questa breve, ma bella e densa monografia, interessa gli studi archivistici e storici in genere, in quanto si occupa di ricostruire a gran tratti l'insegnamento dell'arte notarile nel medio evo e nell'età moderna. Approfondisce cioè un argomento, le cui fonti sono molte, ma disperse

e, prima d'ora, mai ridotte ad unità di narrazione. Ricco di bibliografia, sintetico e preciso, costituisce il frutto delle meditate ricerche di colui che unico in Italia attualmente, ci ha dato un trattato completo d'arte notarile. Manca solo un cenno dell'attività scientifica strettamente milanese in materia che non è trascurabile, specie con il D'Adda sul finire del Settecento e che influisce assai sul Lodigiano.

Piccola menda in un dotto opuscolo.

A. C. P.

* * * A conferma della « menda » rilevata dall'egr. A. C. P., per quanto riguarda Lodi nostra, faccio osservare che qui la *Scuola di Diritto*, per la formazione dei *dottori in legge* e dei *Notai* esistette da antico tempo. — Ricordiamo che, nel 1286, si chiamò da Bologna a Lodi, per tenervi pubblica Scuola, quel Rainaldo Concoreggio che, eletto prima vescovo di Vicenza, poi Arcivescovo di Ravenna, vi morì l'anno 1321, pochi giorni innanzi alla morte di Dante, e per le sue virtù fu sollevato agli onori degli altari (1).

Rammento ancora che, nello Statuto 667 della Città, era stabilito « niuno potere essere eletto alla carica di « Consoli di Giustizia e di Podestà nisi sit Judex et Notarius » (2). Da Lodi, appunto per il fiorire della suddetta Scuola, molti concittadini andarono Podestà e Giudici a Milano, a Crema, a Cremona, a Genova, a Bologna ed in molte altre importanti città d'Italia. — *N. d. D.*

(1) Ronzon: *Le Scuole antiche e moderne di Lodi*. Tipog. Dell'Avo 1883.

(2) P. D. Placido Puccinelli: *La fede e nobiltà del Notaio*. — Milano, 1654.

*
**

GAETANO GUERRA (1) — **Soldati al fronte** — Roma, Tipog. Guerra e Middi, 1926.

È una arguta e disinvolta commediola scritta negli anni di guerra, allo scopo di porre in evidenza « la virtù « del soldato italiano che è virtù di popolo ». Circostanze diverse ritardarono la pubblicazione; che avviene ora, — ad incitamento dell'Egr. Prof. De Vit che fu Presidente della Associazione di propaganda per la resistenza interna durante la guerra stessa —, quale omaggio all'« Uomo Nuovo » S. Ecc. l'On. Mussolini, che ha ridato agli Italiani la gloria e la migliore dovuta estimazione all'estero.

Il lavoro del Guerra meritò una lusinghiera approvazione di S. E. il Ministro Fedelle della P. I. che lo riconobbe « molto utile all'educazione del popolo ». Per il che l'Autore direttamente e la Ditta concessionaria ne curano una larga diffusione, quale esso bene si merita.

Felicitazioni ed auguri.

* * *

Libreria Antiquaria - Ultrico Hoepli. Milano. — Catalogo, riccamente illustrato, dei Manoscritti, incunabuli, legature, libri figurati dei secoli XVI e XVIII venduti all'asta, nella sede della Ditta Hoepli in galleria De Cristoforis, nei giorni dal 17 al 19 Giugno 1926 e che formavano parte della preziosa collezione proveniente dalla cessata libreria De Marinis.

Del manoscritto che in detto catalogo fu segnato col N. 236 diremo in prossimo numero di questo Archivio. —

(1) L'autore da parecchi anni copre attivamente l'ufficio di Verificatore dei Pesi e Misure per la Città e Circondario Lodigiano.

Siamo grati alla Ditta Hoepli che ci favorì copia del catalogo stesso, poichè va ad arricchire la *Raccolta Bibliografica* che abbiamo, ordinatamente, disposta in Biblioteca a comoda consultazione dei lettori.

*
* *

« *Per l'assistenza del Fanciullo. — Ente Autonomo per la Provincia di Milano, in esito all'inchiesta fatta, a cura della Deputazione Provinciale di Milano, sulle opere di assistenza alla maternità ed all'infanzia.* »

Gradito ci torna il dono di questo interessante volume di oltre 500 pagine, avuto dall'On. Deput. Prov. a mezzo del Segr. Gen. Com. Avv. Bussi, poichè in esso, oltre ad una dotta relazione del Dott. Prof. Ronzon, sono raccolte molte notizie e dati che riguardano anche la storia del nostro Comune di Lodi e di quelli tutti del Circondario. Esse potranno dare materia ad un particolare studio sul grave problema dell'assistenza morale e fisica a pro del fanciullo.

*
* *

R. Università di Milano — Annuario per l'anno accademico 1924-25.

Edito dalla Soc. An. Stabilimento Grafico Stucchi Cerretti di Milano, questo libro, di ben 500 pagine e ricco anche di illustrazioni e di piante topografiche, contiene quante notizie riguardano il sorgere e il progredire della nuova e già fiorente Università di Milano, che ha compiuto felicemente il secondo anno di sua vita.

Intorno alla stessa si vanno disponendo, come in grande *Città degli Studj*, gli Istituti di Perfezionamento e di specialissima superiore coltura.

Al Senatore illustre Prof. Luigi Mangiagalli, già Sindaco di Milano, e Rettore dell'Università, le nostre felicitazioni ed augurj.

P. PARODI — **Nicodemo Tranchedini da Pontremoli e le genealogie Sforzesche del secolo XV.** — Abbiategrosso. Stabilim. Grafico Decorativo L. Nicora e G. Giordani. 1926 - L. 5.

P. Parodi d'Abbiategrosso, studioso appassionato ed apprezzato di storia lombarda, già altra volta in questo Archivio (anno 1920) illustrò la « Genealogia Sforzesca » quale è contenuta nel prezioso codice di Pietro Azario della Biblioteca Laudense (segnato: Arm. XV, A. 10), parte già edito dal Muratori e per buona parte ancora inedito.

Tra le numerose genealogie Sforzesche, dal Parodi riunite in questo altro suo lavoro, quella desunta dall'Azario è di grande importanza perchè giova a ricostruirne una completa ed esatta.

Le stesse due genealogie più ricche di elementi perchè lasciateci da un Consigliere segreto degli Sforza, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli* (1) in due codici: l'uno della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, l'altro del Sig. Colon. Cav. Uff. D.^r P. Ferrari di Pontremoli, si giovano delle « *Note di Genealogia Sforzesca* » (1441-1445) della R. Biblioteca Palatina di Parma, della « *Cronachetta Sforzesca* » (1444-1450) della Riccardiana di Firenze, dei « *Regesti di Carteggi e di testimonianze del secolo XV* » riguardanti i due Duchi di Bari, Sforza Maria e Ludovico Maria Sforza detto il Moro; ma altri elementi esse traggono dal Codice dell'Azario. Questo va dalla nascita di Muzio Attendolo (1369) agli ultimi tra

(1) Intorno a questo diplomatico degli Sforza si consulti: — E. Lazzaroni, Nicodemo Trincadini nella storia del secolo XV, Savona, Ricci, 1910; Morte e sepoltura di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli in Arch. Stor. Lombardo (1922); Un instrumentario del secolo XV, in Giornale Storico della Lunigiana, 1923; P. Ferrari: « Alcune notizie riguardanti Nicodemo Trincadini in Lunigiana (1911); « Inventari di oggetti appartenenti a Nic. Trincadini » in Giorn. Stor. della Lunigiana (1914); e Una Biblioteca Pontremolese del sec. XV (1912).

i numerosi figli di Galeazzo Maria Sforza, Alessandro (1465) e Clara (1467). Il Parodi aggiunge che altra figlia di Giovanni Maria fu Polissena natagli, il 30 Marzo 1475, da una giovane di Corpello.

All'Autore dello interessante studio le nostre felicitazioni.

Lodi 31 Dicembre 1926.

ENRICO LAZZERONI.

*
**

AVV. G. B. CURTI-PASINI — **L'antico diritto Sancolombanese.** Cenni frammentari. — Lodi, Arti Grafiche Dell'Avv.

È un curioso libricino, nel quale l'Avv. Curti, con molta competenza giuridica e storica, ha illustrato parecchi punti dell'antico diritto Sancolombanese, per quanto riguarda la *panificazione*, il *Podestà*, la *pena di morte*, la *bestemmia*, la *vite ed il vino*, che, buono a S. Colombano, diventa ottimo, squisito, quanto più lo si porta in alto... loco.

*
**

Altri oggetti e libri vennero donati, rispettivamente, per la Biblioteca e Museo dai Signori:

Tipog. Biancardi, Angelina Bocconi Ved. Rag. Pomini (ricca raccolta di volumi) — Società Storica Subalpina e Biblioteca di Savona (mediante cambi colla Biblioteca nostra) — « La Cultura », Fontana Ester Ved. Garganico, Guarnieri Giovanni (pergamena del 1320) — Rossetti Luigia Ved. Vanazzi (diversi bozzetti in terracotta o gesso di G. Bianchi) — R. Università di Pavia, Gina Tacchinardi (bel quadro ad olio rappresentante la giornata del 19 Marzo 1848 a Milano) — Dott. Vincenzo Zoncada, Istituto Magistrale di Lodi, R. Scuola Complementare di Lodi, N. N. (bel vaso invetriato a colori con disegni a stecco) — Prof. M. Borsa, Comitato Diocesano di Lodi per il Congresso Eucaristico di Codogno, Provincia di Milano (con assegno L. 500) — R. Ministero P. Istruzione (L. 2500 per restauro antichi libri e compera opere moderne) — Prof. Giac. De Francisco, Staz. Sperimentale Caseificio di Lodi, Nob. Gaetano Vignati.

NECROLOGIO

Il 29 Novembre p. p. spegnevasi in Roma, a 82 anni di età, il concittadino nostro **Gaetano dei Conti Vignati** del fu Bassano, ultimo rappresentante, in linea collaterale maschile, dell'antichissima famiglia Vignati, della quale il *Giovanni* ebbe ricca e splendida signoria di Lodi e Piacenza. Il Defunto adduceva a suo vanto l'essere stato « volontario Garibaldino nel 2.° Battaglione Bersaglieri nella campagna del 1866 nel Tirolo contro l'Austria ».

Con testamento segreto 27-2-1925 in atti del Dott. Metello Mencarelli di Roma, dopo la disposizione a favore delle figlie sue Nob. Sigg. Anna contessa Maggi Vignati di Brescia e Giovanna Vignati vedova Arcoleo di Napoli, il Vignati legava in favore dell'Ospedale Maggiore di Lodi, con l'onere di alcuni legati, fra i quali uno di L. 12.000 in denaro, di libri e ricordi suoi a favore del Museo e Biblioteca Civici di Lodi.

Gli avanzi della Salma riposano ora nel nostro Oimitero della Vittoria.

Alla memoria del Concittadino, che ha generosamente ricordate le sudd. nostre istituzioni, porgiamo riverente il saluto riconoscente.

LA DIREZIONE



INDICE DELL'ANNATA XLV.^a

(1926)

	pag.
LA DIREZIONE — In memoria del Cav. M. ^o Giovanni Agnelli	111
— Toponomastica lodigiana	» 6
— Dialettologia	» 8
— Propositi ed inviti per l'avvenire dell' <i>Archivio</i>	» 1
ENRICO LAZZERONI — Di un incunabulo contenente il primo volgattizzamento dell'Eneide di Virgilio	» 12
— Bibliografia	» 165
Lettera sull'educazione pratica dei piccoli fanciulli dai quattro anni ai sei. Risposta ad una lettera di M. G. sopra l'edu- cazione data dalla Baronessa Maria Cosway Fondatrice del Collegio delle Dame Inglesi in Lodi	» 36
Nella Chiesa di S. Lorenzo	» 51
La Chiesa di Lavagna	» 52
CURTI-PASINI Avv. G. B. — Una famiglia d'nomini di Stato e i suoi beni sancolombanesi: I Patiguo	» 53
FÈ Avv. GIUSEPPE — I testi musicali della Biblioteca Laudense	» 93
BARONI Avv. GIOVANNI — Pavia e Torino per Agostino Bassi	» 131
— Ancora intorno a P. Giovanni Losi	» 137
— Per la Storia: Notizie varie in « Lodi e suo Territorio »	» 142
— A S. Colombano al Lambro	» 150
— Raccogliendo da libri e periodici	» 153
— Doni ed acquisti	» 156
— Bibliografia	» 161
— Necrologio	» 169

MANCA

Si pregano i Signori Abbonati di mettersi al corrente colla loro quota annuale di associazione a questo Periodico; seguendo la nota dei nomi che non portano l'asterisco, pubblicata nell'interno della Copertina del periodico.

Questa è condizione indispensabile della continuazione di questo periodico.

Per ragioni tipografiche « Una famiglia d'uomini di Stato ecc. » iniziatasi nel presente Numero, verrà continuata senza interruzione del testo e con numerazione propria.





PADRE FRANCESCO VAGO
ACCADEMICO DEI TRASFORMATI

Nato a Lodi il 5 Febbraio 1710

Morto a Lodi il 21 Febbraio 1796